

**Periodico cartaceo
sostenuto da promotori e lettori
www.lavoroesalute.org**

Anno 35 n. 7 dicembre 2019
Redazione info@lavoroesalute.org
Diretto da *Franco Cilenti*

LeS mensile?
Vogliamo provarci
Come e perchè
a pag. 3

GLI ALTRI SIAMO NOI
editoriale a pag. 4



Le "sardine" e la lotta alle destre populiste

Ezio Locatelli

a pag. 6



**Sicurezza
sul lavoro**
*Come fermare
il cronoprogramma
di omicidi?*
da pag. 28



1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo
Per una storia dell'autunno caldo.

in libreria

Non autosufficienti abbandonati dalla sanità
pag. 22
e 24



***a pag. 2 il sommario
delle 60 pagine***

Suppl. Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute



Inchiesta a cura di
Agatha Orrico
INSERTO CULTURA/E
da pag. 43 a pag. 55

L'epoca dei femminicidi - Storia di una sopravvissuta al femminicidio - Dal Circeo ai femminicidi di oggi - L'uomo che raduna gli uomini contro la violenza di genere

***la violenza maschile,
la violenza legislativa***

Donne, diritti, e femminicidio

La secessione differenziata delle tribù

Loretta Deluca a pag. 12



**L'Italia della
Costituzione
si mobilita
per fermarla**
a pag. 14

Intervista all'economista **Sergio Cesaratto**



a cura di Alba Vastano
pag. 8

Il cammino del Piemonte in direzione della sanità privata

pag. 16 e 17



Liste d'attesa?

**Un manuale
per evitarle**
da pag. 25

Da lotta individuale a lotta di classe
Nasce il movimento
Infermieri in
cambiamento pag. 18



Infermieri. Cooperare o competere?

Ivan Cavicchi a pag. 34



Non autosufficienti abbandonati dalla sanità

SOMMARIO

- 3- Fare un mensile? Vogliamo provarci
- 3- Chi siamo
- 4- Editoriale. Gli altri siamo noi
- 6- Le “sardine” e la lotta alle destre populiste
- 7- Disuguaglianza e voto nelle regioni: un’ondata populista?
- 8- Intervista all’economista Sergio Cesaratto
- 12- La secessione differenziata delle tribù regionali
- 13- Sanità «differenziata». i 4 NO a Speranza
- 14- Il governo torna alla carica con l’autonomia differenziata

SANITA’

- 16- Il cammino del Piemonte in direzione della sanità privata
- 16- Sulla città della salute di Novara
- 17- E’ un affare per tutti l’ospedale unico asl To5?
- 17- Nota sulla sanità a Biella
- 18- Infermieri, da lotta individuale a lotta di classe
- 18- Nasce il movimento “Infermieri in cambiamento”
- 19- Liste d’attesa: invito all’articolo/video di Milena Gabanelli
- 20- L’Aids/Hiv in Italia. Report Lega Italiana Lotta all’Aids
- 22- La non autosufficienza riguarda il servizio sanitario?
- 24- Sportello informativo per non autosufficienti a Torino
- 25- Liste d’attesa? Un manuale per evitarle

SICUREZZA E LAVORO

- 28- Il cronoprogramma di infortuni e omicidi sul lavoro
- 30- ThyssenKrupp, sono passati 12 anni
- 31- Registratori di casse da morto
- 31- Analisi normativa sicurezza lavoro
- 32- Quando il lavoro fa male
- 33- Malattie professionali, infermieri a rischio
- 34- Infermieri. Cooperare o competere?
- 37- Se il lavoro non è un posto sicuro

SOCIETA’

- 38- I dati allarmanti dell’indagine “Adolescenti e stili di vita”
- 38- La tragedia che sta colpendo i bambini di oggi
- 39- Generazioni e relazione. Lettera a un figlio
- 40- La lista nera dei 105 farmaci più dannosi che utili
- 41- Libro, Polveri criminali. Il noir di Girolamo De Michele
- 41- Alzheimer, i famigliari hanno bisogno di aiuto
- 42- L’uso dei social e di internet può costare il licenziamento

INSERTOCULTURA/E

- 43- Donne, diritti, e femminicidi
- 44- L’epoca dei femminicidi
- 46- Intervista a Lidia Vivoli, sopravvissuta al femminicidio
- 51- Dal Circeo ai femminicidi di oggi, la giustizia non cambia
- 53- Chi è l’uomo che raduna gli uomini contro la violenza

LETTURE E SERVIZI SOCIALI

- 56- Zapruder «Signore e signori, benvenuti alla violenza!»
- 59- Caf La Paderosa
- 60- Libro. Quando gli operai hanno rovesciato il mondo

Articoli pagine 18, 22, 33, 34, 37, 42 tratti dai siti citati in calce

Racconti e Opinioni

lavoroesalute

Anno XXXV

Periodico fondato e diretto

da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 6-12-2019

Suppl. al n° 237/239 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Roberto Bertucci

Renato Fioretti - Agatha Orrico

Alba Vastano - Marco Prina

Gino Rubini - Marco Spezia

Marilena Pallareti - Marisa Chiaretta

Riccardo Ierna - Fiorenza Arisio

Loretta Deluca - Angela Scarparo

Coordinamento Cittadino Sanità/Roma

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Area.ch - Diario Prevenzione.it

Comune-info.net - Lila.it

Dors.it - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 247 numeri

Più 4 numeri 0 (1983/84)

13 n. speciali - 7 n. tematici

1 referendum naz. contratto sanità naz.

1 questionario: piano sanitario Piemonte

1 questionario Sanità Torino

Scritto da 2075 autori

1332 operatori sanità - 241 sindacalisti

110 esponenti politici - 380 altri

Stampate 759mila copie

544 mila ospedali e ambulatori

143mila luoghi vari - 72mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

PARINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

www.blog-lavoroesalute.org

Giornale online,
quasi un quotidiano

800mila letture
da gennaio 2017

Fare un mensile? Vogliamo provarci

Con questo numero 7 del 2019 anticipiamo il tentativo della pubblicazione annua, o di almeno 10 numeri, invece dei 6 prodotti annualmente nei 35 anni di vita del nostro periodico.

A gennaio 2020 inizia il nostro trentaseiesimo anno e esploreremo la fattibilità dell'impresa fidando sulla continuità delle/gli attuali collaboratrici/ori redazionali e sulle nuove preziose collaborazioni in rete di realtà giornalistiche.

Siamo consapevoli che per assicurarci la continuità abbiamo bisogno di nuove collaborazioni e facciamo appello a chi collabora sporadicamente e a chi, con esperienze da socializzare sta in silenzio ritenendo ormai inutile scrivere, di fronte allo strapotere della comunicazione dei poteri.

Chiediamo loro di farsi, e darci, coraggio perché di informazioni e libere opinioni dalle realtà sociali, e di lavoro, vive questo giornale. Senza alcuna pregiudiziale verso chi ha una cultura democratica, che attiva la partecipazione alla vita sociale e, oggi, diventata base per l'antagonismo alla ferocia dei poteri dominanti.

Su richiesta di collettivi attivi sui territori, la rivista cartacea sarà anche prodotta in formato ridotto per permettere, a chi intende utilizzarla nel lavoro politico e associativo, una drastica riduzione dei costi.

Sarà un'impresa difficile ma dipenderà anche dalla disponibilità che ci verrà offerta. Contattateci.

info@lavoroesalute.org

CHI SIAMO

Questa rivista eredita, senza soluzione di continuità sulla sua natura di strumento d'inchiesta dentro i luoghi di lavoro, l'esperienza, nata nel 1976, del giornale a cura di operai e delegati FLM della Fiat-Ferriere di Torino (poi Teksid e ThyssenKrupp).

Fu testimone con la sua cronaca e le sue inchieste sull'organizzazione del lavoro, con i suoi racconti sulla vita dentro e fuori la fabbrica (anche con fumetti autoprodotti), dei primi vagiti della legge 626/94 sulla sicurezza sul lavoro e delle lotte di quella seconda metà degli anni 70.

Nella metà degli anni 80, dopo la sconfitta del movimento operaio alla Fiat e il conseguente licenziamento di migliaia di operai e l'espulsione, con la cassa integrazione di altre migliaia, anche di impiegati, l'esperienza del giornale continuò nel pubblico impiego,

Iniziò come foglio autoprodotta da una decina di operatrici, operatori e delegati della sanità torinese sensibili al tema del diretto coinvolgimento di chi opera per la salute, per raccontare in prima persona le condizioni di lavoro e di relazione col malato, con una maggiore attenzione ai disagi denunciati.

Il periodico dopo qualche anno si aprì agli altri temi politici e sociali, sollecitando contributi esterni, assumendo una dimensione nazionale sulla sanità pubblica.

Il periodico, supplemento della rivista nazionale "Medicina Democratica", è pubblicato da trentacinque anni con l'autotassazione dei promotori, una stabile e corposa, per lunghi periodi, sottoscrizione di sostenitori e lettori, e con il contributo organizzativo del PRC del Piemonte.

Questa, in estrema sintesi, la storia di uno strumento ancorato al vissuto quotidiano dentro i luoghi di lavoro, privati e pubblici.

Oggi, con la fruizione di una comunicazione anemica a getto continuo tramite la rete, c'è ancora il bisogno di raccontarsi in prima persona con uno strumento cartaceo che permette di rispettare i tuoi tempi da dedicare alla lettura fuori dalla veloce e vorace rete?

In altre parole, si ha ancora bisogno di comunicare il proprio stato d'animo di critica, protesta e proposta con uno strumento che vada tra le mani di altri, colleghe/i e fruitori della tua professione di lavoratrice/ore?

Noi continuiamo a credere di sì, confortati dal seguito che riscontriamo ogni numero.

Questa rivista, oltre al sito che archivia i numeri in Pdf (www.lavoroesalute.org) ha anche una sua trasposizione in rete, connessa all'attualità quotidiana, con un blog (www.blog-lavoroesalute.org).

Racconti e Opinioni
lavoroesalute
www.lavoroesalute.org

editoriale
di **franco cileni**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Gli altri siamo noi

E' sempre una fatica concettuale mettere in risalto delle ovvietà che tutti conoscono ma che non le considerano reali, o del tutto, perché se non vengono dette e ripetute con continuità dalla televisione, come da tutti gli altri mezzi che oggi ci comunicano pensieri altrui ma che ci fanno introiettare come fossero anche nostri?

Ora, immaginate le seguenti domande fatte nelle trasmissioni televisive, dai telegiornali e dai conduttori dei salotti patinati del confronto tra politici, pensate che l'Italia sarebbe lo stesso incivile Paese?

Sono semplici domande sulle quali sarebbe difficile sfuggire anche per un navigato politico o per un opinionista di mestiere:

Perché muoiono tre persone al giorno sul lavoro?

Perché per curarci vige la tangente del ticket mentre regalano la sanità al profitto?

Perché siamo più malati per l'inquinamento?

Perché i diritti per un dignitoso benessere sono sempre più precari?

Perché il lavoro è ridotto a schiavitù?

Perché i ricchi ci rubano con l'evasione fiscale e le nostre pensioni sono impoverite?

Perché ogni anno migliaia di giovani italiani emigrano?

Perché spendiamo 80 milioni al giorno per sostenere le guerre di aggressione?

Perché oltre il 90% dei reati è commesso da bianchi?

Perché vi lasciate sedurre da ladri, mafiosi e fantocci travestiti da politici per azzerare storia e civiltà?

L'ultima domanda, ovviamente, non pretendiamo che la si faccia in televisione ma possiamo farcela tra di noi: perché vi lasciate sedurre da ladri, mafiosi e fantocci travestiti da politici

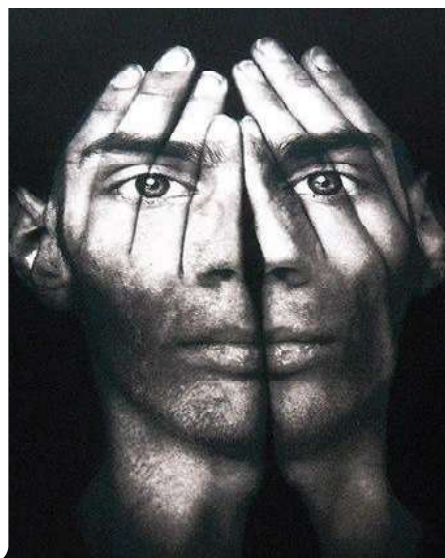
mentre azzerano la storia e la civiltà?

Vi chiederete perché puntiamo il dito sulla televisione?

Perché già negli anni 80/90 una minoranza politica in Parlamento (Rifondazione Comunista) aveva già denunciato la sciagurata scelta di del governo Craxi di concedere alle TV commerciali di Mediaset la possibilità di fare concorrenza alla TV pubblica lasciando mano libera al progetto eversivo di Berlusconi per conto dei poteri economici che, dopo la sconfitta del movimento operaio e sindacale dei primi anni 80, volevano dare il colpo finale a un sistema parlamentare e sociale che comunque assicurava un'attiva partecipazione dei cittadini alla vita politica. Come da progetto della massoneria segreta P2 di Licio Gelli.

Perché è da quella concessione - che in questi in questi quarant'anni ha atrofizzato i nostri cervelli e la nostra coscienza civile con il marciume prodotto da arruffapopoli di professione - è iniziata la semina Ogm per trasformare questo Paese in un letamaio di disuguaglianze e odio verso "gli altri" inculcando nel popolo che ha poco o niente l'idea che chi ha meno, in termini di reddito, di lavoro, di salute, di libertà, sono i nemici mentre loro, i ricchi, sono da ammirare e proteggere con il consenso acritico.

Ci sono riusciti. In Italia l'ideologia liberista (la libertà per i potenti di operare il continuo trasferimento di risorse dal lavoro al capitale riducendo al minimo i diritti contrattuali, precarizzandolo con atti legislativi, ad esempio il Jobs-Act, e privatizzando ogni attività produttiva) è ancora il "pensiero unico" dominante nelle università, sulla stampa, nei dibattiti in tv e soprattutto in parlamento.



Però il loro dominio è fragile perché si basa sulla mistificazione.

Leggete quanto afferma il Premio Nobel e ex-economista capo della Banca Mondiale Stiglitz, che non è certo un comunista.

"Per 40 anni, le élite dei paesi ricchi e poveri hanno promesso che le politiche neoliberiste avrebbero portato a una crescita economica più rapida e che i benefici sarebbero diminuiti in modo tale che tutti, compresi i più poveri, sarebbero stati meglio. Ora che la prova c'è stata, c'è da meravigliarsi che la fiducia nelle élite e la fiducia nella democrazia siano crollate?"

"L'unica strada da percorrere, l'unica via per salvare il nostro pianeta e la nostra civiltà, è una rinascita della storia. Dobbiamo rivitalizzare l'Illuminismo e raccomandare di onorare i suoi valori di libertà, rispetto per la conoscenza e democrazia."

In questa Italia povera di reale conoscenza e democrazia praticata tutto, o quasi, ruota intorno all'asse che unisce ignoranza, pregiudizio, odio, crudeltà, apatia sociale, antipolitica, qualunquismo, sovranismo, razzismo, xenofobia, omofobia e antisemitismo.

Questo abbandono imposto dalle politiche di disuguaglianza dei governi succedutosi negli ultimi vent'anni non fa inorridire le coscienze?

Macché, non fa neanche scandalo e tantomeno produce indignazione - neanche nei diretti interessati e nei loro familiari - l'abbandono della propria terra.

Il Rapporto Svimez 2019 che certifica un drammatico dato per la stesso Pil (prodotto interno lordo), cioè la ricchezza produttiva che viene a mancare: dall'inizio degli anni 2000 hanno lasciato il sud Italia 2 milioni e 15 mila residenti, di questi la metà sono giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, e si prevede, stante questa situazione politica, che i prossimi decenni lasceranno questo malpaese altri 5 milioni di persone.

E se questo non bastasse a far inorridire chi non ha archiviato i neuroni, al sud nel 2018 sono nati seimila bambini in meno e non basta più la natalità delle donne immigrate a compensare l'obbligata bassa propensione delle italiane a fare figli causa mancanza di lavoro, di sostegno dello Stato e di servizi sociali elementari come la sanità pubblica.

CONTINUA A PAG. 5

Gli altri siamo noi

CONTINUA DA PAG. 4

Tanto è vero che anche per curarsi la gente del sud emigra perché aumenta ogni anno l'emigrazione ospedaliera verso il Centro-Nord.

E vogliamo parlare della voglia di secessione, chiamata ipocritamente "Autonomia differenziata" delle regioni del nord?

Temo sia uno tsunami per il sud che molta della sua gente non ha ancora percepito, ancora presa dalla Sindrome di Stoccolma (ammirazione per il proprio carnefice Salvini) il suo arrivo che legifera la desertificazione in atto, se non verrà sconfitto anche nella formulazione soft che questo governo PD/5stelle sta propagandando senza vergogna, a conferma della continuità con il precedente governo con la Lega.

A fronte di questo stato di cose chiediamo perché questa assenza di cognizione della realtà che modifica le condizioni di vita, quindi delle stesse relazioni sociali e della sfera familiare?

La realtà che ci gira intorno spesso non la consideriamo, presi dalla supponenza di credere che sappiamo "partire da noi" ci allontaniamo dagli altri nelle nostre stesse condizioni, negandoci la capacità di protagonismo insieme ai nostri simili cadendo nella sudditanza nei confronti di chi ci tiene nelle condizioni di sofferenza, loro sì, personaggi e gruppi di potere, capaci di manipolare e mistificare per i propri interessi, senza freni inibitori e rimorsi di coscienza.

Ad esempio, nella loro opera quotidiana di distorcere la realtà dei crudi fatti, prendiamo il caso del Corriere della Sera che sforna, in malafede e senza soste, fake-news sul tema del lavoro a beneficio della Confindustria. Prima dell'estate l'editorialista De Bortoli ci regalò una perla "Il lavoro c'è e ci sarà, ma mancano i lavoratori" mentre i dati statistici e gli studi degli economisti (non solo quelli comunisti) ci raccontano un'altra storia: i posti vacanti occupabili dai disoccupati, sono un infimo numero nella voragine della disoccupazione. Questi dati sono a conoscenza di tutti e allora perché confutare che il lavoro non c'è, poiché l'economia italiana è sfiancata da anni di austerità. E se qualche lavoretto viene concesso produce schiavitù e morte?

Ennesima conferma che siamo sempre più inondati di notizie, spesso false e costruite ad arte per manipolare l'opinione pubblica, oggi le notizie

vengono date in modo che siano acriticamente funzionali ai giochi dei grossi partiti e agli interessi delle lobby industriali e finanziarie per costruire un'immaginario popolare produttore di illusioni e sudditanza in attesa di benefici che non verranno mai, come dimostrano gli ultimi trent'anni di liberismo sfrenato con una guerra di politica unilaterale atta a quintuplicare la ricchezza delle imprese e della parassitaria finanza speculativa.

Possiamo ipotizzare una sorta di Iperptrofia immaginativa - continuativa e invasiva - capace di suscitare pensieri e risposte immaginative che ritengono libere ma tali non sono perché indotta dalla comunicazione politica a senso unico. Mentre, la riflessione, individuale e collettiva, al contrario dell'immaginazione, rappresenta il traino costante, e potenzialmente positivo, dei nostri percorsi e le relative scelte.

Quando invece subordiniamo all'istinto, quella che nel linguaggio politico viene chiamato "la pancia", la capacità di riflettere non è il nostro cervello che entra in funzione ma è l'irrazionalità che determina le nostre parole i nostri atti concreti, facendoli rotolare come una frana incontrollabile e autodistruttrice.

Grossa parte del popolo è ammalata di immaginazione? Drogata d'iperptrofia indotta dalla propaganda degli interessi contrari ai propri?

Per dare un incentivo alla riflessione facciamo ricorso al dizionario medico che recita: le ipertrofie patologiche sono di solito l'espressione di condizioni malformative congenite. Per capire l'impatto sociale della "iperptrofia immaginativa" riprendiamo, dal precedente numero di Lavoro e Salute, una considerazione della scrittrice Angela Scarparo "**Ci sono**

epoche – come quelle di forti sconfitte ideologiche – in cui, in mancanza di punti di riferimento, ognuno si crea un mondo tutto suo. I ragionamenti pubblici, invece che su dati, si basano su paure; aumentano i sospetti e i sospettati; la macchina del pettegolezzo funziona a pieno regime. L'iperptrofia immaginativa, lasciata andare, crea spesso, nei singoli individui, così come nelle società, malesseri, insicurezza e stati gravi di tensione."

E' stato un vero e proprio "Coming Out" quanto dichiarato da milioni di italiani con il voto in questi anni? O Piuttosto una irrazionale risposta di rabbia contro l'aumento, senza soluzione di continuità, delle enormi disuguaglianze di reddito che hanno portato ai limiti della sussistenza chi era già povero e ai confini della povertà larghe fasce di popolazione in stato di benessere dignitoso?

Potrebbe derivare da questa risposta il perché si è caduti nella trappola di predicatori di qualunquismo e odio verso chi sta peggio. Sarebbe salutare immaginare, invece, una politica sana che destrutturasse tutto il retroterra trasversale che ha costruito l'emergenza democratica: dalle schiaviste leggi sul lavoro alla destrutturazione del welfare; dall'aumento delle morti sul lavoro al femminicidio; dalla truffa delle leggi elettorali al decreto Minniti; dalla privatizzazione della sanità a quella dell'acqua; dall'inquinamento climatico alla prossima secessione differenziata. Senza queste discriminanti la sola indignazione emotiva, anche se di piazza, contro un solo capro espiatorio, pur positiva, diventa un evento solo mediatico, incapace di incidere contro la politica e l'informazione dei poteri.

f. c.



IL DRITTO E IL ROVESCIO

la rubrica di **Ezio Locatelli**

Le “sardine” e la lotta alle destre populiste

Onda inarrestabile, piazze strapiene che emozionano, partecipazione fantastica. Nel campo delle forze democratiche e di sinistra è tutto un susseguirsi di peana a proposito delle piazze antilega di queste settimane riempite dalle cosiddette “sardine”. Manifestazioni convocate un po' ovunque, tramite social network, contro razzismo, xenofobia, ossessioni securitarie e tutto l'armamentario reazionario della Lega salviniana che hanno raccolto un grande successo di pubblico. Certamente un dato di novità di prima grandezza. Era da tanti anni che non si assisteva a un tale sussulto democratico, a una così ampia mobilitazione antifascista, a un così forte moto di opinione ispirato ai valori della Carta Costituzionale. Persone “normali”, non militanti, animate da buoni propositi politici.

Dopo tanto successo i promotori delle “sardine” si pongono il problema di

trasformare le “sardine” in un “anticorpo permanente” contro il salvinismo e la sua macchina mediatica.

Le cose andranno in questo modo verso? Auspicabile, possibile anche, ma perché ciò accada occorre che la critica non sia meramente etico-politica. La questione cruciale attiene allo scontento sociale gigantesco che c'è in questo momento nel Paese,



soprattutto tra i ceti popolari. Oltre un certo limite - limite che è stato abbondantemente superato in Italia - le disuguaglianze sociali, la disoccupazione, la precarietà lavorativa, il peggioramento delle condizioni di vivibilità sono all'origine del crollo della credibilità della politica, delle istituzioni, sono all'origine di svariate patologie sociali.

Il populismo di destra è una patologia sociale che può essere contrastata solo in presenza di risposte in tema di diritti sociali, lavoro, redditi, pensioni, sanità; solo in presenza di un'azione di contrasto alle ruberie e alle disuguaglianze sociali venute avanti in anni di sciagurate politiche neoliberiste da parte delle forze di centrodestra e centrosinistra.

In assenza di un'azione di contrasto a tali politiche il populismo di destra rimane in tutto e per tutto un possibile esito della crisi in atto. Dunque, bene che si manifestino movimenti critici di cittadini ma più che mai rimane urgente, indilazionabile la necessità di una ribellione al furto di diritti, di reddito, di dignità operato dal liberismo, la necessità di affrontare il tema della costruzione di una politica alternativa. Questo il compito che abbiamo davanti.

Su “EticaEconomia” i risultati di una recente analisi delle determinanti economiche del voto nelle regioni italiane che non danno sostegno alla tesi dell'ondata populista. La nostra ricerca evidenzia che la disuguaglianza e le condizioni economiche sono importanti per comprendere l'evoluzione del comportamento di voto in Italia, con conseguenze anche sulla geografia del sostegno ai partiti.

Disuguaglianza e andamento del voto nelle regioni italiane: un'ondata populista?

Gli studi sul comportamento di voto in Italia hanno evidenziato l'importanza del territorio come variabile esplicativa. Le aree geopolitiche sono state tradizionalmente quattro (il Nord-Ovest, il Nord-Est, il Centro e il Sud), caratterizzate da stabilità e alta prevedibilità della scelta di voto. La variabilità territoriale del voto è aumentata costantemente durante la Seconda Repubblica, ma il quadro è mutato in maniera radicale nel 2013 e nel 2018.

Le elezioni politiche del 4 marzo 2018 hanno restituito l'immagine di un paese fortemente diviso fra Nord e Sud. Il Movimento 5 Stelle (32,7%) si è affermato come primo partito nazionale, radicato soprattutto nelle regioni del Sud. La Lega (17,4%) è diventata il principale partito di destra, predominante nel Nord. Il Partito Democratico (18,8%) e Forza Italia (14%) hanno subito una pesante sconfitta, rimanendo forti esclusivamente nella cosiddetta

Terza Italia e nelle regioni metropolitane. L'astensione ha superato il 27% ed è stata più alta al Sud e nelle regioni metropolitane.

In questo articolo non terrò conto degli ulteriori cambiamenti avvenuti a seguito delle elezioni europee del 26 maggio 2019, perché mi riferirò esclusivamente alle sette elezioni politiche tenutesi dal 1994 al 2018. Presento infatti i risultati emersi da uno studio condotto con Francesco Bloise e Mario Pianta (Inequality and elections in Italian regions) che indaga come è cambiato il voto nelle regioni italiane dal 1994 al 2018 alla luce di alcune variabili economiche: disuguaglianza, variazioni nei redditi, patrimonio netto, precarizzazione del lavoro e disoccupazione. Nella ricerca ci siamo concentrati su quattro variabili dipendenti: la quota di elettori che ha votato per l'insieme dei partiti mainstream, che comprende Forza Italia, Partito Democratico e i loro partner di centro, ossia le forze politiche che hanno avuto responsabilità di governo dal 1994 al 2018; la quota di elettori che si è astenuta; la quota di elettori che ha votato per la Lega; la quota di elettori che ha votato per il M5S. Riferendoci alla quota di elettori, anziché a quella dei votanti, abbiamo potuto tenere conto degli effetti dell'aumento dell'astensione su ogni variabile dipendente della nostra analisi.

L'analisi è basata su un nuovo dataset regionale, creato integrando i risultati elettorali delle elezioni politiche per la Camera dei Deputati con i dati amministrativi sui redditi dei lavoratori dipendenti forniti dall'INPS (LoSai database) e con l'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane (Survey on Household Income and Wealth, SHIW).

Per semplificare la descrizione degli andamenti regionali, abbiamo effettuato una tripartizione fondata sulle similitudini della struttura

Disuguaglianza e voto nelle regioni italiane: un'ondata populista?

CONTINUA DA PAG. 6

economica e sulle dinamiche della disuguaglianza:

le regioni metropolitane (Piemonte, Lombardia, Liguria e Lazio), contraddistinte dalla presenza delle grandi metropoli produttive (Torino, Milano, Genova e Roma) e caratterizzate dai più alti livelli di reddito e alta disuguaglianza;

la Terza Italia (Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche), caratterizzata da livelli di reddito medi e disuguaglianza più bassa rispetto alle altre aree;

il Sud (Abruzzo-Molise, Campania, Puglia, Basilicata-Calabria, Sardegna e Sicilia), caratterizzato dai redditi più bassi e dalla maggior disuguaglianza.

La figura 1 mostra l'evoluzione dell'astensione e del voto per i partiti mainstream nelle tre aree. Nelle regioni metropolitane e nella Terza Italia, l'astensione era al 10% nel 1994. Da allora è cresciuta costantemente, soprattutto nelle regioni metropolitane dove nel 2018 ha raggiunto il 25%. Nel Sud, invece, l'astensione era alta già all'inizio del periodo e ha continuato ad aumentare fino all'attuale 32%.

Nelle regioni metropolitane e nella Terza Italia, il voto complessivo per i partiti mainstream si è mantenuto al di sopra del 50% fino al 2008; poi ha cominciato a calare, crollando al 25-30% nel 2018. Al Sud, il voto per i partiti mainstream è sempre stato al di sotto del 50% ed è ulteriormente calato dopo il 2008. Nel 2018 è sceso al di sotto del 25%.

La figura 2 presenta l'andamento del voto per la Lega e per il M5S. Il consenso per la Lega ha oscillato fra il 5 e il 15% nelle regioni metropolitane e fra il 5 e il 10% nella Terza Italia, mentre nel Sud ha raggiunto il 5% unicamente nel 2018. Il M5S ha raccolto il 20% dei voti nelle regioni metropolitane, come anche in quelle della Terza Italia, sia nel 2013, sia nel 2018, e ha raggiunto quasi il 30% al Sud.

Figura 1.
Quota di elettori che si è astenuta e quota che ha votato per i partiti mainstream nelle tre macro-aree italiane (1994 al 2018)

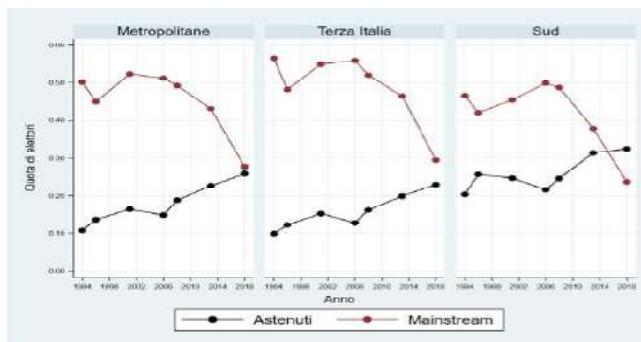


Figura 2:
Quota di elettori che ha votato per la Lega e per il Movimento 5 Stelle nelle tre macro-aree italiane (1994-2018)



A partire da questi dati descrittivi, abbiamo stimato un modello econometrico ad effetti fissi per analizzare l'associazione tra gli esiti elettorali nelle regioni italiane, la disuguaglianza e altri importanti fattori economici.

Dai risultati delle stime, emerge una relazione negativa fra il voto per i partiti mainstream e la disuguaglianza di reddito misurata dall'indice di Gini: un aumento della disuguaglianza di 10 punti percentuali è associato a una diminuzione di 6 punti percentuali del voto per i partiti mainstream. Il patrimonio netto medio delle famiglie è il fattore che più chiaramente orienta il voto per i partiti mainstream, i cui governi hanno in effetti favorito politiche di riduzione della tassazione sulla ricchezza (come la liberalizzazione degli investimenti finanziari, l'eliminazione della tassa sulla prima casa, ecc.).

La crescita dell'astensione si associa alla disuguaglianza di reddito, alla presenza di un'elevata quota di lavoratori dipendenti che si collocano nel 10% più ricco dei redditi nazionali e di un'elevata quota di lavoratori poveri (con redditi sotto il 60% della retribuzione mediana nazionale). L'astensione è associata anche alla compressione verso il basso dei redditi medi.

La precarizzazione del lavoro e la disoccupazione sono correlate sia all'aumento dell'astensione, sia alla diminuzione del voto per i partiti mainstream, confermandosi fattori che incidono sulla sfiducia nel sistema politico.

Il voto per la Lega aumenta nelle regioni in cui diminuisce la presenza di italiani ricchi e dove si assottiglia la distanza fra le classi ricche e le classi medie. La Lega cresce soprattutto dove è più marcato l'impoverimento delle classi medie, ossia dove i redditi mediani si avvicinano a quelli del 25% più povero della popolazione. Infine, la Lega raccoglie più ampi consensi fuori dalle aree metropolitane, nelle regioni in cui è minore la variazione del patrimonio netto medio delle famiglie.

La nostra ricerca evidenzia che la disuguaglianza e le condizioni economiche sono importanti per comprendere l'evoluzione del comportamento di voto in Italia, con conseguenze anche sulla geografia del sostegno ai partiti.

L'aumento della quota di lavoratori dipendenti sotto il livello di povertà è associato a un aumento dei voti per il M5S, che infatti ottiene i maggiori consensi nelle regioni del Sud. Sembra dunque che gli elettori in condizioni economiche svantaggiate abbiano teso ad affidarsi al partito che ha proposto il reddito di cittadinanza. Anche la precarizzazione del lavoro è un fattore importante per spiegare il successo elettorale del M5S e in parte della Lega. La quota di lavori part-time è aumentata rapidamente nel periodo considerato e risulta positivamente associata alla scelta di voto per entrambi i partiti.

La sfiducia nella rappresentanza che si riflette nel non-voto è guidata dalla disuguaglianza, dalla polarizzazione di redditi e da alti tassi di precarietà e disoccupazione.

All'opposto, l'appoggio ai partiti che hanno governato nel periodo dal 1994 al 2018 è consistente solo nelle regioni in cui cresce la ricchezza netta media, mentre la concentrazione di lavoratori poveri e la presenza di redditi medi più bassi, lavori part-time e maggiore disoccupazione sono fattori che allontanano gli elettori dai partiti mainstream.

Dinamiche economiche differenti sono alla base della scelta di voto per il M5S e per la Lega. La Lega ha infatti maggiori consensi dove i redditi delle classi medie vengono spinti verso il basso, mentre il sostegno per il M5S si associa soprattutto a povertà e precarietà. La considerazione finale è che la diversa composizione sociale dei due elettorati metta in dubbio la diffusa tesi secondo

cui un'ondata populista spiegherebbe l'ascesa dei due partiti.

Daniela Chironi

17/11/2019 www.eticaeconomia.it

Un mese e la riforma del MES, il fondo salva Stati, verrà attuata. Vorremmo così non fosse, ma ci sono tutti i presupposti che lasciano pensare ad un amarissimo dono di Natale che l'Europa sta per propinarci. Per comprendere i meccanismi della riforma e le conseguenze che piomberanno come una mannaia sull'economia italiana, già compromessa da un enorme debito, ne parliamo con Sergio Cesaratto, fra i più noti economisti critici internazionali. Tanto umile ed empatico nel privato, quanto serio e rigoroso nella professione. A lui, all'economista eterodosso, appellativo con cui ama definirsi, alla sua militanza universitaria, al suo sentirsi uomo di sinistra, pur criticandone le inadempienze, rivolgo le domande seguenti in questa lunga intervista. Concludendo con quelle più 'mordaci', sapendo che chi risponde, lo fa mantenendo la modestia e l'allure elegante del valente professionista. Grazie professor Cesaratto.

Professor Cesaratto, entriamo subito nel vivo, ovvero l'attuale questione del MES, il fondo salva Stati. Anzitutto, per i profani in materia di economia, può spiegare cos'è il MES e come funziona questo meccanismo applicato all'economia europea?

Il Meccanismo europeo di stabilità (MES), detto anche fondo salva-Stati, fu creato nel 2011. Interviene a finanziare uno Stato quando per quest'ultimo non ha più senso finanziarsi sui mercati a causa di tassi di interesse troppo alti. Semplificando, quando i sottoscrittori del debito pubblico non rinnovano i prestiti, non trovando altri acquirenti a tassi ragionevoli, il Paese non può restituire i prestiti in scadenza ed è in default. Il MES interverrebbe prestando quattrini al Paese, probabilmente in combinazione con la BCE che a sua volta comprerebbe titoli di Stato sotto il cappello dell'OMT (Outright Monetary Transactions), il programma annunciato da Draghi nel luglio 2012 nel famoso discorso in cui disse che la BCE avrebbe fatto tutto quanto necessario ("whatever it takes") per preservare l'euro. L'aiuto di Draghi era subordinato a prestiti MES, e questi ultimi a un "memorandum of understanding", un impegno del Paese a perseguire politiche di aggiustamento fiscale (leggi: austerità). Il MES ha un capitale fornito dai Paesi dell'eurozona (80 miliardi), e in caso di prestiti si può finanziare emettendo titoli.

La riforma del Mes dovrebbe avvenire entro fine anno. Nel sistema economico italiano sale la preoccupazione per questa riforma. Se, come prevedibile, verrà attuata, come prima risposta le banche italiane

Intervista all'economista Sergio Cesaratto

a cura di Alba Vastano

La sinistra e l'economia: da Sraffa e Keynes alla riforma del MES



Sergio Cesaratto

smetterebbero di acquistare titoli nazionali?

Il presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI) Patuelli ha detto di sì.

Per quale ragione?

Nel nuovo-MES si allude alla "ristrutturazione del debito" nel caso lo staff del MES non reputi il debito di quel Paese sostenibile. Ristrutturazione significa che i detentori dei titoli di Stato potrebbero vederne allungate le scadenze, o abbassato il rendimento, o infine addirittura vedere tagliato parte del loro credito (haircut).

Se si arrivasse a questo, quali saranno le conseguenze più pesanti sull'economia nazionale?

Tutti ricordano cosa accadde quando Merkel e Sarkozy, nell'autunno 2010 annunciarono che da quel momento i prestatori agli Stati in default avrebbero subito perdite – tanto nel maggio le banche tedesche e francesi che avevano prestato quattrini alla Grecia erano state già messe in sicurezza (anche coi nostri soldi) quindi al riparo da un

haircut. Secondo molti osservatori, fu proprio questo annuncio a innescare la crisi di sfiducia verso i titoli italiani e spagnoli, ciò che ci costrinse all'emissione di titoli a tassi esorbitanti, che ancora paghiamo. Ora si rischia di allarmare nuovamente i mercati. Le banche italiane e straniere ci penserebbero due volte ad acquistare titoli di un Paese che potrebbe essere assoggettato a ristrutturazione del debito. Di qui i timori del governatore di Bankitalia Ignazio Visco, di Patuelli e dell'on. Giampaolo Galli e di tanti altri. Una ristrutturazione del debito colpirebbe duramente le banche e i risparmiatori. E' una strategia folle.

Ma qual è il giudizio politico?

Da tempo la Germania vuole sottrarre il giudizio sul rispetto delle regole fiscali alla giurisdizione della Commissione, essendo quest'ultima troppo sensibile agli equilibri politici (per esempio, non giudicando troppo severamente governi italiani considerati "amici"). Al MES verrebbero attribuiti poteri molto forti. Sotto mentite spoglie è il Fondo monetario europeo desiderato da tempo dalla Germania. Insomma l'Europa, invece di trasmettere fiducia sui conti pubblici aiutando i Paesi a sostenerli attraverso bassi tassi di interesse, diffonde inquietudine e rischia di spingerli nel baratro. È una strategia che mira a mettere i Paesi ad alto debito alle corde per costringerli a "risanare" a colpi di austerità. Sappiamo benissimo quanto tale "risanamento" sia controproducente. Ma c'è in Europa, e specialmente in Germania ed Olanda, chi pensa che il mancato risanamento sia frutto della poca severità verso i Paesi debitori.

CONTINUA A PAG. 9

La sinistra e l'economia

Intervista all'economista Sergio Cesaratto

CONTINUA DA PAG. 8

I filo-europeisti governativi hanno però negato che nel nuovo Trattato si parli di "ristrutturazione del debito".

In una sorta di preambolo al Trattato si dice: "(12B) in circostanze eccezionali una forma adeguata e proporzionata di coinvolgimento dei privati, in linea con le pratiche del Fondo Monetario Internazionale, verrà presa in considerazione nei casi in cui il sostegno alla stabilità [del debito] è concesso accompagnato da condizionalità nella forma di programmi di aggiustamento macroeconomico"). Per coinvolgimento del settore privato (Private sector involvement) si intende ristrutturazione del debito. Quest'ultimo non è automatico, questo va riconosciuto, ma è fra le opzioni possibili. Nell'articolato poi il punto non viene ripreso, ma nell'Annesso III dove si specificano le condizioni di accesso agli aiuti si menziona la clausola della sostenibilità del debito (senza entrare nei dettagli).

Pierre Moscovici, al termine del suo mandato come responsabile dell'economia in Ue, manda due messaggi importanti all'Italia. Se la riforma si blocca salta il sostegno alle banche. La frontiera è l'euro e il sovranismo deve arretrare. Che ne pensa?

Il nuovo-MES contempla la possibilità per questa agenzia europea di fungere da garanzia di ultima istanza nel caso di ristrutturazione delle banche europee. Ma ad essere nei guai sono soprattutto le banche tedesche, e il messaggio è a Berlino che dovrebbe essere indirizzato. C'è in verità una seconda discussione in corso e che riguarda l'assicurazione europea sui depositi bancari sotto i 100 mila euro. Questi sono oggi assicurati a livello nazionale, ma una vera sicurezza può solo provenire da una assicurazione europea (come negli Stati Uniti). L'Italia sta bloccando un accordo in questa direzione in quanto la Germania la subordina a un'altra misura destabilizzante per il nostro debito pubblico, ovvero che le banche italiane si liberino di buona parte dei 400 miliardi di titoli di Stato che hanno in pancia. Anche in questo caso l'Europa proibisce e non costruisce, come si è espresso il governatore Visco a proposito del MES. Circa euro e sovranismo, beh forse il quesito lo dovrei porre io a lei! Sarebbe bene che la sinistra si chiarisse le idee sull'Europa decidendo se davvero la considera la nuova frontiera dell'internazionalismo, oppure se intende privilegiare i problemi delle nostre masse popolari. Per gente come Moscovici l'Europa è la frontiera del liberismo, e la rivendicazione di spazi nazionali ne è la negazione. La sinistra italiana da che parte sta?

Philip Lane, economista Bce, afferma "l'economia cresce meno velocemente di quanto sperassimo". Assicurando però che nell'Eurozona non sono previste recessioni Lei come vede e prevede la situazione odierna e per il 2020?

La fase di rallentamento dell'economia mondiale sta già aggravando le nostre prospettive, e l'Europa a guida tedesca non sta facendo nulla per prepararsi. Con la fine del mandato di Draghi non c'è più la certezza di una guida adeguata alla BCE – Christine Lagarde ha dichiarato una continuità, ma chissà! La Germania prosegue sul cammino del rigore fiscale per sé e per gli altri. Una politica industriale europea non c'è (se non accordi franco-tedeschi che lasciano da parte gli altri). Se a questo aggiungiamo il disastro della nostra classe politica, inclusa l'assenza di una sinistra all'altezza dei problemi del nostro paese, le prospettive sono preoccupanti.

In questa ottica le scelte dei governi dovranno puntare alla flessibilità sul deficit o maggiormente a riforme strutturali?

Riforme strutturali significa più laissez-faire. Non siamo più ai tempi del PCI quando aveva un altro significato. Flessibilità fiscale significa poco per l'Italia (a parte gli "zero virgola") in quanto la leva fiscale dovrebbe essere impiegata in primo luogo dai Paesi che hanno spazio per espandere la spesa pubblica, Germania in primis – che ha conti in ordine non tanto per proprie virtù, ma per le disgrazie altrui per cui gli investitori si sono buttati sui titoli di Stato tedeschi sicché Berlino paga da anni tassi negativi. Un'espansione fiscale in un Paese solo è impossibile, non tanto per i parametri di Maastricht, ma soprattutto perché i mercati ci farebbero a pezzi. In ambito europeo, se Germania che espandesse, se la BCE che continuasse nella politica di acquisto dei titoli pubblici e, soprattutto, se si adottassero forme di europeizzazione del debito, uno spazio fiscale si aprirebbe anche per noi. Se, se, se...

Professore, un'ultima domanda sulla riforma del Mes. Per quali motivi si dovrebbero accettare ipotetici strumenti di sostegno che in realtà sembrano penalizzare ancor di più le economie degli Stati. Lo Stato spende per gli interessi del debito il doppio di quanto spende per investimenti pubblici. Il Mes non sembra essere un meccanismo che

facilita il rientro del debito, ma al contrario questi strumenti di assistenza finanziaria potrebbero facilitare invece una nuova crisi del debito.

L'abbiamo detto: l'Europa, invece di trasmettere fiducia sui conti pubblici aiutando i Paesi attraverso bassi tassi di interesse, diffonde inquietudine e rischia di spingerci nel baratro.

È una strategia che mira a mettere i Paesi ad alto debito alle corde per costringerli a "risanare" a colpi di austerità. Sappiamo benissimo come tale "risanamento" sia controproducente.



Vucciria - Renato Guttuso

CONTINUA A PAG. 10

La sinistra e l'economia

Intervista all'economista Sergio Cesaratto

CONTINUA DA PAG. 9

Ma c'è in Europa, e specialmente in Germania, chi pensa che il mancato risanamento sia frutto della poca severità verso i Paesi debitori.

Nel caso di un'effettiva ristrutturazione del debito, questo colpirebbe le banche, in particolare quelle italiane che sono forti detentrici di nostri titoli di Stato. Cosa accadrebbe nel caso di una ristrutturazione del debito italiano? Interverebbe lo stesso nuovo-MES dotato ora di potere diretto di prestare quattrini alle banche? Ma che pasticcio è?

Il debito pubblico italiano sarebbe perfettamente sostenibile con bassi tassi di interesse e una politica fiscale europea che sostenesse la crescita. Come ha proposto il prof. Paolo Savona, il MES dovrebbe essere utilizzato per "europeizzare" una parte del debito pubblico dei paesi europei. Il MES lo potrebbe fare emettendo titoli a tassi bassissimi (dato che ha una garanzia europea) e finanziando così l'acquisto di titoli di Stato Europei. I titoli emessi dal MES costituirebbero quel safe asset, quel titolo europeo ritenuto sicuro, molto gradito agli investitori internazionali e alle banche europee. Invece di riformare la propria assurda costituzione economica, l'Europa ne accentua invece i tratti più oppressivi. Il governo italiano farebbe bene a non firmare per il nuovo-MES, chiedendo un periodo di riflessione su tutto l'impianto economico dell'Eurozona. A proposito: chi lo spiega alle "sardine"?

Passiamo alla sua ultima opera, di cui è disponibile da pochi giorni la seconda edizione. Parliamo di "Sei lezioni di economia – Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne)" (Diarkos). Perché leggerlo?

La prima edizione delle Sei lezioni ha avuto un ottimo riscontro (e la nuova edizione è già in ristampa mentre le edizioni in spagnolo ed inglese sono in preparazione, quest'ultima col colosso Springer) perché mostra come esistano diverse teorie economiche le quali ci portano a diverse visioni di come funziona il sistema economico e di come possa dunque essere migliorato. Semplificando, le prime tre lezioni del libro confrontano due teorie, quella "classico-keynesiana" che si rifà ai grandieconomisti classici (come

Smith, Ricardo e Marx) e alla lezione di John Maynard Keynes (1883-1946), il grande economista inglese dello scorso secolo, e quella "marginalista" (o "neoclassica") che domina il pensiero economico dalla fine del XIX° secolo. Tale dominio è stato in taluni periodi indebolito dalla critica Keynesiana, ma anche da quella del grande economista italiano Piero Sraffa (1898-1983) che ha riscoperto la visione degli economisti classici. La figura di Sraffa è ignota alla maggioranza degli italiani, persino a quelli colti. Eppure è una figura essenziale per il percorso intellettuale di studiosi come Wittgenstein e Antonio Gramsci. Keynes offrì rifugio a Sraffa, personalmente invisato a Mussolini, accogliendolo nel suo circolo più ristretto a Cambridge. Ed a Sraffa dobbiamo l'innesto di una clamorosa controversia che negli anni sessanta e settanta dello scorso secolo scosse le fondamenta della teoria dominante. Sraffa dimostrò infatti i gravi errori concettuali del marginalismo che lo rendono una teoria analiticamente sbagliata. La controversia è nota come la "controversia fra le due Cambridge", quella inglese e quella americana (sede del celebre MIT vicino a Boston). Ma protagonisti della Cambridge inglese erano dei giovani italiani, in particolare Pierangelo Garegnani (1930-2011) e Luigi Pasinetti. Garegnani fu l'allievo prediletto di Sraffa ed è stato il mio maestro. A lui devo la chiarezza concettuale delle Sei lezioni che credo sia ciò che ha colpito di più i lettori.

Semplificando molto, la teoria classica aveva al suo centro il concetto di sovrappiù sociale. Questo è definito come ciò che rimane del prodotto sociale una volta tolte le sussistenze per i lavoratori. Questo semplice concetto ci dà la chiave per ricostruire il funzionamento delle diverse "formazioni economiche" pre-capitalistiche, dall'economia neolitica alle civiltà antiche e successivamente al feudalesimo. A seconda delle diverse condizioni geografiche e storico-istituzionali diverse sono infatti state le modalità con cui le classi dominanti si sono appropriate del sovrappiù sociale. Non è un caso che tale concetto sia ampiamente utilizzato negli studi archeologici delle civiltà antiche e nell'antropologia.

La teoria economica marginalista ha invece al suo centro l'idea che il laissez faire conduca a una distribuzione del reddito fra i "fattori produttivi" (come lavoro, capitale e terra) in cui ciascuno ottiene una fetta di torta commisurata all'apporto di quel fattore alla produzione sociale. A ciascuno il suo, insomma. Il punto è che, come Sraffa dimostra, nella dimostrazione analitica di tali conclusioni essa



Sergio Cesaratto, Sei lezioni di economia – Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne), 2da edizione, Diarkos, Reggio Emilia, 2019.

Sergio Cesaratto insegna Politica monetaria e fiscale europea ed Economia internazionale presso l'Università di Siena. E' uno dei più noti economisti "eterodossi" internazionali. Si è occupato fra l'altro di crescita economica, pensioni, innovazione e, ultimamente, della relazione fra teoria del sovrappiù, Polanyi e archeologia e antropologia economica. I suoi contributi sono stati pubblicati dalle principali riviste scientifiche eterodosse internazionali. ? uno dei più noti partecipanti al dibattito pubblico italiano ed europeo sul tema della crisi dell'eurozona.

CONTINUA A PAG. 11

La sinistra e l'economia

Intervista all'economista Sergio Cesaratto

CONTINUA DA PAG. 10

compie gravi errori che ne inficiano i risultati. In aggiunta, Keynes dimostra come non sia vero come preteso da questa teoria che tutto ciò che si produce è venduto, ma che il capitalismo soffre di carenza di domanda aggregata. Tale carenza è da porsi in relazione proprio con la diseguale distribuzione del reddito che caratterizza anche il capitalismo. Chi ha i denti non ha il pane... come si usa dire.

L'economia è alla portata di tutti, con un po' di sforzo. Purtroppo anche a sinistra prevale la pigrizia mentale. Altri temi che si prestano a più facili passioni prevalgono nel sentire comune. Basti guardare al fenomeno delle "sardine" dove prevale il generico, o addirittura si fa di quella europea la propria bandiera. Dunque si sventola uno dei simboli del liberismo. Oppure si guardi a Pancho Pardi, il nonno delle "sardine", che in una trasmissione Rai a cui partecipavo ha detto che lui di economia non capisce nulla. Ma allora come ha fatto a fare politica? Questi sono i nostri leader e leaderini? Beh, le "Sei lezioni" sono state scritte anche per voi, soprattutto per voi. Ma c'è da mettere assieme Vangelo e Gramsci: serve la buona volontà.

Lei sostiene, nella prefazione del saggio, che la crisi europea e le motivazioni, che descrive ampiamente, hanno stimolato l'interesse di molti giovani che si sono avvicinati alle teorie economiche per capirne le ragioni. Sostiene anche che c'è stata una riscoperta di massa del pensiero di Keynes, di cui lei sembra essere grande fautore. E' così?

Sì, moltissima gente, giovani in particolare, si sono avvicinati all'economia per capire ciò che stava accadendo. Ma le "Sei lezioni" hanno aperto la mente anche a tanti giovani che studiano economia in università dove il pluralismo delle idee è scomparso. Dopo i capitoli più "teorici" dedicati, rispettivamente, ai classici e Marx, ai marginalisti e a Keynes, il libro scivola verso i problemi della politica economica per arrivare a spiegare la crisi europea e, soprattutto, i misteri della politica monetaria (nella nuova edizione ho aggiornato l'esposizione e corretto qualche errore). Prevale naturalmente un pessimismo circa la riformabilità dell'Europa. Un pessimismo motivato, naturalmente, e con il quale non mi risulta che la sinistra abbia fatto i conti sino in fondo. (A mitigare il pessimismo, il libro cerca di essere anche divertente, e anche questo è stato apprezzato).

Lei vede quindi il pensiero e le teorie keynesiane più utili e applicabili di quelle marxiste, ad esempio riguardo la legge basata sul valore/lavoro che lei considera sbagliata?

Assolutamente no. Nel libro più che Keynes è centrale la teoria del sovrappiù che Marx riprende dagli economisti classici. La teoria del valore-lavoro è una particolare formulazione della teoria del sovrappiù che Ricardo e poi Marx adottarono per affrontare alcuni problemi analitici ben spiegati nel libro. Purtroppo entrambi si avvidero che tale soluzione non funzionava. Marx si indirizzò lungo un percorso che poi Sraffa, in grande misura autonomamente, portò a compimento. La teoria di Keynes è complementare a quella del sovrappiù. Essa va però liberata dai retaggi marginalisti, e anche qui l'opera di Sraffa-Garegnani ci è

essenziale. Nella nuova edizione ne parlo con un po' più di dettaglio.

In quanto a Keynes, è un personaggio che non è mai stato troppo popolare in Italia, tanto meno a sinistra. Il PCI non è mai stato né Keynesiano, né Sraffiano. Ma sul PCI e l'economia credo abbia detto già tutto Leonardo Paggi (I comunisti italiani e il riformismo, Einaudi 1986, scritto con M. D'Angelillo). Lo considero una bibbia. Anche da una seria riflessione sugli errori economici del PCI si dovrebbe ripartire (errori che sono poi errori politici di fondo).

Concluderei con una domanda che le può risultare provocatoria, ma utile a capire una definita posizione che ha preso il suo collega Bagnai, addirittura nelle fila della Lega. Posizione che più sovranista non si può. Lei scrive che "la sinistra se l'è lasciato sfuggire". A cosa è dovuto questo suo 'j'accuse' verso la sinistra radicale che già è in sofferenza di suo. Non le sembra un tantino ingenerosa questa sua affermazione?

La sinistra radicale è in crisi precisamente perché si lascia sfuggire economisti dello spessore di Alberto Bagnai. Non sembra che, peraltro, presti grande ascolto a voci ben ferme a sinistra come Antonella Stirati, Massimo D'Antoni, Vladimiro Giacché o Sergio Cesaratto, si parva licet. Naturalmente la crisi della sinistra ha radici profondissime che io vedo nel fallimento del socialismo reale e nel conseguente scatenamento del capitalismo globale. Quest'ultimo ha comportato sia il decentramento del capitale in zone periferiche, ma anche l'incremento dei flussi migratori. Questi fenomeni hanno comportato un enorme allargamento dell'esercito industriale di riserva a livello globale che ha annichilito la forza contrattuale del movimento operaio. La socialdemocrazia, a sua volta, non ha saputo o voluto opporsi. Ripartire è drammaticamente difficile. Serve uno sforzo intellettuale formidabile. Non ne vedo segni, o ne vedo di opposti, come nel manifesto delle "sardine". Ma tutti noi, economisti di sinistra, saremmo felicissimi di aprire un dialogo con questo movimento. Dalla mia esperienza universitaria ho però l'impressione che con i giovani cosmopoliti ed europeisti non ci sia grande dialogo, molto più facile aprirlo con giovani più semplici, che magari non han fatto mai politica e non sono andati in Erasmus, ma che scoprono un mondo ascoltando le mie lezioni o studiando le "Sei lezioni" (e mi ringraziano). Le "sardine" appaiono come una aspirante élite, come quest'ultima disturbata dal populismo, dalla rabbia del popolo vero a cui guardano con disprezzo e che lasciano così alla destra. Se non è così, la mia mail è pubblica.

Si può dedurre che 'ci' diventerà sovranista anche lei?

Cosa intende dire? Che essere per il proprio Paese è un valore di destra?

26/11/2019

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice

redazionale

di Lavoro e Salute



Il ministro Boccia ha presentato alle regioni una bozza di legge quadro sull'autonomia differenziata. A suo parere si tratta di una "cintura di sicurezza" per il sud e l'Italia intera, che dovrebbe garantire il massimo beneficio per ogni regione, una sintesi di tutti gli articoli del titolo V della Costituzione; ritiene quindi di aver delineato la cornice ideale in cui "ognuno potrà correre alla velocità prescelta ma tutti potranno contribuire alla crescita del Paese. Ora inizia un grande gioco di squadra con tutte le Regioni e spero senza distinzioni di colori politici" (Boccia - regioni .it n. 3720 11/11/2019). I punti cardine della legge, i puntelli della coesione nazionale, sono indicati nei LEP.

L'art.1 della bozza stabilisce che si debbano determinare i livelli essenziali di prestazione "obiettivi di servizio" uniformi per tutto il territorio nazionale.

Si richiama la necessità di attuare la perequazione infrastrutturale per garantire l'uniformità, vincolando a questo obiettivo la ripartizione delle risorse. Subito dopo, tuttavia, la legge prevede che "qualora entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge non siano stati determinati i LEP, le funzioni siano comunque attribuite alle regioni, con decreto del presidente del Consiglio dal 1° gennaio dell'esercizio successivo, calcolando le risorse attribuite con riferimento alla spesa storica".

L'art. 2 della bozza individua le modalità di definizione dei LEP: prevede il limite temporale dei 12 mesi, e affida il compito ad un commissario e ad organismi tecnici come SOSE e ISTAT, che, utilizzando metodo tecnicista e come parametro di riferimento la spesa storica produrranno i risultati ben documentati dal recente dossier di Report-Openpolis e dal lavoro di Marco Esposito (Zero al Sud, la storia incredibile e vera dell'attuazione perversa del federalismo fiscale, Rubettino). Si tratta della "cristallizzazione" delle differenze esistenti, perché le risorse vengono assegnate non in virtù delle necessità ma della capacità degli enti di attivare servizi.

Ad oggi, la legge ha superato l'esame della Conferenza delle Regioni, con la soddisfazione di De Luca, Emiliano, Fontana, Bonaccini e, in misura più prudente, di Zaia (che freme per la firma dell'intesa). Celebrata come un successo anche dal PD di Zingaretti, che la definisce "svolta storica su autonomia. Una vittoria di tutti. Avanti così per cambiare l'Italia" (ADN kronos 28/11/19). Prossimo passaggio al Consiglio dei Ministri, e poi, nelle intenzioni di Boccia, in parlamento insieme alla legge di bilancio. Dopo l'approvazione della legge quadro, tutti uniti per il bene della patria, il ministro prevede di passare alla firma delle intese; il tutto dovrebbe concludersi tra gennaio e febbraio. Forse le elezioni regionali in Emilia Romagna costituiscono una

Secessione differenziata delle tribù



LA FOLLE CORSA DELL'AUTONOMIA

spinta propulsiva...

Nessun ostacolo allo sciagurato processo di regionalizzazione sembra profilarsi nell'iter legislativo. Però forse Boccia e i suoi sono troppo ottimisti. Hanno sottovalutato alcuni dissensi nella maggioranza, alcune riserve. Luigi Gallo, presidente della commissione Cultura della Camera, che rivendica trasparenza e maggiore coinvolgimento del parlamento; il presidente Fico, che richiede che i LEP vengano definiti prima di qualunque legge quadro e intese, e rifiuta il riferimento alla spesa storica. Alcune voci sottolineano l'inopportunità di inserire l'autonomia differenziata nella legge di bilancio.

Di ragioni per contestare e opporsi al processo in corso ce ne sono molte. Il Comitato Nazionale per il ritiro di qualunque autonomia differenziata li ha elencati in un documento che promuove e annuncia una settimana di

mobilitazioni, dal 9 al 14 dicembre, con incontri pubblici, volantini, sit in organizzati dai tanti comitati di scopo costituiti nei mesi scorsi, una "Staffetta per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti". Si aggiungono alle conferenze, convegni, dibattiti, seminari di informazione e formazione, tenute da esperti, costituzionalisti, giornalisti, studiosi un po' in tutta Italia (per info pagina fb "Contro ogni autonomia differenziata"). La FLC CGI, finalmente compatta, esprime chiaramente la non disponibilità ad accettare la regionalizzazione della scuola.

Le insidie della legge quadro, i motivi di contrarietà, sono formali e sostanziali.

Si tratta di una legge ordinaria per sua natura non atta a contenere e regolare le intese regionali, che sono leggi di grado superiore. Peralto la proposta di Boccia rende possibile l'attuazione dell'autonomia regionale anche in assenza della determinazione dei correttivi che dovrebbero garantire uguaglianza dei cittadini (i livelli essenziali), vanificando qualsiasi "cornice" e aprendo la strada alla frammentazione del paese.

Il ruolo del Parlamento è ridotto al minimo: nelle intenzioni del ministro, la legge verrebbe sottoposta alle Camere insieme ai provvedimenti finanziari, sottraendola così all'esame e alla discussione approfondita. Per il resto, i processi di definizione delle intese e dei parametri per l'attribuzione delle risorse avverrebbe tra commissari, commissioni, tecnici, governo e consigli regionali.

La famosa perequazione infrastrutturale fondata in teoria sui LEP, nella pratica si concretizza in una insoddisfacente misura per calmierare l'eccesso di disuguaglianza. In realtà la ripartizione delle risorse seguirà più agevolmente il criterio della spesa storica o dei fabbisogni standard, per mantenere l'esistente. Stabilire una soglia minima, essenziale,

LA FOLLE CORSA DELL'AUTONOMIA

CONTINUA DA PAG. 12

non risponderà al bisogno di uniformità e non garantirà la risposta a bisogni reali dei cittadini, né ai diritti riconosciuti dalla Costituzione a tutti i cittadini indipendentemente dal luogo di residenza.

Ma c'è di più, e questo dovrebbe preoccupare anche coloro che ritengono di potersi avvantaggiare dell'autonomia, forti della capacità economica regionale.

La legge prevede che "ai fini del coordinamento della finanza pubblica ..." lo Stato disponga "in relazione agli andamenti del ciclo economico e dei conti pubblici, misure a carico della Regione, a garanzia dell'equità nel concorso al risanamento della finanza pubblica...".

Cioè, nuove tasse. L'autonomia si fonda sul principio di sussidiarietà, venduto come virtuoso e saggio, ma nei fatti all'origine del progressivo disimpegno dello Stato a favore delle privatizzazioni in tutti i settori, dalla scuola, alla sanità, ai trasporti, alla previdenza. L'autonomia si concretizzerà in privatizzazioni e servizi a pagamento.

La frammentazione regionale significa perdita dei diritti civili e sociali, aumento delle disuguaglianze, peggioramento delle condizioni economiche di tutti, cancellazione dello stato sociale, arretramento della democrazia, ulteriore imbarbarimento del mondo del lavoro per lo svuotamento dei contratti nazionali. Quest'elenco non è esaustivo e neanche

particolarmente pessimista.

Che cosa serve, quindi, secondo associazioni, comitati, organizzazioni sindacali, autorevoli esperti, docenti e giornalisti che si stanno occupando di autonomia differenziata?

Informazione, stimolazione di un dibattito nazionale, nella scuola e nella società che contribuisca alla crescita culturale del paese, occasione per affrontare temi "alti" come l'intervento pubblico, la necessità di salvaguardare i pilastri della civiltà di un paese, l'istruzione, la sanità, il lavoro, i diritti, la solidarietà, le pari opportunità. tutto questo nella consapevolezza che questo paese si salva solo se rimane unito. A livello normativo si rende necessaria una profonda riflessione sul titolo V della Costituzione, una revisione dell'art. 116, per stabilire cosa e in che misura è regionalizzabile. Si chiede una seria riesamina dei meccanismi di redistribuzione delle risorse, per rispondere ai bisogni delle popolazioni più svantaggiate, ai territori più in difficoltà.

Loretta Deluca

Insegnante
Torino

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Il ministro Speranza in una recente audizione alla commissione parlamentare per le questioni regionali, ha indicato i "paletti" che intende mettere come sanità al regionalismo differenziato. Troppo pochi e poco significativi per respingere una pericolosa contro riforma di sistema.

Il primo no riguarda l'autarchia: nessuna regione può autofinanziare la propria sanità con il proprio Pil, nessuna regione può svincolarsi in ragione della propria autarchia economica dal sistema nazionale, ogni regione concorre per quota parte al finanziamento del sistema.

La natura pubblica e universale della sanità, rende questo importante settore sociale indevolubile, anche perché, come ammette lo stesso ministro nella sua relazione, i poteri già devoluti alle regioni non sono pochi e meno che mai marginali e di disuguaglianze quindi di ingiustizie e discriminazioni, ne abbiamo fin troppe per permetterci il lusso di una ulteriore disgregazione del sistema nazionale.

Il secondo no riguarda la definizione dei fabbisogni standard in relazione alla popolazione residente e al gettito

sanità «differenziata» I 4 NO A SPERANZA



dei tributi maturati nel territorio regionale. Questo fabbisogno non può che essere di salute, quindi dedotto da tutti i determinanti che in un territorio negano la salute. Il fabbisogno di salute è il diritto descritto nell'art. 32 della Costituzione quindi non può dipendere dal reddito prodotto e meno che mai solo dalla popolazione residente.

Sarebbe bene che il ministro Speranza si decidesse a tirare fuori una proposta per ridefinire la quota capitaria pesata, cioè quel criterio iniquo pensato a bella posta per dare meno

soldi al sud e più soldi al nord.

Il terzo no riguarda le mutue, tema particolarmente caro proprio all'Emilia Romagna che da anni punta a risolvere i propri problemi di insufficienza finanziaria con i fondi integrativi. Il pacchetto di tutele che lo Stato deve garantire ai cittadini è una questione pubblica cioè di universalità e in nessun modo le tutele di diritto anche solo per quota parte possono dipendere da contratti privati. Ammettere le mutue come ci insegna la storia significa ammettere radicali disuguaglianze di diritto.

Il quarto no riguarda la libertà delle regioni di mettere le mani sulle competenze professionali, sulla definizione delle professioni, sui sistemi formativi. Anche questo uno dei sogni dell'Emilia Romagna teorica della task shifting, e delle competenze avanzate. Il malato ha diritto ad essere curato ad ogni latitudine dal meglio professionale che c'è a disposizione. Ogni professione deve fare il suo mestiere al meglio. Le regioni devono rispettare le norme primarie che a livello nazionale definiscono le professioni. Attendiamo riscontri.

Ivan Cavicchi

Stralci da il manifesto del 20/11/2019

La secessione leghista trova la sponda in questo governo giallo/magenta. L'Italia della Costituzione si mobilita per fermarla

Una Legge quadro che apre la porta alla disarticolazione della Repubblica

Il governo Conte bis torna alla carica con l'autonomia differenziata

L'8 novembre il ministro Boccia ha presentato una bozza di Legge Quadro "per l'attribuzione alle Regioni di forme e condizioni particolari di autonomia", ai sensi dell'articolo 116 terzo comma della Costituzione.

Siamo dunque di fronte ad un primo passo concreto verso il riconoscimento dell'Autonomia differenziata alle Regioni che ne hanno fatto o ne potranno fare richiesta.

Per noi che ci situiamo in modo netto nel campo del rifiuto di qualunque Autonomia differenziata si tratta indubbiamente di una direzione inaccettabile.

Vogliamo tuttavia analizzare la Legge quadro partendo dalle argomentazioni di chi sostiene che un'Autonomia differenziata "equa", "solidale", "cooperativa" sia possibile.

1) La Legge quadro, se approvata, costringerebbe le Regioni che chiedono più Autonomia ad agire entro un quadro definito e chiaro?

La risposta è No. Gli atti legislativi della nostra Repubblica sono ordinati secondo una scala gerarchica, il più elevato dei quali – la Costituzione – vincola tutti gli altri. La Legge quadro è una legge ordinaria o di grado "inferiore" rispetto alla Legge prevista dall'art. 116 Cost. che è di natura speciale e rinforzata dalla previsione delle intese con le Regioni interessate e della maggioranza assoluta del voto parlamentare. Come scrive il Massimo Villone "essa rimane in principio modificabile da una legge successiva recante intesa con una Regione, ex art. 116. Quindi la Legge quadro non è idonea a vincolare alcunché, nel metodo e nel merito". Per resistere all'abrogazione da parte di una legge successiva, la legge attuativa del terzo comma dell'art. 116 dovrebbe pertanto essere di rango costituzionale.

2) La Legge-quadro sancisce tuttavia, almeno, che l'Autonomia differenziata possa applicarsi solo dopo la definizione dei LEP, omogenei per tutto il Paese?

Anche in questo caso la risposta è no. Infatti, dopo aver stabilito il principio dell'obiettivo della perequazione infrastrutturale e stabilito che i futuri riparti delle risorse debbano tenere in conto detti obiettivi, la legge quadro vanifica l'originario intento perequativo, stabilendo che se "entro 12 mesi dall'approvazione dell'intesa non siano determinati i LEP, gli obiettivi di servizio e i fabbisogni standard e sino alla loro determinazione, le nuove funzioni sono COMUNQUE attribuite alle Regioni dal 1° gennaio dell'esercizio successivo" e le risorse continueranno a essere attribuite con il criterio della spesa storica, ossia senza interventi di perequazione. Con la conseguenza che i fabbisogni standard dei diritti sociali fondamentali delle aree "con minore capacità fiscale per abitante", e i relativi costi, continueranno a essere ignorati, in palese violazione dell'art. 119, comma 3, della Costituzione.

Un pericolo per tutti! Sai di che cosa si tratta?

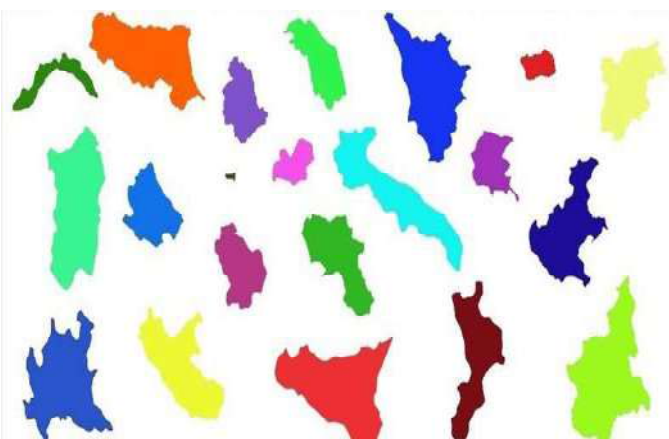
CHE COSA ACCADREBBE CONCRETAMENTE ?

LAVORO. *Non ci sarebbero più i contratti collettivi nazionali a tutelare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che verrebbero trascinati in una concorrenza al ribasso.*

SANITA'. *Le regioni avrebbero la possibilità di sostituire progressivamente la sanità pubblica con quella privata attraverso fondi integrativi e polizze assicurative (come negli Stati Uniti).*

SCUOLA. *Non esisterebbe più la scuola della Repubblica. Ogni regione "governerebbe" le sue scuole con programmi regionalizzati, titoli di studio regionalizzati e personale regionalizzato.*

AMBIENTE. *La frammentazione della normativa non potrebbe che portare a politiche scollegate, deregolate con conseguenze drammatiche sul territorio, sull'ambiente, sull'inquinamento e sulle bonifiche.*



3) La Legge quadro prevede però che questi LEP uniformi su tutto il Paese possano essere definiti, se non entro un anno, almeno successivamente...

Apparentemente può sembrare così, ma in realtà la stessa Legge definisce condizioni impossibili affinché questo avvenga. In essa si legge infatti che "la determinazione dei LEP, nonché i successivi riparti, avvengono nei limiti delle risorse a carattere permanente iscritte nel bilancio dello Stato a legislazione vigente". Analizziamo bene. Questo limite di bilancio pone per la realizzazione dei LEP una sola alternativa: o si taglieranno i fondi per le Regioni del Nord, abbassando drasticamente i servizi e aprendo la strada alla loro privatizzazione; oppure si lascerà il Sud sostanzialmente nella condizione attuale, spostando al massimo i fondi del tutto insufficienti alla perequazione. Non solo: poiché i "limiti di bilancio" sono ogni anno più stretti, tutte le Regioni verranno penalizzate. In conclusione: o i LEP non vedranno mai la luce oppure saranno di livello bassissimo.

Il governo Conte bis torna alla carica con l'autonomia differenziata

CONTINUA DA PAG. 14

4) La Legge quadro preserva qualche materia dalla regionalizzazione, per esempio l'istruzione, come era stato "garantito" dal ministro Fioramonti?

No, nessuna materia viene esclusa dalla possibile Autonomia differenziata.

5) La Legge quadro mette al riparo dalla distruzione dei contratti nazionali, dalla concorrenza al ribasso delle legislazioni del lavoro, dal dumping sociale?

No. Al contrario, è evidente che l'attribuzione di maggiori competenze alle Regioni aprirà la strada a legislazioni concorrenti al ribasso per attrarre manodopera.

6) La Legge quadro mette al riparo dall'aumento delle tasse per i cittadini?

Assolutamente No. Al contrario, in essa si legge chiaramente che "ai fini del coordinamento della finanza pubblica, previsione della facoltà dello Stato di stabilire (...) misure a carico della Regione, a garanzia dell'equità nel concorso al risanamento della finanza pubblica". Tutte le Regioni dovranno dunque scegliere tra il tagliare servizi e prestazioni pubbliche o istituire nuove tasse, che comunque potranno essere varate per pagare il cosiddetto "debito" e rispettare il Patto di stabilità e i vincoli dell'UE.

7) La Legge quadro mette al riparo dalle privatizzazioni o almeno le limita?

No, anzi le promuove attraverso la cosiddetta "sussidiarietà", principio piegato negli ultimi 20 anni fino a prevedere che un servizio possa essere gestito indifferentemente da un privato o da un ente pubblico. E' evidente che la possibile difesa dei servizi pubblici risulterà molto più difficile quando i cittadini saranno divisi tra le Regioni.

Questi sono i fatti.

Chi può pensare, sulla base di essi, che l'Autonomia differenziata che si prefigura con questa legge "salvaguardi il principio di coesione nazionale e di solidarietà", come era scritto nel programma di governo?

Al contrario, questa Legge apre la porta alla disarticolazione completa dello Stato, alla non esigibilità dei diritti universali, sociali e politici, su tutto il territorio nazionale e rappresenta un pericolo per tutti i cittadini, per tutti i lavoratori.

Se infatti è vero, come abbiamo sempre affermato, che l'Autonomia differenziata colpirebbe in modo particolare il sud del Paese, è altrettanto evidente che essa porterebbe un colpo a tutti i cittadini, poiché i tagli alla spesa pubblica, le privatizzazioni, la disarticolazione dell'istruzione, della sanità, delle politiche ambientali, delle infrastrutture, l'attacco ai contratti nazionali troverebbero un'accelerazione. Uno dei motivi principali dell'Autonomia differenziata risiede proprio in questo: far esplodere la legislazione nazionale, le condizioni di lavoro, l'accesso ai servizi per poter frantumare la resistenza unita della maggioranza della popolazione e mettere gli uni contro gli

altri per far passare i peggiori attacchi, configurando – peraltro – una vera e propria riforma istituzionale sotto mentite spoglie: un'autonomia eversiva, dunque.

I cittadini hanno diritto prima di tutto ad avere indietro ciò che è stato sottratto attraverso i tagli e il meccanismo della spesa storica. Non è possibile che si spendano almeno 80 milioni al giorno per spese militari, quando le persone a rischio povertà o esclusione sociale crescono in tutto il Paese e in particolare nel sud Italia, dove, nel 2018, sono il 43% mentre la differenza tra il fabbisogno totale e la capacità fiscale di tutti i comuni italiani, nel 2016, era di 8 mld di euro circa.

Non è accettabile che per ben il 55% dei comuni italiani il fabbisogno di asili nido sia 0.

Se il fondo perequativo non è sufficiente, si ricorra ad altri finanziamenti, trovandoli dove ci sono.

Sono dunque i fatti che confermano la giustezza della nostra posizione, riaffermata il 29 settembre: "Qualunque progetto che apra la porta alla sostituzione delle normative nazionali con generici "principi", LEP, intese e quindi leggi regionali, mina alle fondamenta l'unità del Paese e apre la porta ad ulteriori "scivolamenti", prima di tutto e in modo drammatico al Sud, ma in ultima analisi dappertutto, tanto più nel contesto di riduzione della spesa pubblica e di privatizzazioni che viviamo".

In questi mesi diverse voci si sono levate in modo critico sul tema dell'Autonomia differenziata. L'unità di queste voci sulla rivendicazione precisa del "ritiro di qualunque Autonomia differenziata" può costringere il governo a fermare il processo pericolosissimo che si cela dietro gli slogan.

E' questo l'appello che dunque rilanciamo a tutti, gruppi, associazioni, partiti, sindacati: uniamoci sulla parola d'ordine precisa del "ritiro", prima di tutto di questa Legge quadro micidiale e quindi di tutto il processo in corso. Questa è l'unica strada che non lascia spazio alle conseguenze gravissime che una qualunque Autonomia differenziata porterebbe con sé (non ultima, l'apertura di un contenzioso infinito Stato-Regioni che potrebbe portare velocemente su un piano politico inquietante, oltre che su quello giuridico).

Da parte nostra, rilanciamo l'azione decisa nella riunione nazionale del 9 novembre a Roma:

— "Staffetta per l'unità della Repubblica e per l'uguaglianza dei diritti" nella settimana dal 9 al 14 dicembre, con volantini, incontri pubblici, sit-in, lezioni in piazza organizzati dai Comitati di scopo

— Presidi contemporanei a inizio gennaio

— Delegazione al Presidente del Consiglio e al ministro Boccia

Ripartiamo dalla "Staffetta per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti", costruiamola in tutte le città!

Il Comitato Nazionale per il ritiro di qualunque Autonomia differenziata

18/11/2019



Il cammino del Piemonte in direzione della sanità privata

In Piemonte la Sanità è rientrata dai deficit pregressi attraverso la riduzione dei servizi, la chiusura di ospedali riducendo le risorse per la prevenzione, i servizi territoriali, l'assistenza ai soggetti deboli. Oltre ai problemi legati alle liste di attesa, oggi abbiamo un'emergenza per la carenza dei medici e infermieri negli ospedali. Si stima che lasceranno il lavoro per la pensione nel 2019 480 medici e fino al 2025 un saldo negativo di 2004 medici, con carenze maggiori per medicina emergenza ed urgenza, e di 1260 infermieri. Con il pensionamento di molti medici di base tantissimi pazienti rischiano di restare scoperti.

Il piano Sanitario Regionale della passata maggioranza, confermato da quella attuale, prevede progetti di edilizia ospedaliera a Verbania, Moncalieri, Veruno, Cuneo e in particolare a Torino e a Novara attraverso la formula del partenariato pubblico e privato che prevede interessi altissimi.

A Novara è prevista la costruzione di un nuovo ospedale con partecipazione finanziaria privata del 70% (pari a 220 Milioni di €) e pubblica del 30% (pari a 100 Milioni di €) per un totale di 320 Milioni. La partecipazione del mondo finanziario privato porterà a un aggravio dei costi di 160 milioni, dovuto al pagamento di interessi attorno all'8%, che ricadranno sulle casse dell'Azienda ospedaliera novarese 100 per acquisto diretto di nuove e sul fondo sanitario della Regione Piemonte per i prossimi 26 anni. Quindi il costo totale sarà di 481 milioni più



In tutta Europa sono in atto da diversi anni politiche di austerità che aumentano le disuguaglianze sociali e di salute. Nel nostro Paese tutti i Governi e le Regioni, hanno tagliato i finanziamenti alla sanità pubblica peggiorando la qualità e l'accessibilità ai servizi, le condizioni di lavoro, aumentato le coperture sanitarie assicurative private o mutualistiche agevolate da politiche di defiscalizzazione e inserite nei contratti di lavoro. Contemporaneamente viene incentivato l'ingresso in sanità di gruppi privati, con un obiettivo chiaro: fare profitto sulla nostra salute. Il settore della Sanità è stato individuato dal grande capitale finanziario come un campo strategico di investimenti a patto che si restringa il ruolo dello Stato e del Servizio Pubblico.

attrezzature da parte dell'Ospedale per un totale di 580 milioni. Oggi a questo si aggiungono i costi non inseriti che, attualmente incredibilmente non hanno avuto copertura, dei 2/3 di terreni privati, di arredamenti, macchinari biomedicali e impianti tecnologici pari a altre centinaia di milioni.

Proprio per questo enorme impegno finanziario il Governo ha chiesto alla Regione Piemonte di intervenire a garanzia del pagamento del canone di locazione per i 26 anni previsti. L'Assessore Regionale Icardi afferma che la legge è stata approvata dalla Giunta e verrà sottoposta alla Commissione e al Consiglio. La copertura sarà garantita dal Fondo sanitario Regionale.

La scelta di un finanziamento attraverso il cosiddetto partenariato pubblico-privato, oltre a un grosso impegno finanziario a carico della Sanità del Piemonte, individuerà un soggetto privato che per 26 anni sarà "proprietario dell'Ospedale" e che di fatto potrebbe anche vendere a uno speculatore finanziario la riscossione del canone di affitto (già in Toscana 3 ospedali con questo sistema sono finiti nelle mani di un fondo speculativo americano).

Medicina democratica ritiene che un nuovo ospedale debba essere realizzato con fondi pubblici, senza produrre ingenti impegni finanziari attuali e futuri sul sistema Sanitario Piemontese.

Va anche segnalato che l'Assessore Icardi propone di trasferire servizi attualmente pubblici al privato, superando la soglia degli attuali 700 milioni già erogati ai privati.

Medicina Democratica

Movimento di lotta per la salute

La "città della salute" di Novara?

Da anni dalla lega fino ad arrivare al pd novaresi, si è fatto di tutto per portare a termine il progetto della città della salute. Si è sempre sostenuto il partenariato pubblico-privato. Il progetto prevedeva 100mln pubblici e 220 privati. Inoltre l'azienda ospedaliera del maggiore, avrebbe dovuto acquisire le aree per la realizzazione della struttura.

Il progetto dopo anni arriva al ministero dell'economia per lo stanziamento dei 100mln pubblici, ma, nel progetto non viene definito come l'azienda avrebbe pagato i quasi 19 mln di euro/anno per 26 anni, per il canone di utilizzo della struttura.

Oggi è tutto fermo: l'azienda ospedaliera non ha ancora acquisito i 2/3 delle aree private. Il governo ha chiesto alla regione piemonte di produrre un fondo di garanzia per 480mln, che la regione non è in grado di finanziare. Nel contempo veniamo a sapere che l'inail potrebbe intervenire con un suo capitale, in cambio di interessi del 2%; che la cassa depositi e prestiti, addirittura, potrebbe dandoli allo 0,6% di interessi.

Il progetto prevedeva che il privato avrebbe dato i 220 mln con l'interesse vicino all'8%. Ora, viene evidente quanto questo progetto risulti essere un vero svantaggio per le casse pubbliche della regione piemonte. Un progetto che indebiterebbe ulteriormente la regione. Infatti non si capisce perché prendere in prestito soldi all'8%, quando si potrebbe averli allo 0,6%.

Una struttura ospedaliera, che da preventivo costa 320 mln, alla fine la pagheremmo 580mln. costo relativo alla costruzione, a cui vanno aggiunti i soldi per gli espropri delle aree interessate. Inoltre, la realizzazione della città della salute prevede la chiusura di tre ospedali: s. rocco di galliate, s. giuliano ed il Maggiore di Novara, ma davvero siamo disposti a tutto questo?

Perché dovremmo pagare il doppio una struttura ospedaliera? Perché dovremmo rinunciare alle strutture esistenti?

Daniele Cherubin PRC Novara

E' UN AFFARE PER TUTTI L'OSPEDALE UNICO TO 5?

Fra alti e bassi continua la strana favola del nuovo ospedale dell'Asl5. Secondo quel progetto, gli ospedali di Chieri, Moncalieri e Carmagnola verrebbero chiusi per essere sintetizzati nel nuovo complesso ospedaliero, probabilmente situato nella zona di Villastellone o Trofarello. A riguardo i rumors sono i più disparati e fantasiosi. Nulla di più preciso anche sul reale destino delle strutture oggi esistenti: completamente chiuse, chiuse sono in parte, mezze aperte o non si sa.

L'idea che viene avanzata a favore di un solo ospedale per l'intera zona consiste nella favola per cui in questo modo si offrirebbero più servizi e di migliore qualità rispetto all'esistente che è oggi suddiviso su tre strutture su tre territori distinti. Non una parola viene spesa, invece, su come gli utenti del nuovo mega-ospedale possano raggiungere questa favola sanitaria, del tutto isolata da ogni via di comunicazione importante e, comunque, alla portata esclusivamente di chi possa muoversi in auto. Neppure il maggiore disagio del personale (sanitario e non) e degli addetti non dipendenti figura fra le preoccupazioni di chi vanta tanto ingegno.

Vaghi accenni vengono spesi occasionalmente per mimare una pallida promessa che i "servizi essenziali" resteranno sui territori originari. Impossibile, però, capire in cosa possano consistere i "servizi essenziali": i pronto soccorso? Le mediche? Gli ambulatori? Alcuni reparti e altri no? Le sole portinerie con i centralini? Non affaticatevi: nessuno degli inventori di tanta mirabilia ne ha la più pallida idea. Le strutture oggi esistenti, tre ospedali con tre pronto soccorso, ognuno con tutti i laboratori, ognuno con reparti, ognuno con i macchinari TAC, RM, ecc. verranno rasi al suolo? Oppure rimarranno scheletri parzialmente vuoti? Verranno smembrati e venduti sul mercato immobiliare? Qui le idee (se si possono così chiamare le parole gettate senza alcun pensiero e, tanto meno, senza alcun progetto visibile e documentato) si sprecano: dati 50 interlocutori

pro nuova struttura centralizzata, avrete 50 fantasie, ognuna rigorosamente diversa dall'altra.

Il silenzio più assoluto avvolge, invece, le obiezioni circa la difficile funzionalità di un mastodonte delle dimensioni necessarie per equivalere ai tre ospedali territoriali odierni in termini di posti letto, di ospitalità, di logistica, di strumentazione e così via. Il sospetto che le intenzioni dei visionari sanitari vadano verso un contenimento delle esigenze è, naturalmente, molto forte. 1 TAC al posto di 3, 3 ecografi invece di 9, e così via verso il contenimento delle prestazioni. Il tutto in nome della funzionalità più moderna.

Non siamo mai stati dei conservatori ma se questa è la modernità, è evidente che qualcosa non quadra. E, forse, non siamo noi i conservatori ma, piuttosto, è conservatore e arretrato chi pensa che si possa erogare un servizio peggiore spendendo di più. O no?

A propositi di risparmi: qualcuno dei modernisti sanitari ha calcolato l'ammortamento della spesa (per altro mai quantificata) e comparato i calcoli ai costi attuali? Inutile affannarsi: l'idea non è suffragata da alcun progetto reale, da alcun calcolo matematico. Evidentemente, i calcoli non sono abbastanza moderni, loro sono più avanti....

Poche idee ma ben confuse, si potrebbe dire. Generalmente, a fronte di un progetto che non esiste se non come vaghezza confusa non ci sarebbe da preoccuparsi: il destino di morire di inedia e spegnersi nel nulla sarebbe la sorte più comune. Così, purtroppo, non è quando si tratti di affari multimilionari nell'italico ambito sanitario. In effetti gli interessi in gioco sono enormi: l'aspetto edilizio comporta da solo spese dell'ordine di centinaia di milioni di euro ma la parte più significativa dovrebbe essere rappresentata dall'allestimento delle nuove strumentazioni che, facilmente, supererebbero l'importo della sola edilizia. Infine, l'approntamento dei diversi reparti e laboratori: un affare a troppi zeri. Un grande affare per pochi, un disagio disastroso per tutti.

Manrica Buri

Sinistra per l'Alternativa Chieri (TO)



NOTA SULLA SANITA' A BIELLA

L'ASL di Biella ha evidenziato alcuni dati positivi sulla attività ospedaliera e annunciato la clinicizzazione di alcuni reparti ospedalieri, con soluzioni di specializzandi che magari lavorano a gratis o primari universitari per porre l'Ospedale in competizione tra altre ASL. Nel nostro Ospedale, ci sono competenze, professionalità e capacità che in questi anni di assunzioni bloccate ha svolto lavoro di eccellenza. Hanno ragione, i segretari di ANAAO, ASSOME nell'evidenziare che non si risolve con la clinicizzazione la carenza conica dei medici ospedalieri. Le scelte di accentrare tutte le attività sanitarie in Ospedale svuotando il territorio o utilizzando personale infermieristico volontario in alcuni ambulatori territoriali è gravissima, costringendo chi ha bisogno di provette per esami delle urine a recarsi dal territorio al centro prenotazioni di Biella, oppure pagare le provette nelle farmacie, tacendo sulla prossima entrata in vigore del posteggio a pagamento davanti all'Ospedale anche a danno degli anziani che hanno difficoltà di mobilità. La Casa della Salute non può essere in Ospedale e la guardia medica nel territorio. Più volte ci sono denunce per tempi di attesa nel pronto soccorso, se non si ritorna nel territorio, con al centro la prevenzione, la situazione diventerà sempre più grave. Occorrono servizi sociosanitari assistenziali per gli anziani e i non autosufficienti che sempre più spesso vengono accuditi a casa per mancanza di strutture pubbliche.

Renato Nuccio - Prc Piemonte

Da lotta individuale a lotta di classe L'infermiere protagonista del cambiamento attraverso il dissenso

Ogni infermiere, nella vita quotidiana lavorativa, è sottoposto a stress psico-fisico, lotte intesine per ottenere quel cambiamento che si auspica ormai da troppi anni. Dignità e valorizzazione professionale calpestate a discapito di quella che in realtà la scienza infermieristica presenta e potenzialmente offre. Quanto sarebbe più semplice ottenere il consenso e successivamente un possibile cambiamento attraverso un paradigma unitario?

Nel corso degli anni, la categoria infermieristica si è distinta in maniera negativa da una sorta di divisione interiore ingiustificata, generata da un'evoluzione giuridica che ha innestato cambiamenti teorico-pratici rimasti aleatori ed allo stesso tempo empirici nella realtà dei fatti. Questa cosiddetta divisione ha generato due fazioni: quella dei "nostalgici", ovvero infermieri legati ancora a metodologie standard vetuste ed anacronistiche, e quella degli "evoluti" ovvero infermieri che attraverso un percorso di studi accademico fondato sul "nursing" inteso come scienza, hanno acquisito un *modus cogitandi* permettendo loro di cogliere in pieno la reale chiave di lettura della professione.

Nello scenario sanitario attuale sono impegnati circa 430mila professionisti la maggior parte dei quali, eroga assistenza infermieristica secondo la fazione dei "nostalgici", una fazione che il sistema stesso accetta in quanto permette risparmio sui costi, sui budget aziendali e quant'altro. Dall'altro canto a rimetterci è la qualità e salute del cittadino, screditando appunto la mission e la vision per le quali l'infermiere è impegnato, ovvero garantire salute e benessere al cittadino, come recita l'art. 32 della costituzione italiana sottolinea.

Detto ciò, è importante soffermarsi sull'importanza del dissenso come arma per sconfiggere il pensiero unico dominante, attraverso un pensiero critico con la consapevolezza di poter apportare un cambiamento a tutto

il sistema sanitario nazionale in termini di qualità ed efficienza. E' necessario, oggi come non mai, ragionare e dissentire su ciò che la fazione dei "nostalgici" porta avanti, ovvero quel concetto di ancestralità che il sistema sanitario avalla per mere questioni d'interesse economico. Il dissenso

ha sempre contraddistinto l'uomo negli anni dai tempi di Prometeo fino alle ultime vicende legate al TAV e, soprattutto, ha rappresentato una costante nella storia. Il dissenso è sintomo di libertà, quest'ultima a sua volta produce pensiero critico, che si traduce in un "dire di NO" a quello che il potere tende ad imporre.

Cosa sarebbero in grado di fare 430mila professionisti che dissentono la prassi ordinaria? Attraverso la libertà di pensiero che ogni singolo sviluppa, si convoglierà nel consenso configurando un paradigma unitario che può fare davvero la differenza nel panorama sanitario, restituendo dignità e senso di appartenenza ad un pool di professionisti che la rivendicano da anni.

Imparando a rifiutare, a ribellarsi, a contestare, si può creare uno spiraglio positivo contro l'uniformazione di massa delle coscienze che ci permette di pensare altrimenti. Il precursore del cambiamento è, appunto, il dissenso, ottenibile solo attraverso una sensibile presa di coscienza ed un'unione d'intenti di tutti gli infermieri, ergendosi autonomi e liberi con un atto comune di rivoluzione generando consenso. E se questa unione d'intenti non viene generata? Bisognerà far leva sulla fazione degli "evoluti" rivendicando diritti e doveri con le modalità sopra indicate, per poi cercare di trascinare anche i più "nostalgici". Liberarsi dalle catene e dalla manipolazione di

massa attraverso il dissenso, è il primo passo da intraprendere per cercare di indurre un cambiamento nella nostra professione, poi è necessario unire il dissenso generale attraverso il libero pensiero, creando un atto di rivoluzione comune che porta al consenso. Uniti si può. Concludiamo citando un pensiero di Spengler: "Un tempo non era permesso a nessuno di pensare liberamente. Ora sarebbe permesso, ma nessuno ne è più capace. Ora la gente vuole pensare ciò che si suppone debba pensare. E questo lo si considererà libertà".

Redazione Nurse Times - www.nursetimes.org



"Siamo un gruppo di giovani infermieri, le scriviamo poiché la condizione reale quindi effettiva della professione infermieristica, al netto delle esperienze più o meno positive che nel nostro paese pur sporadiche esistono, è disastrosa. La prospettiva della nostra professione assunta nel suo complesso come categoria, come ruolo, come funzione, come identità, ma anche come salario, è sconcertante. I giovani sembrano non possano avere un futuro diverso dal passato cioè sarebbero destinati, loro malgrado, a reiterare un modello di professione che resta a dispetto di norme, di mutamenti, di possibilità, vecchio e contro tempo cioè anacronistico."

"Ivan Cavicchi, nostro grande maestro con il cui pensiero abbiamo nutrito il nostro ragionamento critico in questi anni, sintetizza questa situazione complessiva con tre espressioni:

- "questione infermieristica" volendo intendere un insieme di problemi, di contraddizioni, di debolezze, di incompetenze, di arretratezze, di responsabilità nostre e di altri, che nel loro insieme producono inconcludenza, stallo, invarianza, regressività, frustrazioni in ciascuno di noi, rubandoci il futuro;

- "post-ausiliarità" per definire una condizione della professione assurda e inaccettabile. Quella cioè di essere definita sulla carta in un modo ma risultare completamente differente nella realtà di lavoro; come se quanto definito formalmente fosse negato. Come se l'evoluzione normativa, da noi conquistata, non valesse niente.

- "coevoluzione" vale a dire la condizione che lega professioni diverse, complementari e contigue a trovare consensualmente le soluzioni per crescere e per adeguarsi ai cambiamenti che insistono in questa società".

La Campagna politica di utilità sociale di Rifondazione Comunista, iniziata a gennaio con banchetti per distribuire il manuale e la lettera alle asl per avvalersi della legge, trova conferma e conforto nel servizio di Milena Gabanelli (di luglio 2019, utile per la sua cruda e permanente attualità). E il periodico Lavoro e Salute ha iniziato questa campagna d'informazione con il numero di novembre 2018.



Chi paga, in oltre la metà dei casi, ottiene esami e visite mediche in meno di 10 giorni, gli altri aspettano (se non in casi straordinari, nelle strutture meno gettonate e lontano da casa). Gli ultimi dati del ministero della Salute, tenuti nascosti dentro i cassetti e non resi pubblici, confermano quel che gran parte dei pazienti sperimenta quotidianamente sulla propria pelle: per avere una prestazione in tempi ragionevoli bisogna aprire il portafoglio, come hanno fatto nel 2018, secondo il IX rapporto Censis-Rbm, 19,6 milioni di italiani. Può essere utile, allora, capire quel che sta dietro l'eterno problema delle liste d'attesa.

TUTTO L'ARTICOLO, E IL VIDEO, DELLA GABANELLI SU www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/ospedali

**Dal prossimo numero di Lavoro e Salute
Le lotte del coordinamento
sanità di Roma**



Il libro “Un nuovo mo(n)do per fare salute” nasce con un duplice obiettivo: la riflessione e l'azione consapevole per costruire un modo nuovo – e auspicabilmente anche un mondo – di intendere e costruire salute.



PER ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICARE E COMPILARE LA DOMANDA SU www.medicinademocratica.org INVIARLA FIRMATA IN ORIGINALE A:

Medicina Democratica onlus via dei Carracci 2 - 20149 Milano
OPPURE CONSEGNANDOLA AL REFERENTE LOCALE

— SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

— SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

— SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma è rivolta a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti Tessera con abbonamento alla rivista nazionale

Iniziative nella sanità, lotte per la sicurezza sul lavoro, inchieste sull'ambiente. Approfondimenti scientifici.



L'HIV/AIDS in Italia

L'analisi annuale sullo stato dell'HIV in Italia. Il Report è frutto dell'incontro con le migliaia di persone che ogni anno supportiamo, che ci chiedono informazioni e che ce ne forniscono, che arrivano ai nostri servizi di testing o che incontriamo nei territori. Il quadro è di un paese da sempre privo di efficaci politiche di prevenzione e che lascia da sole le persone di fronte ad un'immaginazione dell'HIV angosciante e fermo agli anni '80. Una situazione inaccettabile nell'era di U=U che sta cambiando la storia dell'HIV in Italia e nel mondo.

Più di 10mila colloqui effettuati solo nell'ultimo anno tramite i servizi di helpline e di testing, oltre 17mila discussioni aperte su "Lilachat", il nostro forum di discussione tra persone con HIV, 600mila accessi annui al sito (visitatori unici) e poi i dati sui questionari rivolti a quasi mille ragazzi e ragazze nel corso di interventi di prevenzione e Milano e Cagliari nelle scuole e nelle Università: sono i numeri del LilaReport2019, terza edizione del nostro annuale rapporto sull'HIV/AIDS in Italia, un'analisi basata sulla mole di contatti più consistente del panorama nazionale, riguardo questi temi.

Rivolta a media, operatori sociali, opinione pubblica, istituzioni, l'analisi di queste informazioni, raccolte in modo assolutamente anonimo, pur non avendo valore statistico, punta a fornire un quadro significativo delle necessità e dei problemi legati alla prevenzione, al sesso sicuro, al test e, infine, al vivere con l'HIV.

Le modalità relazionali con cui operano le équipe LILA, la certezza dell'anonimato, il contesto "non direttivo" della relazione d'aiuto, consentono, infatti, a chi ci contatta di esprimere liberamente dubbi, domande e vissuti sul sesso e la sessualità, preoccupazioni e paure che, di norma, in molti altri contesti socio-sanitari, le persone non riescono ad esplicitare, soprattutto per il timore di essere giudicati. I nostri servizi, distribuiti sui territori in modo capillare, si configurano, pertanto, come delle vere e proprie antenne sociali in grado di percepire e comprendere in profondità i bisogni e l'immaginario delle persone nei vari ambiti della vita quotidiana.

Crediamo perciò che questo lavoro confermi il ruolo insostituibile delle associazioni e delle community, un ruolo che può e deve completare quello dei servizi pubblici vigilando sulla loro qualità e indicando le linee d'intervento da intraprendere. Dopo oltre un trentennio, infatti, la gestione e la comprensione dell'epidemia evidenziano ancora lacune gravissime da parte delle istituzioni: i servizi di prevenzione e diagnosi restano largamente insufficienti mentre non sono valorizzate le potenzialità degli enormi progressi fatti sul fronte delle terapie, soprattutto per quanto riguarda la non-infettività delle persone con HIV che sono in trattamento.

Il periodo preso in considerazione per helpline e servizi di testing va dal 1° ottobre 2018 al 30 settembre 2019. I dati riguardanti gli accessi al sito e al forum sono, invece, relativi al periodo 30 ottobre 2018 – 1 novembre 2019 mentre i dati su scuole e università riguardano l'anno scolastico/accademico 2018-2019.

1) I SERVIZI DI HELPLINE

Nel corso dei dodici mesi le persone con cui siamo entrati in relazione, tramite colloqui di counselling telefonico, via mail o vis-a-vis sono state 7.836. Si tratta prevalentemente di uomini italiani (83,5%); le donne rappresentano poco più del 16% e le persone transgender, lo 01, %. Stabile al 3% il numero delle persone straniere. I contatti hanno riguardato tutte le età con prevalenza della fascia compresa tra i trenta e i trentanove anni.

I centri che hanno fornito aiuto e supporto, rispondendo a richieste provenienti da tutta Italia, sono quelli delle sedi LILA di Bari, Cagliari, Catania, Como, Lazio, Lecce, Livorno, Milano, Piemonte, Toscana, Trentino.

Resta molto alta la richiesta di informazioni di base con riferimento



diretto al proprio vissuto personale o relazionale: Nel 96,5% dei casi le persone ci hanno contattato per porci questioni che le riguardano in maniera diretta, mentre il 3,5% ci contatta per conto di una persona vicina.

Tra i temi più trattati: la trasmissione del virus e la valutazione di un ipotetico rischio corso, il test HIV con il periodo finestra, le questioni connesse al vivere con l'HIV; il 10,6% delle persone che ci hanno contatto ha dichiarato di avere

l'HIV.

Di seguito una sintesi più specifica dei temi emersi.

Trasmissione e prevenzione

Il 61% di chi chiama chiede soprattutto informazioni sulla trasmissione del virus e/o aiuto per valutare i rischi corsi in un frangente concreto della propria vita, quasi sempre un episodio di natura sessuale. In continua crescita, al 13,7% le richieste d'informazione relative anche alle altre Infezioni Trasmissibili Sessualmente (ITS).

Nella maggior parte dei casi si tratta di uomini che riferiscono un'esperienza sessuale con una donna; oltre un terzo di questi uomini dichiara in modo esplicito di aver avuto un rapporto a pagamento. Seguono gli uomini che hanno fatto sesso con uomini e le donne che riferiscono un rapporto eterosessuale.

Il comportamento più frequentemente riferito, e che suscita maggiori dubbi, continua a essere il rapporto oro-genitale. Circa il 9% ci ha contattato dopo aver praticato un rapporto orale non protetto, ma sono molte di più le persone che non hanno corso alcun rischio: il 15% ha ricevuto il rapporto orale e il 3,5% lo ha praticato utilizzando il profilattico.

A seguire ci sono le persone che riferiscono di aver avuto rapporti penetrativi non protetti dal profilattico o a cui il profilattico si è rotto (per un totale del 15,6%). Quasi altrettanto sono le persone che hanno avuto rapporti penetrativi protetti, ma sono ugualmente molto preoccupate.

Consistenti anche i dubbi e le ansie relativi a comportamenti assolutamente non a rischio come la masturbazione (10%), i contatti sessuali indiretti (6,8%) e addirittura il bacio (5,5%). Un altro 9% riferisce preoccupazioni rispetto a episodi non riferiti al sesso come contatti reali o presunti con sangue, contatti con persone HIV positive o supposte tali, dubbi sull'impiego di strumentazioni non sterili in contesti sanitari, utilizzo di bagni pubblici.

Osserviamo che una quota rilevante di persone – come minimo il 21,4%, se sommiamo chi si è rivolto ad una struttura privata e chi ha fatto l'auto-test – non ha avuto l'opportunità di ricevere informazioni e supporto in occasione del test, un servizio fondamentale sia sul piano della prevenzione che su quello del sostegno alle persone risultate positive al test.

Nel complesso si può affermare che, nel nostro paese, la propensione, le opportunità d'accesso al test e l'accoglienza al test restino largamente insufficienti presentando non poche criticità.

Le persone con HIV

Il 10,6% delle persone che si sono rivolte ai servizi LILA ha dichiarato di avere l'HIV (831 persone). Nella maggior parte dei casi si tratta di uomini di nazionalità italiana. 708 persone l'85% del totale, ci hanno detto di essere in terapia antiretrovirale.

Il tema più trattato dalle persone con HIV è quello delle terapie (41,3%), seguito dagli aspetti emotivi e relazionali del vivere con l'HIV (36,5%). Questi argomenti sono ancora più urgenti per le persone che hanno ricevuto la diagnosi negli ultimi sei mesi con percentuali, rispettivamente, del 52% e del 44%.

Rispetto agli scorsi anni, il ruolo preventivo delle terapie (TasP) è stato trattato molto più frequentemente, passando dal 5% dei casi nel 2017 a oltre il 12% in quest'ultima annualità. Tra le persone

L'HIV/AIDS in Italia

CONTINUA A PAG. 20

con diagnosi recente, la percentuale sale ulteriormente fino a superare il 25% dei casi.

Complessivamente sono molto numerose, oltre 400, le richieste d'informazione e supporto in ambito socio-assistenziale e legale ma anche le segnalazioni di violazioni di diritti. Assistenza residenziale e domiciliare, legge 104, privacy e violazioni della privacy, richiesta di test HIV in ambito lavorativo, episodi di discriminazione, problemi con i soggiorni all'estero sono alcuni dei temi trattati.

Dai colloqui con le persone HIV positive e dalle loro segnalazioni emerge, dunque, un quadro ancora molto critico per quanto riguarda il rispetto dei diritti di chi vive con l'HIV, così come l'alto numero di colloqui di supporto relativi agli aspetti emotivi e relazionali segnala un clima ancora molto pesante di stigma e isolamento sociale.

2) SERVIZI DI TESTING

L'importanza del test nei contesti non-ospedalizzati

La LILA ha avviato sin dal 2010 l'offerta di test rapidi in ambienti non ospedalieri secondo il modello CBVCT (Community-based voluntary counselling and testing), un'esperienza che si è andata consolidando, anche attraverso la partecipazione alle Testing week europee. I test, accompagnati da colloqui di counselling, si svolgono sia all'interno degli spazi associativi ma anche in luoghi di aggregazione e/o di maggiore frequentazione da parte di persone appartenenti alle popolazioni-chiave quali: gay venues e locali per MSM (uomini che fanno sesso con altri uomini), servizi per le dipendenze e servizi per migranti. L'offerta può essere implementata in concomitanza con particolari eventi.

Il servizio risponde alla necessità, raccomandata da tutte le agenzie internazionali, di favorire e diversificare le possibilità di accesso al test anche in contesti non-sanitari, in grado di essere più vicini al target come associazioni e community.

I servizi di Testing della LILA

Tra l'ottobre 2018 e il 30 settembre 2019 le nove sedi LILA con servizi strutturati di Testing hanno offerto 2.283 test rapidi, anonimi e gratuiti per HIV. L'incremento, rispetto all'anno precedente è stato del 15%, segno di come questo tipo di offerta stia prendendo piede e conquistando un favore sempre crescente da parte del target. Orari e giorni d'apertura sono stati studiati per agevolare il più possibile l'accesso (orari serali, festivi ecc). Soprattutto in prossimità del 1° dicembre, alcune sedi sono state letteralmente subissate dalle richieste. A tutte le persone che hanno fatto ricorso a questi servizi, sono stati offerti colloqui d'informazione e counselling e dunque un'occasione importante di prevenzione su HIV, salute sessuale e altre infezioni sessualmente

trasmissibili (IST). L'offerta attiva di test in alcune sedi LILA è disponibile, periodicamente, durante tutto l'anno.

Le persone che si sono rivolte ai nostri servizi di testing sono per due terzi maschi e, per il 75%, si è trattato di persone italiane; in aumento gli stranieri poiché alcune sedi hanno attivato interventi in servizi sanitari per migranti, in centri per rifugiati e richiedenti asilo o centri temporanei. Rispetto ai comportamenti sessuali riferiti da chi si è sottoposto al test, è significativa la quota di persone, il 27%, che si sono dichiarate omo e bisessuali. Probabilmente la presenza di molti operatori MSM nelle nostre équipe e le numerose azioni di testing organizzate insieme con altre associazioni LGBTIQ del territorio hanno favorito l'accesso di questo tipo di target.

Aumenta la percentuale di "first test", ossia di persone che si sono sottoposte al test per la prima volta proprio presso i nostri servizi. Si tratta del 49,2% del campione complessivo mentre lo scorso anno era del 42,2%, un dato che dimostra come molte delle persone che si sono rivolte a noi, difficilmente si sarebbero rivolte a strutture tradizionali.

Le persone che hanno avuto un esito del test reattivo (ossia preliminarmente positivo) sono state accompagnate ai servizi pubblici per i test di conferma. Tutte le persone risultate positive al test di conferma sono state subito prese in carico dal SSN e sono entrate in terapia antiretrovirale.

Questi risultati ci spingono a proseguire questa attività, quasi completamente autofinanziata, nella speranza che le istituzioni ne riconoscano il valore e l'efficacia e, conseguentemente, ne finanzino o cofinanzino le azioni.

3) GLI INTERVENTI DI PREVENZIONE TRA I GIOVANI

Scuole, Università e luoghi di ritrovo giovanili restano un terreno privilegiato per le nostre attività di prevenzione. Ogni anno le sedi LILA realizzano decine di incontri, punti informativi, appuntamenti di testing nei luoghi più vicini al target. Notevoli le resistenze che, tuttora, vengono manifestate da dirigenti scolastici e famiglie allo svolgimento di interventi di prevenzione nelle scuole secondarie, nonostante l'HIV continui a riguardare in modo considerevole giovani e giovanissimi/e, e nonostante si sia notevolmente abbassata l'età dei primi rapporti sessuali. Il grado di consapevolezza dei più giovani risulta in linea con

quello della popolazione generale e, dunque, incerto e confuso. Da rilevare come nell'immaginario di tanti ragazzi nati dopo il 2000 resistano convinzioni errate, frutto di un immaginario "anni '80" purtroppo ancora dominante, come evidenziato anche dal rapporto sulle Helpline.

CONTINUA SU www.lila.it

CON alcuni elementi emersi dagli interventi di prevenzione effettuati a Milano e Cagliari.

Sull'HIV in Italia ancora tanto da fare

In Italia la stragrande maggioranza delle persone con HIV in terapia si trova in stato di non-infettività. Si tratta di una novità dirompente che è necessario il più possibile divulgare nell'opinione pubblica perché può incoraggiare le persone ad affrontare il test e, in caso di positività, ad accedere subito alle terapie Antiretrovirali. Un accesso tempestivo ai trattamenti permette di tutelare al meglio la salute delle persone con HIV e di evitare che il virus possa essere trasmesso inconsapevolmente ad altri/e. U=U è, inoltre, la migliore arma contro lo stigma e i pregiudizi che ancora gravano su chi vive con l'HIV. Il significativo calo di nuove diagnosi registrato nel 2018, dopo tre anni di lenta, ma costante discesa, è da attribuire, per noi certamente, all'impatto protettivo che la TasP comincia ad avere sulla popolazione generale. Complice la drammatica assenza di efficaci campagne di prevenzione, la trasmissione del virus continua invece oggi a verificarsi, segnala UNAIDS, soprattutto tra chi non conosce il proprio stato sierologico. In Italia si stima che almeno una persona con HIV su quattro non sia consapevole del proprio stato sierologico. Per questo è necessario implementare e incoraggiare l'accesso al test in tutte le sue modalità anche in contesti non sanitari, servizio che la LILA offre da alcuni anni in varie città italiane.



Sede nazionale legale e operativa
Via Varesina, 1
22100 Como
Tel. 031 268828
e-mail: lila@lila.it
posta certificata:
lila@pec.lila.it

Le sedi in Italia su
www.lila.it

La non autosufficienza riguarda il servizio sanitario?

La domanda del titolo pare condurre ad un'ovvia risposta positiva, non foss'altro perché da sempre ci sono nel sistema sanitario sia professioni (come la geriatria o la psichiatria) sia servizi, che di non autosufficienza si occupano.

Ma merita chiarire, perché vorremmo discutere degli interventi per la tutela di chi non è autosufficiente nelle funzioni della vita quotidiana: per la cura di sé (lavarsi, vestirsi, nutrirsi, usare il bagno, muoversi in casa e fuori) e per la cura dell'ambiente (il letto, l'abitazione). Non quindi degli interventi di natura esclusivamente sanitaria (attività infermieristiche, mediche, ausili), né solo di assistenza sociale (come il sostegno del reddito).

È persino banale ricordare che senza questi supporti, quando la persona non è autonoma, è inutile anche una consistente assistenza sanitaria al domicilio. Ed altrettanto banale è ricordare come l'aumento di persone (prevalentemente anziane) con questi bisogni mette in crisi le risposte del welfare, e produce sofferenze nelle famiglie che hanno ormai raggiunto livelli insostenibili.

Dunque vorremmo discutere di un ruolo del SSN non solo nel costruire interventi/percorsi coordinati con altri (come quelli socio-assistenziali), ma nell'assumere meglio titolarità primaria della competenza nella tutela dei non autosufficienti, e dei conseguenti impegni di spesa. Sul punto sono presenti due concezioni diverse:

Chi sostiene che gli interventi di tutela richiamati all'inizio debbano essere di competenza esclusiva del comparto socioassistenziale, e non del servizio sanitario, perché quest'ultimo deve limitarsi a interventi con operatori e strumenti di profilo tecnico sanitario. Per tradurre questa tesi in una espressione rozza ma efficace "non deve essere il SSN a pagare le badanti".

E chi sostiene invece che i bisogni descritti all'inizio sono connessi a problemi di salute (il che peraltro è evidente) e dunque il SSN non può eludere una sua competenza ad occuparsi di tutte le modalità di intervento che "producono salute" ed evitano aggravamenti.

A chi scrive, questa seconda tesi pare più corretta per molte ragioni; proviamo ad esporne cinque con sguardi sulla normativa, tenendo conto che il punto centrale consiste nel fatto che nel SSN sia prevista come LEA (e dunque come ordinaria competenza di spesa) una parte dell'assistenza al domicilio di tutela negli atti della vita quotidiana.

1) Una prima ragione è che da tempo già accade che il SSN impegni sue risorse anche finanziarie (e proprio come LEA) in interventi di tutela che non consistono solo in azioni di operatori sanitari professionali. ILEA (e sin dal 2001) già prevedono l'inserimento in strutture residenziali di disabili e anziani non autosufficienti con metà del costo a carico del SSN; costo che copre non solo le spese di professioni o atti sanitari ma, appunto, tutte le prestazioni di tutela nella vita in RSA (dai pasti alle pulizie). Dunque perché non deve accadere lo stesso



nell'assistenza domiciliare (che tra l'altro costa allo stesso SSN molto meno di un posto in RSA), analogamente prevedendo che l'assistenza di tutela sia in parte a carico del SSN?

Inoltre, e da molto tempo, vi sono altre spese del SSN per funzioni di tutela non consistenti in attività sanitarie o di professioni sanitarie: gli stessi LEA

prevedono il rimborso delle spese di trasporto ai centri dialisi per i nefropatici cronici (art. 55 del dPCM n° 15/2017). E vi sono servizi psichiatrici che erogano anche sostegni monetari ai pazienti entro il loro progetto terapeutico, o sostegni domiciliari come quelli citati. Quindi già vi sono importanti interventi nei quali intervento e spesa del SSN riguardano "tutti i modi per fare salute", e non solo gli "atti sanitari".

E tuttavia è vero che, se non si vuole che un SSN squilibrato che sostenga solo i ricoveri in RSA e non almeno altrettanto l'assistenza al domicilio, occorra rafforzare (in primis nei LEA e poi in atti regionali) l'obbligo del SSN a partecipare all'assistenza domiciliare, superando le ambiguità dell'attuale art. 22 del dPCM n°15/2017 sulle cure domiciliari. Ed anche esponendo LEA non generici, ma più consistenti in standard (offerte esigibili, volumi minimi di intervento, tempi massimi per fruirne).

2) Una seconda ragione è che è più efficace. Vi sono esperienze (purtroppo pochissime) dove l'assistenza domiciliare per non autosufficienti opera con questo meccanismo: la valutazione in UVG identifica un bisogno assistenziale che è abbinato ad un massimale di spesa, il quale contiene risorse sia sanitarie che sociali (inclusa la contribuzione del cittadino), cioè un "budget di cura" che può essere trasformato nell'intervento domiciliare che è più adatto alla persona in quel momento: assegno di cura con il quale la famiglia può assumere un'assistente familiare, buono servizio per ricevere un mix di prestazioni da fornitori accreditati, contributo alla famiglia che assiste da sé, affidamento a terzi, e altro..

Le due concezioni espone all'inizio sul ruolo del SSN contrappongono dunque due possibili meccanismi:

un'offerta spezzata in competenze del SSN (con poche ore settimanali solo di operatori professionali, come gli OSS) e in competenze dei Comuni (con il rischio di avere poche ore di assistenti familiari); ma con l'effetto di essere utile solo alle famiglie che da sole possono pagarsi altre ore di assistenza;

oppure una ricomposizione di tutte le risorse (del SSN, dei Comuni, delle famiglie) in un budget con il quale si attiva ciò che serve in quel momento per i supporti nella vita quotidiana, che consista anche (ove opportuno) in molte ore di assistente familiare.

Peraltro un intervento di tutela al domicilio dipende da condizioni (del paziente, della famiglia, del contesto) difficilmente predefinibili, e che mutano. Dunque non è efficace poter erogare soltanto prestazioni che siano a priori già catalogate, ma occorre adattarle alla situazione. Senza che solo ad alcuni interventi (come le ore di OSS) si assegni

La non autosufficienza riguarda il servizio sanitario?

CONTINUA DA PAG. 22

a priori “dignità ed efficacia” sociosanitaria: familiari e assistenti familiari possono avere altrettanta efficacia, purché in un progetto appropriato e monitorato, con le eventuali necessarie azioni di altri professionisti.

3) Una terza motivazione è la ragionevolezza, che non è mero “buon senso” ma anche un criterio costituzionale al quale devono uniformarsi i sistemi pubblici. Poiché discutiamo di “diritto all’assistenza”, il diritto non può che consistere nel ricevere tutto ciò che genera tutela, indipendentemente sia dal tipo di operatori coinvolti (infermieri, OSS, assistenti familiari) sia dalla forma degli interventi (operatori pubblici, assunzione di badanti con contributo pubblico, lavoro di cura dei familiari, buono servizio per ricevere assistenti familiari da fornitori terzi). La ragionevolezza impone che il nucleo fondamentale del diritto alla salute da garantire sia “il vivere al meglio tutelati”, e non solo “ricevere ore di infermiere o di OSS”. Inoltre assumere che debbano essere LEA (e quindi a carico del SSN) solo le prestazioni svolte da OSS, è illogico considerando che il costo orario dell’OSS è notevolmente superiore a quello dell’assistente familiare. È ragionevole che il SSN contribuisca solo con l’operatore più costoso?

4) Quali diritti vogliamo tutelare il SSN? Assumere che nell’assistenza al domicilio i supporti nelle funzioni della vita quotidiana possono essere solo “extra LEA”, assegna il dovere di garantire queste prestazioni solo ai Comuni o alle famiglie. E i Comuni sono più soggetti a incertezze nei finanziamenti, con conseguenze sulla esigibilità di quello che per il cittadino dovrebbe essere invece un diritto garantito. Ma vogliamo un Servizio sanitario che abbia come compito solo l’erogazione di prestazioni incardinate in specifiche professioni, oppure la tutela della salute come diritto, a prescindere dagli strumenti che deve usare allo scopo? Meglio un diritto alla salute che consista nel ricevere tutto ciò che supporta i bisogni della persona con limitazioni, e non nel fornire solo “prestazioni sanitarie predefinite”. E, come si è ricordato al punto 1) è proprio ciò che già il SSN da tempo mette in opera in molte esperienze in psichiatria e in tutti gli inserimenti in RSA di non autosufficienti (sia anziani che disabili).

5) Prevedere spese a carico del SSN non mira ad alimentare un conflitto su “chi deve pagare” tra Aziende sanitarie e Comuni, per far risparmiare i Comuni a scapito delle Aziende Sanitarie. Sempre di denaro pubblico si tratta, il cui uso efficiente è da perseguire comunque. Ma la responsabilità finanziaria anche delle Aziende sanitarie è ingrediente necessario per dare concretezza alla loro titolarità primaria nell’assistenza domiciliare ai non autosufficienti, che gestisce appunto esiti di malattia/traumatismi, comunque si attui la modalità di tutela. Ad evitare che (anche data l’assenza di livelli essenziali nazionali sui servizi socio assistenziali), assegnare l’intera assistenza



tutelare domiciliare agli Enti gestori dei servizi sociali produca maggiori spese per le famiglie o minori offerte di prestazioni, o privi la tutela al domicilio di garanzie giuridiche robuste perché sottratta alla natura di LEA.

La tesi che qui si sostiene incontra possibili obiezioni, e proviamo a esporne cinque, ma invitando chi le sostenga

a confrontarle con quanto si segnala:

Prima obiezione: non ci sono abbastanza risorse nel SSN, per includervi anche i sostegni domiciliari nella vita quotidiana. È un nodo di tutto rispetto, ma anche senza entrare nelle possibilità di ridurre spese poco efficaci del SSN (che pure è un’area di lavoro alla quale non sfuggire), merita ricordare che:

vi sono pochi problemi di origine sanitaria così dirompenti (come dimensione e gravità) nella vita di milioni di famiglie, e sui quali il welfare è in così grave ritardo. Come può il SSN eluderli? È chiaro che ciò implica anche più risorse del SSN da destinare alla tutela della non autosufficienza, ma che razza di LEA riteniamo idonei se non si punta proprio al loro interno a garantire (ed ovunque in Italia) almeno un livello minimo di tutele davvero esigibili su un problema così diffuso?

- il SSN oggi spende intorno ai 150 euro al giorno per un posto letto in case di cura post ricovero ospedaliero (per 60 giorni in attesa del ritorno al domicilio del non autosufficiente o del suo inserimento in RSA); costo interamente a carico del SSN e per degenze spesso inappropriate, non di rado meri “posteggi” in attesa di un posto in RSA o in assistenza domiciliare. E il SSN spende intorno ai 40 euro al giorno per la parte sanitaria della retta in RSA, che è circa il 50% del costo totale, il resto del quale è a carico del ricoverato e/o dei comuni. Con una spesa molto minore potrebbe coprire il 50% del costo di una robusta assistenza domiciliare tutelare. Non sarebbe un significativo risparmio interno allo stesso SSN?

- già ora è in atto una spesa consistente, sia delle famiglie che di diversi rami del settore pubblico (interventi socioassistenziali dei Comuni, indennità di accompagnamento, percorsi Home Care Premium dell’INPS, spese INPS per i congedi lavorativi di chi ha familiari non autosufficienti, ipotesi di contributo ai caregiver). C’è dunque il tema di ricomporre filoni sCOORDINATI di risorse ed interventi entro un budget di cura unificato e utilizzabile per ciò che davvero serve al paziente e alla famiglia. Ma questo non deve significare solo “mettere insieme le risorse sociali”, rinunciando a una più chiara competenza del SSN dell’assistenza domiciliare ai non autosufficienti.

Seconda obiezione: non è giusto che il SSN spenda per interventi di supporto negli atti della vita quotidiana, perché questa “per natura” è una spesa socioassistenziale. Ma questa obiezione deve misurarsi col fatto che, come evidenziato, vi sono già diversi interventi a carico del SSN di questa natura. Vogliamo che il SSN mantenga questo irrazionale strabismo? Peralto la titolarità di funzioni in capo



CONTINUA A PAG. 24

La non autosufficienza riguarda il servizio sanitario?

CONTINUA DA PAG. 23

a soggetti pubblici (con le conseguenti competenze di spesa) deriva dalle scelte sui modelli di welfare che si perseguono e non da “logiche naturali” o dalla mera denominazione dei servizi coinvolti.

Terza obiezione: il SSN non può occuparsi da solo della tutela negli atti della vita quotidiana. Ma nessuno immagina e chiede una cosa del genere. Anzi è necessario che il sistema delle cure locali sia costruito con più forti obblighi di accordi di programma tra ASL ed Enti gestori dei servizi sociali (cosa oggi decisamente rara), che chiariscano bene i rispettivi ruoli e impegni. Ma prima dell'integrazione sociosanitaria (leit motiv ricorrente su questi temi) è utile introdurre precisazioni sulle competenze (anche finanziarie) del sistema sanitario e di quello sociale. Dopo di che certo occorre dare forma organizzativa a tutta la filiera sociosanitaria per le persone non autosufficienti: da punti di primo accesso capaci di ampia informazione, alla valutazione multidimensionale della non autosufficienza, alla costruzione di un piano di assistenza che offra una gamma di interventi, a snodi che gestiscano la continuità di cure tra ospedale / case di cura / territorio.

Quarta obiezione: il problema va risolto solo definendo i livelli essenziali dei servizi sociali. Che questi LEP debbano essere definiti è evidente, ma non è questa la modalità idonea per esaurire l'intero disegno del sistema. Se infatti i “livelli essenziali del sociale” (auspicabili) ed il Fondo Nazionale per la Non Autosufficienza (esistente) fossero gli unici strumenti per rafforzare l'assistenza ai non autosufficienti, nessuna delle 5 motivazioni prima esposte (in particolare per l'assistenza domiciliare) troverebbe risposta.

Quinta obiezione: se si usano indistintamente dal “budget di cura” risorse di fonte diversa (SSN, Comuni, famiglie) si crea una ingestibile confusione o si obbligano amministrazioni a spendere impropriamente. Ma è esattamente il concetto di appropriatezza, anche sotto il profilo della correttezza contabile, che si vuole perseguire: appropriato non è che “ciascun Ente compri o spenda solo ciò che ha sempre fatto”, ma che “serva ciò che si fa”; e “serva” significa poter costruire il piano di assistenza anche col vantaggio della flessibilità nell'uso dell'intero budget di cura. Certo uso del budget e piano di interventi vanno gestiti; ma questa è una necessità in qualunque assetto delle competenze.

Merita peraltro ricordare che vi sono attualmente almeno due contenitori giuridici in divenire nei quali sarebbe opportuno rafforzare come LEA l'intervento del SSN sulla non autosufficienza, soprattutto nella tutela al domicilio: il costruendo Patto per la Salute, e le possibilità di revisione degli stessi LEA. E che sarebbero utili iniziative delle Regioni sul tema.

Maurizio Motta

29/11/2019 welforum.it



Troppe le azioni a sfavore dei malati di Alzheimer o altre forme di demenza, così come delle persone con disabilità e limitata autonomia attuate dalla Regione Piemonte. Trentamila i malati

confinati in crudeli e illegittime «liste di attesa» che, al di là del termine, ormai ritratto e utilizzato solo per visite ed esami di cittadini autosufficienti, sono persone totalmente prive di autonomia per gli esiti della loro malattia che non ricevono le cure cui hanno diritto e indifferibile bisogno 24 ore su 24. Iniziativa in collaborazione con il CSA – Coordinamento sanità e assistenza tra i movimenti di base.

SPORTELLO INFORMATIVO E DI ORIENTAMENTO PER ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI

In Piemonte i malati e le persone con disabilità non autosufficienti sono più di 30mila. Nella sola città di Torino 2.800, molti con gravi patologie, sono in lista d'attesa per un posto convenzionato in RSA, mentre 6.600 aspettano cure domiciliari. Un fenomeno sociale in crescita che determina una serie di problemi sociali, economici e sanitari, dovuti all'aumento del carico delle malattie croniche proprie degli anziani.

Una realtà vissuta spesso in modo drammatico dalle famiglie degli anziani malati non autosufficienti, le cui richieste d'aiuto per ottenere, ad esempio, un posto letto convenzionato in Rsa, vengono sistematicamente relegate in liste d'attesa, o peggio ancora dimenticate in vere e proprie liste di «abbandono terapeutico».

L'esclusione dalle cure, l'assenza d'informazione sui diritti e sul modo di attivarli concretamente, il mancato riconoscimento delle esigenze indifferibili di cura gravano su decine di migliaia di famiglie, molte delle quali costrette a vivere in condizioni economiche precarie e d'impoverimento.

Eppure la legislazione e le normative sanitarie nazionali e regionali assicurano a tutte queste persone il pieno diritto ad avvalersi di prestazioni socio-sanitarie indifferibili, senza limiti di durata, ma di fatto negare loro.

L'Associazione Poderosa Servizi, con l'apertura al pubblico di un apposito sportello, vuole offrire un aiuto concreto a coloro che si trovano ad affrontare simili problematiche, fornendo un servizio gratuito di informazioni utili riguardanti sia le normative vigenti che gli orientamenti da perseguire.

Uno sportello a difesa e tutela del diritto alle cure indifferibili sanitarie e socio-sanitarie per gli anziani malati non autosufficienti.

**Via Salerno 15a – Torino tel. 011 4817312
orario sportello giovedì ore 14,30-17,30**

LA PODEROSA - SERVIZI

ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Via Salerno 15/a - 10152 Torino

La salute è un tuo diritto **LISTE DI ATTESA?** **SCOPRI COME EVITARLE**

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.

PERCHÉ SONO FORMATE LE LISTE DI ATTESA?
Le liste di attesa sono formate da una serie di fattori che possono essere evitati o ridotti.



**LE INDICAZIONI E IL MODELLO DA FOTOFOPPIARE E COMPLILARE
PER CHIEDERE ALL'ASL DI OTTEMPERARE ALLE DISPOSIZIONE DI LEGGE
SULL'ATTIVITA' INTRAMOENIA
alle pagine seguenti**

ISTANZA PER LA PRESTAZIONE IN REGIME DI ATTIVITÀ LIBERO PROFESSIONALE

EGR. DIR. GEN. DELL'AZIENDA SANITARIA _____

Il sottoscritto _____ nato a _____
e residente in _____ via/piazza _____ n. _____
codice fiscale _____

PREMESSO CHE

- In data _____ il medico, dott. _____ mi ha
prescritto la prestazione _____
- In data _____, dopo aver tentato di prenotare la prestazione, mi è stata
comunicata l'impossibilità di procedere alla prenotazione prima del _____
- In forza del d.lgs. n. 124/1998 è mio diritto conoscere i tempi massimi intercorrenti tra la
richiesta di prestazioni e la loro erogazione e di usufruire, nel caso di impossibilità di rispettare i
predetti tempi, di attività libero- professionali in regime intramoenia.

Tutto ciò premesso, CHIEDO

Che la prestazione da me richiesta sia resa in regime di attività libero-professionale intramuraria con
onere a carico del servizio sanitario nazionale e che mi venga fornita tempestiva comunicazione in
merito, avvisando che in difetto la predetta prestazione verrà effettuata privatamente con successiva
richiesta di rimborso a carico di codesta azienda.

Li _____, _____

Firma _____

Allegati:

- *Copia richiesta di prestazione*
- *Copia comunicazione CUP*

Fermare le morti sul lavoro?



Il silenzio uccide la realtà di questo criminale sistema produttivo? In verità non è che dei morti sul lavoro non se ne parla sui giornali piuttosto che sui social, forse se ne parla come se produrre considerazioni - spesso ben correlate di dati, comunque già noti, citazioni, bibliografie, che appioppiano carisma all'autore - fosse una panacea contro l'inefficienza delle istituzioni e degli organismi preposti per legge. Si sprecano gli appelli, le critiche e i consigli ai sindacati come se questi non fossero già a conoscenza delle loro responsabilità spesso da decenni derubricate in certificazione del dato annuo, in convegni o riunioni funzionali.

E le soluzioni atte ad affrontare questa piaga che ci vede al secondo posto in Europa, dopo la Francia, per capacità sistemica di ammazzare persone sui luoghi di lavoro?

Su questo segmento della discussione in tutti i patinati luoghi di dibattito inizia il marasma concettuale. Andiamo dal facile "mancano gli Ispettori del lavoro per fare i controlli nelle aziende" fino alla formale proposta del segretario Cgil Landini "istituire una patente a punto per le imprese".

L'intento è fermare gli infortuni e gli omicidi sul lavoro? Perché non si dice una cosa elementare? Senza il conflitto contro questo sistema produttivo, per il controllo sindacale dell'organizzazione sul lavoro, non basterebbero neanche 10 mila ispettori in più.

Sulla mancanza di Ispettori mi chiedo è la riduzione, in corso da anni, del numero di ispettori del lavoro il principale problema della mancata prevenzione degli incidenti sul lavoro e delle conseguenti morti. Oggi non arrivano a 2000 unità in tutta Italia e hanno circa 4 milioni di aziende da controllare. Intanto, certamente positiva sarebbe un massiccio aumento degli ispettori del lavoro ma bisogna considerare che questi controllano solo la regolarità contributiva e sicurezza nei cantieri edili, ma devono sempre avvisare preventivamente le Asl competenti.

Sulla "patente" mi chiedo dove sta la prevenzione dato che la si dà dopo un "esame" che purtroppo consiste nel verificare la riduzione del numero di infortuni e morti, quindi si accetta che comunque ci siano?

Sarebbe una proposta efficace se prima si ricostruisse un contesto sindacale atto al controllo dell'organizzazione del lavoro che rimetta in mano ai Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) la titolarità assegnata loro per legge

ma inutilizzabile se non viene riorganizzata la presenza sindacale nei luoghi di lavoro, oggi sostanzialmente assente come percorso di conflitto contro lo strapotere delle aziende, favorito anche dal venir meno anche di una minima incidenza della scelta concertativa che di fatto nella stragrande maggioranza dei casi si è trasformata in consociazione e conseguente abbandono delle problematiche contrattuali, a partire, appunto, dalla sicurezza sul lavoro.

Questa opinione è la meno peggio, perché molti la considerano articolazione delle aziende causa la passività che dimostrano nelle trattative, quando l'azienda le concede. Questo sentire comune riguarda anche le questioni salariali e dovrebbe coraggiosamente portare il sindacato confederale, perlomeno la Cgil, una sincera autocritica sulle scelte fatte sulla natura ideale, e preparazione, dei suoi rappresentanti.

E' vero o no che negli ultimi vent'anni si è operato, in ossequio alla scelta concertativa tutta dentro le scelte politiche liberiste (dalle privatizzazioni al costo del lavoro) del maggior Partito di riferimento, di abbattere la cultura del conflitto e "modellare" le nuove leve sindacali (emarginando grossa parte di delegati e dirigenti contrari) anche con lo svuotamento del ruolo dei RSU ormai sempre più visti come delegati delle segreterie invece che dei e normative ed è maldigerito, quando, come è ovvio, questo andazzo ha come ricaduta una malattia professionale, un infortunio, un morto sul lavoro, diventa indigesto e aumenta la rassegnazione e la passività, espellendo, di fatto, il sindacato dalla testa dei lavoratori.

Il sindacato responsabile delle morti sul lavoro? Certamente no, ma è altrettanto certo che una responsabilità morale ce l'ha per non creare più un contesto di lotta preventiva.

La vera responsabilità delle morti sul lavoro è della sfera politica perché su delega delle imprese legifera il peggio per il mondo del lavoro sostenendo la guerra di classe che gli imprenditori stanno portando avanti, e vincendo, da oltre trent'anni.

Ogni atto di buona volontà, politica e sindacale, parte da una base solida di valori e questi si trovano nella Costituzione che all'art. 32 recita "La Repubblica Italiana tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e della collettività", e la stessa iniziativa privata "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (art. 41 II comma costituzione.).

Il ruolo di una politica sana, già questa oggi rivoluzionaria, e del sindacato, se riscopre la sua storia e ragion di esistere, consiste proprio nel fare applicare questo dettame, dando al RLS, libero da condizionamenti, la patente di primo attore protagonista con la licenza di intervenire con la sua azione quotidiana per prevenire.

Con questo incondizionato riconoscimento legislativo e sociale gli RLS, insieme ai lavoratori - che non devono delegare passivamente solo agli RLS il problema della sicurezza e della difesa della propria e altrui salute - devono affrontare i naturali contrasti con padroni e manager, i quali si fanno forza deridendo i diritti sanciti nella Costituzione.

Ma l'accusa non può essere rivolta solamente datori di lavoro, - loro fanno i loro spudorati interessi se hanno mano libera - e tantomeno ai mancati controlli, deve invece rivolgersi soprattutto verso la distruzione dei diritti dei lavoratori che non possono così contare su una prevenzione

Contro il cronoprogramma criminale basta lo sdegno?

CONTINUA DA PAG. 28

fondamentale: la lotta collettiva per condizioni di lavoro migliori, e senza rischiare il licenziamento, anche sei un RLS.

Una guerra unilaterale che si alimenta dall'assenza di conflitto che rappresenta l'unico strumento in grado di rimettere in piedi un depresso mondo del lavoro che ha perso la dignità e anche la speranza di vita.

E su questa speranza da far rinascere che bisogna poggiare pensieri, parole e fatti per contrastare questa mattanza che regala questo modello produttivo criminale una media di tre morti al giorno.

Il 2019 rischia di essere il peggiore degli ultimi anni per morti sul lavoro in Italia, certificando, ancora una volta un tragico "posto al sole" con un quarto del totale delle morti in Europa.

Basterebbe aumentare i controlli per fermare la strage perché ci possa essere un concreto miglioramento della sicurezza dei lavoratori?

No, non basta invocare più controlli anche se è sarebbe utile un sistema di controlli più efficace sugli inadempimenti su prevenzione e protezione della sicurezza dei lavoratori, ma non frenerà, e men che meno fermerà, la morte sul lavoro.

Nella normativa vigente risulta chiara la centralità dell'organo di vigilanza, in particolare nella figura dei tecnici della Prevenzione Igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro (PISLL), perché sono loro che fanno i controlli, che effettuano i sopralluoghi ispettivi nei luoghi di lavoro secondo il dettato dell'art. 20 della legge 833/78), con funzioni di polizia giudiziaria solo quando accertino un reato appartenente all'area sottoposta alla loro vigilanza.

Però, come è stato spesso fatto presente da diversi interessati "Non è importante entrare in fabbrica, perché se tu non hai i lavoratori maturi per un intervento tu puoi entrarci finché vuoi, ma non succede esattamente niente" e questo ci rimanda al contesto da ricostruire nei luoghi di lavoro. Anche per liberare l'Organismo di controllo e prevenzione da pesanti pressioni delle aziende sanitarie nonché da quelli istituzionali che li inducono ad essere timorosi e quindi flessibili, se non immobili.

Come più volte evidenziato da un operatore "Talvolta si ha l'impressione che i Tecnici della Prevenzione del PISLL siano il capro espiatorio e che quando non si riesce ad individuare il nesso causale tra condotta ed evento, si sconfini nella censura dell'attività amministrativa degli addetti alla vigilanza nei luoghi di lavoro. Dove è finito l'imprescindibile rapporto tra procure e PISLL? Tutto questo contribuisce a rendere il sistema carente, limitato, ingiusto. C'è in gioco il recupero dell'effettività delle norme che tutelano la salute e la sicurezza dei lavoratori.

L'attuale condizione operativa non spinge ad approfondire l'esame della realtà produttiva, ci si ferma (ed è già un passo significativo dati i tempi) alla verifica dei principali rischi

connessi con l'attività e agli interventi prescrittivi conseguenti in caso di non conformità al dettato normativo. Una volta chiusa la porta della fabbrica dietro di sé non si saprà se l'intervento ha modificato l'atteggiamento e l'azione di tutti gli attori nell'affrontare i temi della sicurezza."

Ecco un'altra conferma della solitudine di questi operatori se lasciati soli senza un contesto sociale e sindacale funzionale al raggiungimento dell'obiettivo, mentre le imprese se ne fanno un baffo fidando del controllo ricevuto perché sanno bene che non avranno "noie".

"La soggettività del lavoro difficilmente entra nel campo della nostra attività affinché l'azione ispettiva si conformi alle esigenze dei lavoratori anziché alla pura applicazione della normativa. Se si "perdesse tempo" nel cercare e sostenere l'azione dei lavoratori e/o dei loro rappresentanti si tratterebbe di una attività "non rendicontabile".

Si può, al più, intervenire per correggere le storture (violazioni) più evidenti (es. impianti non conformi) o introdurre elementi di miglioramento dell'igiene del lavoro (che necessitano però di una continuità di intervento) ma non certo affrontare interventi di modifica significativa dei processi produttivi, in particolare se complessi, e migliorare

la "vivibilità" del luogo di lavoro (basti pensare al tema dello stress lavoro-correlato difficile da cogliere in un "normale" sopralluogo).

Nel migliore dei casi abbiamo un tecnico che entra in azienda (con un mandato spesso "limitato" dalla programmazione e dalle indicazioni dirigenziali) che cerca di svolgere al meglio il suo compito di verifica delle norme e, per meglio inquadrare la situazione, "pretende" la presenza del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) quasi sempre ben "abbottonato" per evitare contrasti con il datore di lavoro.

Contestualmente si crea una situazione, favorita dalla precarietà dei rapporti di lavoro e dalla crisi, in cui lavoratori attendono ("sperano" o "disperano") in un miglioramento delle condizioni grazie all'azione "salvifica" della istituzione rappresentata dall'operatore che, apparentemente in modo casuale o post evento infortunistico, accede in azienda.

Innanzitutto servono risorse: ci sono pochi tecnici e il PISLL non è più il settore più ambito e desiderato dalle "nuove leve", perché "siamo rimasti soli"! Dove sono i piani di prevenzione, gli approfondimenti, gli studi, ecc.?"

E così torniamo al contesto da ricostruire, per ridare un ruolo effettivo non solo ai RLS, ai S.Pre.S.A.L. (servizio prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro delle ASL territoriali), ai quali il dlgs 81/08 attribuisce la vigilanza specifica, anche se le relative strutture non ricevono da anni potenziamenti sia di personale che economici e le poche risorse derivanti dai compiti d'istituto che vengono spesso stornate a discrezione dai direttori generali delle ASL.

Ma anche per ridare un senso al lavoro degli Ispettori del lavoro, oggi troppo spesso citati come dei Superman solo per non affrontare i problemi di fondo della mancata applicazione concreta della legge sulla sicurezza del lavoro e per coprire, l'inettitudine istituzionale, se non la consapevole complicità.

Franco Cilenti
già RLS sanità



Sono passati 12 anni

Era la notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007 quando un inferno di fuoco si scatenò sulla linea cinque dello

stabilimento

Thyssenkrupp di Torino, in cui morirono arsi vivi sette operai (4 bruciati vivi, altri 3 dopo giorni di terribile agonia)

Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò, Giuseppe Demasi.

Una strage ma, nonostante la condanna, i manager Espenhahn e Priegnitz sono ancora in libertà in Germania, alla pari della libertà di cui godono gli imprenditori italiani a fronte dei loro profitti sporchi di sangue operaio, in totale spregio del diritto alla salute, quindi alla vita, e del diritto al lavoro in sicurezza.

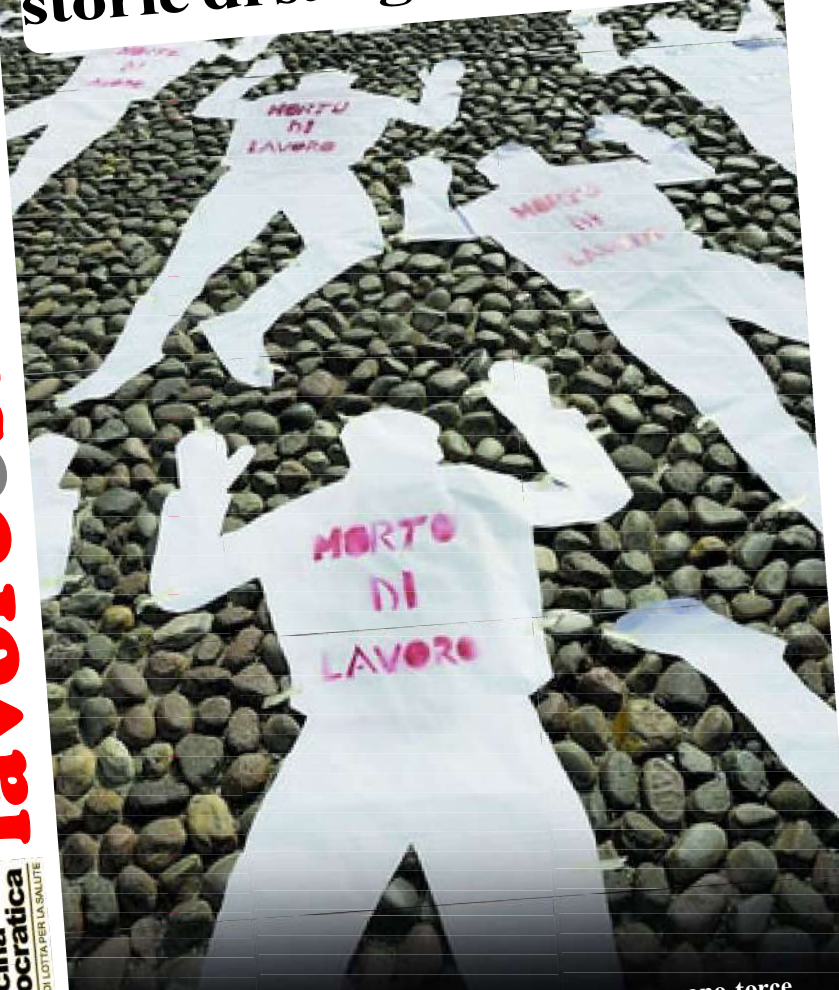
Il numero speciale di Lavoro e Salute agli atti del processo alla ThyssenKrupp per la costituzione di "Medicina Democratica" come parte civile che con i suoi esperti contribuì alla condanna dei responsabili della strage.

anno 24 - speciale
febbraio 2008

lavoro e salute



Fiat Ferriere Teksid thyssenkrupp storie di sangue, operaio



..... solo un fuoco che brucia senza speranza, «erano torce umane che ci chiedevano aiuto», come racconta l'operaio Giovanni Pignalosa, erano corpi che si dibattevano negli 800 gradi delle fiamme, uomini che si rotolavano per terra, «che ci guardavano negli occhi e urlavano sto morendo, salvami»



REGISTRATORI DI CASSE DA MORTO

L'Inail dice che c'è una riduzione dei morti sul lavoro, non ci risulta. Dall'inizio dell'anno al 6 dicembre sono morti 1334 lavoratori (con i morti sulle strade e in itinere) e di questi 663 sui luoghi di lavoro.

LA SOLITUDINE NEL LAVORO

E' la conferma dell'assenza di iniziativa conflittuale che determina il contesto attuale, eppure il Dlgs 81/2008 è idoneo ad affrontare sia i temi della prevenzione che delle verifiche dopo eventi negativi (infortuni e malattie professionali) anche se necessita di un aggiornamento continuo per l'evoluzione e il cambiamento dei processi produttivi e dei rapporti legislativi di lavoro.

La ricaduta di questo contesto aumenta la solitudine dei già pochissimi Ispettori nelle attività di vigilanza che vivono una estrema difficoltà di confronto diretto con chi lavora, in particolare nelle medie e piccole aziende.

Questa solitudine mortale va affrontata, senza mediazioni al ribasso, con la ripresa del conflitto sindacale per il controllo dell'organizzazione del lavoro.

Morti bianche?

Chiamatele pure morti bianche. Ma non è il bianco dell'innocenza non è il bianco della purezza non è il bianco candido di una nevicata in montagna. E' il bianco di un lenzuolo, di mille lenzuoli che ogni anno coprono sguardi fissi nel vuoto occhi spalancati dal terrore dalla consapevolezza che la vita sta scappando via. Un attimo eterno che toglie ogni speranza l'attimo di una caduta da diversi metri dell'esalazione che toglie l'aria nei polmoni del trattore senza protezioni che sta schiacciando dell'impatto sulla strada verso il lavoro del frastuono dell'esplosione che lacera la carne di una scarica elettrica che secca il cervello. E' un bianco che copre le nostre coscienze e il corpo martoriato di un lavoratore. E' il bianco di un tramonto livido e nebbioso di una vita che si spegne lontana dagli affetti di lacrime e disperazione per chi rimane. Anche quest'anno oltre mille morti vite coperte da un lenzuolo bianco. Bianco ipocrita che copre sangue rosso e il nero sporco di una democrazia per pochi. Vite perse per pochi euro al mese da chi è spesso solo moderno schiavo.

Carlo Soricelli



Analisi normativa sicurezza lavoro

Il DLgs81/08 cita la necessità di produrre norme attinenti la qualificazione delle imprese. Ad oggi non ce ne sono. Nella fattispecie vedi quanto recitano l'art. 6 comma 8, lett. g) e l'art. 27 del D. Lgs. n° 81/08.

In effetti, le ultime normative riguardanti gli appalti privati e pubblici abbassano in molti casi il livello delle tutele in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

Necessita il riesame del DLgs81/08 nel contesto globale ed europeo, anche in relazione ai cambiamenti nel mondo del lavoro.

Analizzando le cause e le modalità di accadimento degli infortuni gravi, osserveremo che sono le stesse di quando il legislatore varò i decreti presidenziali degli anni 50 (DPR 303/56, DPR 547/55, ecc).

Esempio:

- in cantiere si muore perché si cade dall'alto per la mancanza di parapetti o si viene schiacciati da macchine movimento terra o seppelliti in uno scavo;
- in una azienda metalmeccanica si muore perché si viene schiacciati da una pressa o perché si ribalta un muletto;
- in un'azienda agricola si muore perché il trattore si ribalta o perché esplode un silo di granaglie o per le esalazioni di una vasca di liquame;
- in un impianto petrolchimico si muore durante un intervento di manutenzione.

Però c'è la differenza; ora i dipendenti sono quelli delle imprese appaltatrici a cui è stato esternalizzato il lavoro. E questo accade perché in Italia, a differenza di altri Paesi, non è ancora stata emanata una norma specifica che determini un sistema efficace per la qualificazione delle imprese e dei lavoratori autonomi.

Vediamo quello che cita la nostra Carta Costituzionale: se da un lato l'art. 41 della Costituzione cita che "l'iniziativa economica privata è libera", lo stesso articolo dice che essa "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana", e ancora "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

Guarda caso, interessante proprio perché attuale, l'art. 43 dice: "A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale".

I politici che, in genere, sanno poco o nulla di sicurezza sul lavoro sono, invece, molto attenti a cosa pensa la pubblica opinione, e tendono a sfruttare la situazione, ai fini del mantenimento o incremento del consenso popolare proponendo interventi migliorativi. Tra gli interventi proposti, dopo i recenti gravi infortuni verificatisi, c'è la patente a punti per le imprese. Come questa debba essere strutturata, come debba funzionare, ecc., rimane ancora un mistero.

Aldo Giorgelli



Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia

Marco Spezia - sp-mail@libero.it

INFORTUNI E DISABILITÀ

Quando il lavoro fa male

Era il secondo incidente in poco tempo. Un operaio della ditta metalmeccanica vicino alla stazione aveva urtato accidentalmente un cavo dell'alta tensione, con un'asta di ferro. Mio padre, ferroviere, mi disse che era morto carbonizzato.

La gente parlava spesso di incidenti accaduti a chi stava lavorando nei campi, nei boschi, nelle botteghe artigiane o nelle poche fabbriche del paese. Del resto si sapeva: «Chi lavora può farsi male...». Il farsi male era vissuto con fatalismo e senso di ineluttabilità. Il falegname faceva la conta delle dita rimaste intiere, il contadino raccontava di quando era stato incornato dalla mucca, il taglialegna di quando gli si era rovesciato addosso l'albero che stava segando, il bottaio di quella volta che si era alzato indenne dopo essere caduto dalla pila delle doghe ecc. ecc.

Le madri e le mogli raccomandavano sempre di stare attenti. Si sperava solo che non fosse grave, altrimenti era la "volontà del Signore".

Chi aveva avuto incidenti li raccontava come avventure di guerra; quando invece erano gravi, com'era successo a Elide, che le si era infilato nel basso ventre il manico della forca, scivolando dal fienile, se ne parlava il meno possibile e a bassa voce.

Non c'era un'età per farsi male. A 6 anni si tagliava la legna con la scure, o si usava il falcetto per pulire i bordi del campo, oppure la forca per spandere il fieno. Finite le scuole, chi era fortunato andava a bottega rischiando di farsi male con gli attrezzi da lavoro. I corpi magri e muscolosi degli adulti erano tatuati da cicatrici raccolte fin dalla giovane età.

Solo pochi potevano beneficiare del sostegno della Cassa Nazionale di Assicurazione per gli Infortuni sul Lavoro. La maggior parte delle attività lavorative, infatti, non era soggetta ad assicurazioni, e non c'era informazione in merito; del resto non si sapeva nemmeno quello che accadeva nel paese vicino.

Oggi i mezzi di comunicazione danno immediata e diffusa risonanza agli infortuni sul lavoro, e ognuno di noi ha la percezione di una crescita esponenziale di incidenti, poi confermati dai dati statistici. Una tragica realtà sociale e un dramma privato che vede migliaia di lavoratori coinvolti in infortuni più o meno gravi, e troppo spesso letali. Migliaia di familiari che vedono stravolte le loro vite, e troppo spesso sono costretti a una rielaborazione del lutto per una morte inattesa e ingiustificata.

In quei tempi chi poteva continuare a lavorare restava in azienda con altre mansioni, gli altri se ne stavano a casa ad aiutare i familiari nelle attività agricole. Non venivano ricollocati. Dopo alcuni decenni di tregua apparente, in cui nonostante tutto, si è riusciti a tutelare il loro diritto al lavoro, ora siamo di nuovo in difficoltà.

Le mansioni di ripiego (assemblatore, fattorino, usciere ecc.) cui venivano adibiti sono state man mano soppresse o attualmente richiedono competenze informatiche, linguistiche e così via. E la stessa situazione sta avvenendo nei reparti produttivi.

Anche la "buona parola" di un tempo – oggi ridenominata raccomandazione – non è sufficiente per facilitare l'accesso al lavoro. La tecnologia e l'individualismo che hanno



sostituito la solidarietà fra pari, preclude un facile accesso al mondo del lavoro. Oggi sono indispensabili competenze professionali, capacità relazionali e struttura psicologica sufficientemente duttile e impermeabile allo stress. In assenza di queste caratteristiche, il lavoro diventa una quotidiana frustrazione.

Purtroppo queste caratteristiche spesso non appartengono alle persone con disabilità, e quindi necessitano di un servizio che le prenda in carico e le accompagni al lavoro. Gli invalidi del lavoro, come tutte le altre persone con disabilità, richiedono un percorso di accompagnamento personalizzato che tenga conto del quadro psicologico della persona dopo l'infortunio, della volontà di riprendere a lavorare e delle aspettative di lavoro e di vita. Solamente dopo si può concordare un progetto di reinserimento personalizzato che risponda ai reali bisogni della persona.

Da alcuni anni si sta cercando in diversi modi di favorire e sostenere la riqualificazione professionale delle persone invalide per cause di lavoro, ma spesso non è possibile per l'età, per le difficoltà di apprendimento, perché provengono da altre culture; a volte anche per aspetti psicologici rinunciatari, o per sofferenze psichiche conseguenti all'infortunio stesso.

La Legge 68/99 (articolo 1, comma 1, lettera b) annovera fra i disabili le «persone invalide del lavoro con un grado di invalidità superiore al 33 per cento, accertata dall'istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (INAIL) in base alle disposizioni vigenti» e l'articolo 18 della medesima norma prevede un sostegno al collocamento degli «orfani e coniugi superstiti di coloro che siano deceduti per causa da lavoro», nonché

CONTINUA A PAG. 33



**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di
socializzare informazioni utili alla
promozione della salute
negli ambienti di lavoro e di vita

Quando il lavoro fa male

CONTINUA DA PAG. 32

per «i figli di soggetti riconosciuti grandi invalidi per causa di lavoro». Per questi è fatto obbligo alle aziende con più di 50 dipendenti fino a 150 di assumere un familiare, e per le aziende con più di 150 dipendenti l'1% dei dipendenti da computare ai fini della quota di riserva.

Inoltre, il Decreto del Presidente del Consiglio del 13 gennaio 2000 (Atto di indirizzo e coordinamento in materia di collocamento obbligatorio dei disabili, a norma dell'art. 1, comma 4, della legge 12 marzo 1999, n. 68) aveva stabilito che, essendo l'INAIL in possesso di idonei strumenti tecnici e operativi, l'Istituto stesso svolgesse l'accertamento dello stato invalidante, curando la diagnosi funzionale e la redazione della relazione conclusiva, inclusiva di suggerimenti al fine del collocamento mirato.

Fino al mese di dicembre del 2014 questa era l'unica competenza attribuita all'INAIL, mentre era compito esclusivo del Collocamento Disabili collocare le persone al lavoro. Successivamente, però, con la Legge 190/14 (Legge di Bilancio per il 2015; articolo 1, comma 166), il Legislatore ha stabilito che fossero attribuite all'INAIL «le competenze in materia di reinserimento e di integrazione lavorativa delle persone con disabilità da lavoro, da realizzare con progetti personalizzati mirati alla conservazione del posto di lavoro o alla ricerca di nuova occupazione, con interventi formativi di riqualificazione professionale, con progetti per il superamento e per l'abbattimento delle barriere architettoniche nei luoghi di lavoro, con interventi di adeguamento e adattamento delle postazioni di lavoro».

Quindi l'INAIL si fa carico degli oneri economici per l'abbattimento di barriere architettoniche (dagli interventi edilizi a quelli impiantistici e domotici), per l'adattamento delle postazioni di lavoro (dagli arredi agli ausili tecnologici e informatici), oltreché per l'adattamento dei veicoli da lavoro, per la formazione personalizzata, l'addestramento e il tutoraggio.

Sempre la Legge 190/14 precisa che gli oneri economici sono a carico dell'INAIL, ma non chiarisce il rapporto con il Collocamento Disabili ai fini occupazionali. L'INAIL, tuttavia, pur disponendo delle necessarie risorse economiche, non è riuscito a conseguire risultati significativi, a causa dell'assenza di una strategia operativa, di personale adeguatamente preparato e di procedure facilitanti.

A breve la direzione dell'Istituto verrà affidata a Franco Bettoni, persona invalida del lavoro, già presidente dell'AMNIL (Associazione Nazionale fra Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro) e della FAND (Federazione tra le Associazioni Nazionali delle Persone con Disabilità). Finalmente, dunque, una scelta mirata: la persona giusta al posto giusto. Da lui ci aspettiamo un adeguato ed efficace aggiornamento delle politiche attive dell'INAIL, non più basate solo sulla disponibilità di risorse economiche, ma sulla sburocratizzazione dei sostegni all'inserimento lavorativo, sulla formazione del personale e sul ricorso a buone prassi.

Marino Bottà

Già responsabile del Collocamento Disabili e Fasce Deboli della Provincia di Lecco (marino.botta@umana.it).

6/11/2019 www.superando.it

Malattie professionali, infermieri a rischio: “Esposti a farmaci cancerogeni e tossici”

Aumentano i decessi tra gli operatori sanitari dovuti a leucemie, tumori e altre gravi patologie sviluppate in ambito lavorativo. Nel mirino degli esperti c'è anche la terapia chemioterapica. È quanto emerso dall'European Biosafety Summit il 29 ottobre a Roma.



Ammalarsi per curare gli altri. Milioni di persone che lavorano in cliniche e ospedali sarebbero sistematicamente esposte a sostanze utilizzate come terapie per i pazienti ma che, a lungo andare, potrebbero essere pericolose per gli stessi operatori sanitari che le somministrano ai malati. Negli studi presentati dagli esperti si evidenzia che ogni anno, in Europa, oltre 12,7 milioni di professionisti della salute, di cui 7,3 milioni di infermieri, sono potenzialmente esposti a farmaci pericolosi cancerogeni, mutageni e teratogeni.

I rischi per le infermiere

Gli studi dimostrano che gli operatori sanitari che maneggiano farmaci citotossici, che vengono utilizzati principalmente come terapia chemioterapica per curare il cancro, hanno una probabilità tre volte maggiore di sviluppare patologie maligne e che, tra la popolazione femminile, le infermiere esposte a farmaci citotossici hanno il doppio delle probabilità di incorrere in un aborto.

Consapevolezza degli operatori

Si stima che nel Vecchio Continente ogni anno l'esposizione professionale a farmaci pericolosi produca migliaia di nuovi casi di leucemia, il che si traduce in un aumento di decessi di operatori sanitari.

Nel corso dell'evento, gli esperti si sono posti l'obiettivo di aumentare la consapevolezza del rischio di esposizione a farmaci pericolosi e della necessità di adottare dispositivi tecnologicamente avanzati, tra cui i sistemi chiusi di trasferimento farmaci, che gli operatori sanitari devono utilizzare in fase di preparazione e somministrazione, al fine di proteggere sé stessi e i pazienti presenti nella struttura sanitaria.

La proposta

L'attenzione è focalizzata anche sui recenti emendamenti approvati nel giugno 2019 relativi alla direttiva sugli agenti cancerogeni e mutageni, che per la prima volta vede riconosciuto questo problema a livello europeo. L'European Biosafety Network e alcune associazioni professionali in Italia e in Europa chiedono alla Commissione europea di includere nell'appendice della direttiva un elenco di farmaci pericolosi, compresi quelli citotossici. "Operatori sanitari e pazienti devono essere tutelati dalla legislazione - sostengono gli esperti - attraverso migliori dispositivi di sicurezza, tecnologie più innovative, formazione e training per evitare il rischio di danni tossici, genetici e malattie mortali derivanti dall'esposizione al rischio biologico di alcuni farmaci.

da europa.today.it

In un sistema ad autonomie inter dipendenti la differenza non passa per l'autonomia che sottintende sempre una divisione del lavoro, ma al contrario passa per un grado significativo di interrelazione e quindi su un maggior grado di integrazione tra le professioni Benvenuti ragazzi

Da anni e anni è in atto una discussione ontologica, direi piuttosto inconcludente e contraddittoria, su cosa è e debba essere, un infermiere e quindi su cosa è e debba essere la professione infermieristica fatta da oltre 400.000 individui.

E' rispetto a questa discussione inconcludente che vorrei dare il benvenuto a un gruppo di giovani infermieri che si stanno mettendo in gioco e apprezzare, prima di ogni cosa, il semplice fatto di volerli entrare dentro con la voglia di dare, se fosse possibile, una mano a concluderla e, facendo ciò, di rifiutarsi alla sottomissione a quel senso comune che ormai, abituato alla contraddizione non si "meraviglia" più di niente e manda giù di tutto.

Nello stesso tempo, vorrei, anche complimentarmi a parte per la loro sana indignazione che condivido in pieno, per l'autodefinizione: "infermieri in cambiamento" che trovo davvero azzeccata e ricca di significati.

Essa rompe, semplicemente, con un modo sbagliato di rivendicare la propria condizione professionale e, finalmente, pone con realismo la grande questione, non di cosa devono fare gli altri per gli infermieri, supponendo che ad essi sia dovuto perentoriamente qualcosa, ma di cosa devono fare gli infermieri, per definirsi come professione, al fine di rivendicare quello che secondo loro è giusto che essi siano.

Per essere altro, da quello che si è, come infermieri, è necessario percorrere un transito, cioè passare non da una competenza ad un'altra competenza, ma da un modo di essere ad un altro modo di essere, questo transito ontologico, è come un interlunio cioè uno spazio di tempo tra una luna vecchia e una luna nuova, nel quale avvengono delle trasformazioni, delle metamorfosi, cioè nel quale, l'infermiere, anche attraverso accordi, intese, riorganizzazioni, battaglie, diventa altro.

Invarianza

Nonostante leggi, norme contrattuali, nonostante l'Ipasvi sia diventato Fnopi, alla fine, stringi stringi ontologicamente quei 400.000 infermieri restano nella realtà quello che non avrebbero più dovuto essere.

Gli infermieri nonostante tutto, ancora oggi, si propongono come una professione invariante alla stregua di buona parte delle altre professioni con una differenza però: gli infermieri avrebbero dovuto cambiare la propria ontologia per legge,

- mentre per gli altri il cambiamento avrebbe dovuto avvenire, semmai, per ragioni di opportunità in modo volontario e spontaneo.

Infermieri. Cooperare o competere?

Una lezione del professor
Ivan Cavicchi



Nella "quarta riforma" ho messo in evidenza che, il lavoro professionale, in quanto tale, nel momento in cui, nonostante tante leggi di riforma, resta invariante nelle sue proprie prassi, alla fine finisce per annullare il cambiamento riformatore. Ed è quello che è avvenuto con la legge 42, con un nuovo profilo e un nuovo sistema formativo.

Non ha senso per gli infermieri avere una laurea e lavorare come se non l'avessero.

L'invarianza, diventa un problema, quando a causa di essa, le professioni regrediscono, non nel senso di tornare indietro ma in quello del restare ferme mentre intorno a loro tutto cambia, acquisendo loro malgrado un grado di inadeguatezza in più, che in questa società è sempre meno tollerato.

La scollatura che esiste tra invarianza e cambiamento è sempre un grado di regressività quello che trasforma una questione professionale in una questione politica.

Se il sistema sanitario di fronte a profondi cambiamenti culturali e sociali, a problemi perfino di sostenibilità economica, anziché offrire nuove ontologie professionali insiste a offrire vecchie ontologie, in quanto tali inadeguate, non c'è dubbio che per qualsiasi professione si apre la strada alla delegittimazione a alla svalutazione.

Ma perché?

Che, alla fine, gli sforzi degli infermieri siano stati in questi anni, come riassorbiti da una invarianza più generale e più strutturale, quindi di sistema, è un dato sul quale si è riflettuto poco molto poco.

Che rapporto c'è tra un sistema sanitario e le sue professioni? Può una professione a parità di sistema auto-ridefinirsi? E nel caso sorgesse un conflitto tra sistema e professioni, come è avvenuto per gli infermieri, quali sarebbero i suoi meccanismi?

Per rispondere mi farò aiutare da due metafore:

- la prima è quella del trapianto, in fin dei conti la legge 42 e tutti i suoi derivati, propone, a parità di sistema, di sostituire

un certo genere di infermiere con un altro genere di infermiere,

- la seconda è quella autopoietica vale a dire l'importanza per un sistema di garantire, con la propria organizzazione, la propria identità intesa come condizione per la sua sopravvivenza.

Nella prima metafora un nuovo infermiere può risultare, nei confronti del sistema organizzato, estraneo, quindi incompatibile, e per questa ragione, essere di fatto rifiutato nonostante le leggi.

Nella seconda metafora, nessuna professione in un sistema, avrebbe l'autonomia di auto-ridefinirsi perché, ogni cosa difforme dalla sua identità, rischierebbe di metterlo in discussione per cui, dato per scontato che, ogni sistema, per auto conservarsi tende a difendere la propria identità, qualsiasi ridefinizione professionale per essere, da esso, accettata dovrebbe essere conforme alla sua identità, e quindi semplicemente adattarsi.

La post ausiliarità, a cui si riferiscono gli "infermieri in cambiamento" non è altro che l'adattarsi forzoso degli infermieri ad un sistema che tende in quanto tale a respingere la loro ridefinizione. La legge cancella il mansionario e loro, con una laurea in tasca, siccome nessuno a si è preso la briga di ridiscutere il sistema, per stare nel sistema, sono costretti a recuperare il mansionario cioè a de-laurearsi.

Strategie sbagliate

Se l'organizzazione è la relazione tra professioni che definiscono un sistema, se l'organizzazione definisce l'identità del sistema, se le singole professioni possono cambiare ma solo a condizione di mantenere l'organizzazione invariata, si capisce come sia centrale, da un punto di vista strategico, la questione dell'identità del sistema garantita da una certa organizzazione, cioè da un certo tipo di relazioni tra le professioni.

Se gli infermieri non si decidono di fare i conti con questo snodo cruciale per loro non ci sono speranze.

Quando gli "infermieri in cambiamento" scrivono che:

- "riformare una professione vale come riformare sia una storica organizzazione del lavoro che una forma storica di cooperazione a più professioni",
- "la ridefinizione di un giocatore vale come una riforma del gioco immaginando nuove relazioni tra giocatori."

Colgono nel segno e vanno al cuore del problema. Quindi chapeau. Ma nello stesso tempo, implicitamente, questi ragazzi, immersi fino al collo in una realtà che definiscono "disastrosa" e "sconfortante", denunciano il dramma vero della loro professione che è quello delle strategie sbagliate.

La follia della Fnopi

Da 20 anni a questa parte, prima l'Ipasvi

CONTINUA A PAG. 35

Infermieri. Cooperare o competere?

CONTINUA DA PAG. 34

oggi la Fnopi, senza idee e senza un pensiero adeguato, non hanno mai concepito vere proposte, a parte gli adempimenti di legge, per applicare davvero a tutti gli infermieri la legge 42, ma solo escamotage per compensarne il fallimento, abbandonando il grosso della professione al proprio destino per privilegiare sostanzialmente una élite di super infermieri.

Che qualcuno di loro possa fare il *see and treat*, o essere un mini direttore in qualche ospedale di comunità, o essere un super specialista, forse può aiutare a salvare la coscienza, ma di sicuro non aiuta la categoria a crescere unita come tale.

Le competenze avanzate, gli incarichi funzionali, lo *skill mix*, le specializzazioni, la rivendicazione ossessiva di funzioni di comando, sono tutte forme di compensazione di un fallimento strategico senza pari, che ha avuto la sua massima espressione nella X Conferenza nazionale di Bologna (Qs, 1 agosto 2018) dove l'attuale presidente della Fnopi ha teorizzato:

- la fungibilità e la contendibilità dei ruoli professionali,
- la necessità di pervenire ad una redistribuzione delle competenze.

Nel momento in cui la presidente Fnopi dichiara queste cose, essa non solo mostra di ignorare le ragioni strutturali del fallimento del progetto di ridefinizione della sua professione, ma, come al solito, evidentemente a corto di idee, fa la cosa meno intelligente che si possa fare cioè lancia la sua categoria in una guerra frontale contro il sistema che non ha nessuna possibilità di essere vinta.

Il suo è un ragionamento prelogico: siccome il sistema che abbiamo respinge per storiche ragioni identitarie l'idea di un nuovo infermiere, anziché creare le condizioni nel sistema accordandosi con esso al fine di riorganizzarlo e quindi aggiornare l'identità e attraverso questo aggiornamento legittimare un nuovo genere di infermiere, la Fnopi, dichiara guerra al sistema. Una follia.

La differenza tra denominazione, denotazione e connotazione

Nell'epoca della post-ausiliarietà, scrivono gli "infermieri in cambiamento", "l'evoluzione normativa rimane non tradotta nella prassi clinica. La categoria dunque non si è allineata alle norme".

Che esiste una frattura tra norma e prassi, è innegabile, e prima, ho tentato di spiegare la complessità di questo disallineamento.

Ma ai giovani infermieri, che ringrazio per le loro affettuose e generose citazioni, a mo' di sfida intellettuale e in onore della loro stimolante iniziativa, chiedo: ma a proposito di norme da applicare siamo proprio sicuri di essere partiti con il piede giusto?

Se vi andate a rileggere la legge 42, in fin



dei conti, essa si limita, senza mai usare esplicitamente il termine "autonomia", ad abolire una denominazione e a sostituirla con un'altra cioè da "professione sanitaria ausiliaria" si passa a "professione sanitaria di infermiere".

La legge 42 "contrassegna" con un altro nome la professione di infermiere, mentre il lavoro di denotazione e di connotazione viene demandato altrove ma mettendo dei paletti, gli stessi che le hanno permesso di nascere ma anche gli stessi che nel tempo risulteranno fatali.

Le competenze degli altri

All'art. 1 ultimo comma si legge: "il campo proprio di attività e di responsabilità delle professioni ... è determinato dai contenuti dei decreti ministeriali dei relativi profili professionali e degli ordinamenti didattici dei rispettivi corsi di diploma universitario e di formazione post-base nonché dagli specifici codici deontologici, fatte salve le competenze previste per le professioni mediche e per le altre professioni del ruolo sanitario per l'accesso alle quali è richiesto il possesso del diploma di laurea, nel rispetto reciproco delle specifiche competenze professionali."

Ma come è possibile cambiare la denominazione e nello stesso tempo limitare la denotazione e la connotazione della professione, quindi il profilo, restando dentro le competenze storiche della professione?



E poi come si fa successivamente a pretendere di rivendicare le competenze avanzate con il comma 566 e, più recentemente, a parlare a Bologna di fungibilità e di contendibilità dei ruoli professionali fino a rivendicare, una redistribuzione delle competenze, senza modificare questo punto della l 42? Cioè senza partire da una critica sulle aporie normative della professione volute e accettate dalla professione?

La Fnopi alla fine ci propone una revisione radicale della legge 42, ma se è così perché non dirlo e reimpostare una legge diversa?

Il mito dell'autonomia

Ma a parte queste vistose incongruenze, se le competenze non cambiano quindi non cambiano le prassi, cosa cambia o dovrebbe cambiare per davvero nella professione di infermiere? Probabilmente l'unico spazio di manovra è il modo di agirle.

Ma anche su questo terreno lo spazio di ridefinizione professionale è scarso. Cosa vuol dire che quello che l'infermiere ha sempre fatto, dalla legge 42 in poi, viene fatto con autonomia? Cioè dove passa la differenza effettiva tra ausiliarità e autonomia?

Sicuramente non passa per le prassi che sono storicamente ribadite ma solo per le loro conseguenze giuridiche e legali. Prima della L.42 a prassi invariante la responsabilità di quello che faceva l'infermiere era del medico oggi è dell'infermiere. Come dire che l'infermiere ha una autonomia finta ma una responsabilità vera.

L'autonomia è finta o se si preferisce relativa e condizionata prima di tutto a causa delle interdipendenza tra le professioni. Come fa un infermiere ad essere autonomo se il suo lavoro dipende da quello di altre professioni e non può essere fatto se non in un sistema multi disciplinare?

Per cui anche il discorso dell'autonomia di cui io per primo sottolineo il valore, risulta nella realtà un po' surreale.

Cooperare o competere?

In un sistema ad autonomie inter dipendenti la differenza non passa per l'autonomia che sottintende sempre una divisione del lavoro, ma al contrario passa per un grado significativo di interrelazione e quindi su un maggior grado di integrazione tra le professioni.

Un basso grado di integrazione al massimo definisce l'infermiere come un sub-autore, mentre un alto grado di integrazione, lo definisce certamente come co-autore quindi parificandolo sul piano funzionale e su quello dei risultati agli altri.

Ma essere co-autore significa ripensare la relazione con gli altri a partire da un principio di eguaglianza: indipendentemente dalle competenze e dal titolo di studio, in un servizio multi professionale, tutti sono autori e tutti sono regolati dal principio dell'achievement non più da quello

CONTINUA A PAG. 36

Infermieri. Cooperare o competere?

CONTINUA DA PAG. 35

dell'ascription. Una bella differenza!

Non solo, ma essere coautori, significa:

- accordarsi non solo sulle competenze ma sul modo di agirle, di organizzarle, quindi accordarsi sui processi, sul conseguimento dei risultati, sulle relazioni,
- accettare in luogo della autonomia la sfida dell'interdipendenza e della corresponsabilità,
- accettare la logica della cooperazione non quella che teorizza la Fnopi della competizione.

La domanda che i 400.000 infermieri si dovrebbero porre alla fine è molto pragmatica: con la società che ho, nel sistema sanitario dato, cosa mi conviene di più cooperare o competere?

Personalmente resto dell'idea che quello che dovrebbe convenire all'infermiere, dovrebbe convenire anche al malato, anche alla sanità, ma ho molti dubbi che, al malato e alla sanità, oggi convenga il modello competitivo della Fnopi.

Vorrei consigliare agli "infermieri in cambiamento" di leggersi un vecchio libro quello di Robert Axelrod, "Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione" (1984).

Co-autori

Il discorso che fanno gli "infermieri in cambiamento" sulla coevoluzione delle professioni implica che si diventi tutti, ciascuno naturalmente con la propria identità, dei coautori. Si tratta quindi di:

- ridefinire l'identità del sistema di cui parlavamo prima,
- pensare ad una riforma dell'organizzazione del lavoro per cooperare di più non di meno.

In sanità i modi di cooperare tra le professioni sono vecchi e anacronistici, e alla luce dei cambiamenti sociali risultano alla fine poco cooperanti e quindi poco efficaci. Oggi se proprio volessimo fare l'interesse del malato bisognerebbe che le professioni cooperassero di più non di meno.

E' il senso del lavoro sulla deontologia:

- di Trento, richiamato molto opportunamente anche dagli "infermieri in cambiamento", che distingue non a caso cooperazione, collaborazione, coordinazione e che parla di complementarità reciproca vicariante, di coevoluzioni interprofessionali e che in questo ambito prevede perfino le eccezioni al ruolo cioè un grado di flessibilità nelle relazioni tra le diverse competenze professionali,

- di Pisa accantonato criminalmente dalla Fnopi, dimentica, come dice la legge 42, che la deontologia è parte determinante della definizione della professione e che ha licenziato un codice deontologico professionale dal quale l'infermiere ne esce



drammaticamente mortificato (QS, 18 aprile 2019).

No entity without identity

Una cosa che mi ha colpito molto favorevolmente degli "infermieri in cambiamento", è il concepire il cambiamento della loro professione che ricordo ancora, è fatta da almeno 400.000 persone, come una vera e propria "rivoluzione culturale".

L'identità di un sistema, come quello sanitario organizzato in tanti servizi diversi, in tanti modi, con tante professioni, non è come pensano alcuni solo un problema di competenze, di compiti o di funzioni, ma prima di tutto è una "questione culturale" cioè una questione di paradigma.

Essa è fatta da molte professioni diverse, con compiti diversi, con identità specifiche, ma che lavorano tutte per una comune idea di medicina e quindi dentro il sistema dedotto da tale idea.

Se, per qualche ragione, per potersi ridefinire, gli infermieri volessero ridiscutere la loro identità e per farlo fossero costretti a fare i conti, come è giusto, con quella del sistema, quindi con quella delle altre professioni, in questo caso essi farebbero bene ad avanzare:

- prima una proposta culturale alle altre professioni per aggiornare anzitempo il paradigma,
- poi a dedurne tutte le sue conseguenze



sul piano dell'organizzazione e della divisioni del lavoro e le relazioni tra professioni.

Fare il contrario, come da anni tenta di fare inutilmente la Fnopi con la prepotenza (comma 566) e per giunta arruffianandosi a stolidi assessori che per risparmiare scambierebbero medici con infermieri, e non solo nelle autoambulanze, è infruttuoso e sbagliato.

Dobbiamo a Willard Van Orman Quine, uno dei più importanti filosofi del nostro tempo, lo slogan "no entity without identity", vale a dire nessuna entità professionale è ammissibile in un sistema sanitario se di quell'entità non possediamo un criterio d'identità e se questo criterio di identità nel nostro caso, essendo il nostro sistema sanitario con una identità pluri-identitaria, non è condiviso da tutti.

Ma definire o ridefinire un criterio di identità, hanno ragioni i ragazzi, è una questione culturale.

Conclusioni

Oggi dovremmo fare quella che i giovani infermieri in cambiamento chiamano una rivoluzione culturale. E' fattibile? E' plausibile? E' ipotizzabile? E' realistica?

Secondo me sì. Hanno ragione loro quando dicono che la "questione medica" e la "questione infermieristica" "appartengono allo stesso ordine di problemi e proprio per questo necessitano dello stesso ordine di soluzioni"

La "questione medica" e gli stati generali indetti per la prossima primavera dalla Fnomceo, hanno aperto un lavoro di ridefinizione del paradigma e dei rapporti tra professioni senza precedenti. E' una occasione più unica che rara che va trasformata in una iniziativa politica per definire quell'intesa tra professioni che finora non è stata possibile con lo scopo di coevolvere tutti insieme.

Non mi limiterò ad aderire idealmente alla proposta degli infermieri in cambiamento e a offrire loro per quello che vale, la mia collaborazione, vorrei quindi invitare i tantissimi infermieri che questi giovani con le loro idee rappresentano di fatto, a dare loro credito, forza, fiducia e con l'occasione vorrei invitare la Fnopi, tutti i presidenti di ordine, ad aprire loro le porte ad ascoltarli ma soprattutto a non perseguitarli come nemici come sempre è stato fatto nei modi più subdoli nei confronti di chi ha osato solo pensare o mettersi per traverso.

Nell'augurarmi, nell'interesse degli infermieri, un dialogo esteso e proficuo, sappiate, tuttavia, che nessun tipo di sopraffazione contro questi giovani infermieri, colpevoli solo di pretendere un qualche futuro, sarà tollerata.

Ivan Cavicchi

Docente all'Università Tor Vergata di Roma, esperto di politiche sanitarie

4/11/2019 Anche su: quotidianosanita.it

Emancipazione delle donne e molestie sul lavoro sembrano andare di pari passo, lo mostrano bene i dati diffusi da enti nazionali e internazionali negli ultimi anni

Iluoghi di lavoro possono fare molto per sostenere le donne nella fuoriuscita dalla violenza domestica, ma di per sé non rappresentano luoghi sicuri. Come spiegano Francesca Bettio ed Elisa Ticci nello studio sui dati raccolti dalla Fundamental Human Rights Agency (FRA) dell'Unione europea, se maggiori livelli di istruzione e di emancipazione economica corrispondono a una più alta probabilità per le donne di uscire da situazioni di violenza domestica, allo stesso tempo questi coincidono con una loro maggiore esposizione a molestie e ricatti sul posto di lavoro.

Quante sono le molestie sul lavoro in Italia. Nel nostro paese è il 9 per cento delle donne ad aver subito molestie fisiche o ricatti sessuali mentre stava lavorando: 1 milione 404mila in tutto, 425 mila solo nei tre anni precedenti alle interviste condotte nel biennio 2015-2016 dall'Istat, che nel 2018 ha diffuso i risultati della prima indagine nazionale sul tema. Più nello specifico: sono 1 milione 173mila le donne che hanno dichiarato di essere state ricattate sessualmente nel corso della propria carriera per essere assunte, per mantenere il posto di lavoro o per ottenere progressioni. 167 mila a subire ricatti di questo tipo nei tre anni precedenti all'indagine: al momento dell'assunzione sono state colpite più frequentemente le impiegate (37,6%) e le lavoratrici nel settore del commercio e dei servizi (30,4%).

Un settore non vale l'altro. Non tutti gli ambienti di lavoro sono uguali, ce ne sono alcuni più tossici. Quelli a prevalente presenza maschile, ad esempio, dove è più difficile per una donna fare carriera, o quelli fortemente schiacciati sui ruoli tradizionali. Non è un caso se nell'indagine Istat la quota maggiore delle vittime lavorava o cercava lavoro nel settore delle attività scientifiche e tecniche (20%) e in quello del lavoro domestico (18,2%).

Rischi e pericoli del lavoro domestico. Nella ricerca promossa dalle Acli Colf Viaggio nel lavoro di cura pubblicata nel 2017 da Ediesse, emergeva del resto un quadro molto chiaro: il lavoro delle assistenti familiari, anche dette badanti, o colf, nato come risposta a basso costo per la crescente richiesta di cura da parte delle famiglie, tende a essere per chi lo svolge un'attività logorante e pericolosa. Tra le lavoratrici intervistate il 14,2% affermava di aver subito da parte del datore di lavoro molestie sessuali, il 10,1% di essere stata insultata frequentemente, il 5% di essere stata soggetta a l

anci di oggetti e il 2,1% di essere stata picchiata. Attrici e studentesse. Nel 2017 la campagna #MeToo partita dalle attrici del cinema di Hollywood che hanno fatto nomi e cognomi di personaggi inclini a utilizzare molestie e ricatti sessuali nei processi di selezione e carriera, e sconfinata oltreoceano, fino a coinvolgere le studentesse nelle

università europee, ha contribuito a portare all'attenzione del mainstream un meccanismo molto esteso e capillare. In Italia un gruppo di ricercatrici ha monitorato più di due milioni di tweet per arrivare a una definizione condivisa di molestia sessuale sul lavoro e individuarne i costi in termini di danni economici per le lavoratrici e per le organizzazioni, ne è nata una pubblicazione appena diffusa dalla Foundation for European Progressive Studies (FEPS) che mette in luce come i movimenti dal basso possano contribuire concretamente alla trasformazione sociale.

Molestie che inquinano la scienza e la politica. Intanto, nelle università le donne avanzano a fatica nel regno dei professori e, così come nei parlamenti, sono tante alla base e poche ai vertici delle carriere. Studi recenti, come quello realizzato dal National Academies of Sciences, Engineering, and Medicine e presentato a Washington nel 2018, o le indagini dell'Unione interparlamentare, hanno spiegato come questo sia dovuto soprattutto all'inquinamento culturale della politica e della scienza, che porta anche le più ambiziose ad ammalarsi e rinunciare alla carriera dopo anni di pressioni basate sul sesso. Lo studio di Washington ha sollecitato istituti di ricerca e università a considerare le molestie sessuali in accademia alla stregua del plagio e della falsificazione dei dati. L'Unione interparlamentare, che ha presentato gli ultimi dati a Bruxelles alla vigilia delle elezioni europee ha invitato tutti candidati a firmare un documento per impegnarsi a contrastare attraverso leggi e politiche le molestie e il sessismo all'interno del Parlamento europeo.

Una convenzione internazionale. Quello internazionale continua a essere un mercato fortemente sessista e omofobico. E nonostante la discriminazione in materia di occupazione sulla base dell'orientamento e dell'identità sessuale, come di altre diversità, sia vietata da diverse direttive europee, le donne e le persone Lgbt si trovano di fatto ad

affrontare discriminazioni nei processi di reclutamento e nell'occupazione. Come da tempo mostrano i dati di Eurofound, la Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. E come di recente ha confermato la prima convenzione internazionale per il contrasto alle molestie sul lavoro.

Se il lavoro non è un posto sicuro

Sono 1 milione 173mila le donne che hanno dichiarato di essere state ricattate sessualmente nel corso della propria carriera per essere assunte, per mantenere il posto di lavoro o per ottenere progressioni.

Fragili, dipendenti dal giudizio degli altri dato con un like, iperconnessi ai social e sempre con lo smartphone in mano, regalato sempre prima (il 60% già tra i 10 e 11 anni), diventato ormai una droga, da cui non ci si riesce a separare neanche la notte, visto che l'insonnia aumenta: è la fotografia degli adolescenti italiani scattata dall'indagine 'Adolescenti e Stili di Vita' del Laboratorio Adolescenza e Istituto di Ricerca Iard.

La ricerca, condotta con l'Associazione Culturale Pediatri e l'Osservatorio Permanente Giovani ed Alcol, si è svolta tra 2018 e 2019 su oltre 2000 studenti di terza media. E' così emerso che circa il 60% ha avuto il suo primo cellulare tra i 10 e gli 11 anni e oltre il 28% prima dei 10. Precoce anche l'uso dei social, nonostante le raccomandazioni in senso contrario degli esperti: il 54% inizia infatti tra gli 11 e i 12 anni, e il 12% prima dei 10. Tutto questo spesso senza utilizzare alcuno strumento di protezione del proprio profilo social. ***“L'essere costantemente in vetrina e psicologicamente dipendenti dal giudizio degli altri”*** – afferma Maurizio Tucci, Presidente di Laboratorio Adolescenza – ***li rende insicuri al punto di modificare il modo di comunicare tra loro***. Lo dimostra il fatto che tra di loro non c'è mai una telefonata vera, ma solo successioni lunghissime di messaggi vocali, che non li costringono a far fronte ad un contraddittorio in tempo reale. Tra i social calano Facebook e Ask Fm, mentre aumentano Instagram, Snap Chat. WhatsApp è praticamente 'incorporato'.

Uno degli effetti collaterali dell'uso precoce di social e telefonini è il cyberbullismo, con cui è entrato in contatto, direttamente o indirettamente, il 40%, e il sonno 'on-line'. Solo il 6,8% degli intervistati dorme almeno 9 ore per notte, mentre il 20% meno di 7 ore. Inoltre il 72% delle femmine e il 58,5% dei maschi ha problemi ad addormentarsi e i risvegli notturni sono sempre più frequenti. Il telefonino e i social sono ormai i loro immancabili compagni di insonnia. La maggioranza non lo spegne prima di andare a dormire e spesso la notte messaggia con gli amici o naviga su internet. Il 30% accende la tv e meno del 10% legge un libro. E difatti l'altro dato che emerge è che i ragazzi leggono sempre meno. Il 34% dei maschi non legge alcun libro (non scolastico) ed un ulteriore 38% ne legge al massimo 1 o 2 l'anno. Le cose vanno un po' meglio tra le ragazze, dove c'è un 18% che riferisce di leggere più di 6 libri all'anno. A livello di attività fisica poi, il 25% dei maschi (era il 20% nel 2017) e il 30% delle femmine non pratica alcuna attività sportiva oltre le due ore settimanali a scuola. La scusa più gettonata è 'non ho tempo', ma per il 4% dei maschi e il 7% delle femmine dipende da problemi economici.

Poca anche la prevenzione. La maggioranza (54%) va dal medico solo quando c'è un problema di salute specifico e non per controlli periodici. Solo il 58% ha fatto il richiamo

I dati allarmanti dell'indagine “Adolescenti e stili di vita”



del vaccino contro il tetano e il 30% delle femmine non ha fatto la vaccinazione contro il papilloma virus. L'unica buona notizia riguarda il consumo di alcol. Infatti aumenta l'età del primo bicchiere (spesso preso in famiglia), cresce la percentuale di chi non l'ha mai assaggiato e diminuisce la frequenza del consumo abituale.

5/12/2019

Controlacrisi.org
l'informazione di sinistra in rete

**cronaca di politica,
conflitti e lotte**
www.controlacrisi.org

La tragedia silenziosa che sta colpendo i bambini di oggi

Occorre fare dei cambiamenti nella vita dei nostri bambini prima che un'intera generazione vada sotto farmaci.

C'è una tragedia silenziosa che si sta svolgendo nelle nostre case, e riguarda i nostri gioielli più preziosi: i nostri bambini e adolescenti. Attraverso il mio lavoro, ho visto e continuo vedere questa "tragedia" sotto i miei occhi. I nostri bambini e adolescenti sono in uno stato emotivo devastante!

Negli ultimi 16/18 anni sono state pubblicate statistiche allarmanti circa il continuo aumento di disturbi psicologici nei bambini, che stanno raggiungendo livelli quasi epidemici:

- 1 bambino su 4 ha problemi di salute mentale.
- I disturbi dello spettro ADHD (deficit di attenzione/iperattività) sono aumentati del 46%
- Fra gli adolescenti, la depressione è aumentata del 39%
- Nell'età fra i 10 e 14 anni, i suicidi sono aumentati del 200%.

– Quante altre prove ci servono per svegliarci?

All'origine dei problemi attuali di molti bambini vi sarebbero i genitori e l'ambiente circostante.

Da anni, ed oggi ancora di più, i bambini vengono privati delle basi per un'infanzia sana, cioè: genitori emotivamente presenti, limiti ben definiti e figure di guida, responsabilità, alimentazione equilibrata e numero adeguato di ore di sonno, movimento e vita all'aria aperta, gioco creativo, interazioni sociali, opportunità di avere del tempo libero e momenti di noia.

Al contrario oggi ai bambini vengono offerti: genitori "digitalmente distratti", genitori indulgenti che permettono ai figli di "comandare", convincimento che tutto gli è dovuto, alimentazione non equilibrata e poche ore di sonno, vita sedentaria dentro casa, stimolazioni continue, babysitter tecnologiche, gratificazioni immediate, assenza di momenti di noia.

Cercate di ritardare le gratificazioni e fornitegli opportunità di "annoiarsi", perché è proprio nei momenti di noia che si risveglia la creatività.

LETTERA A UN FIGLIO

Perdona i tuoi genitori, non hanno potuto fare di meglio.

Perdonare i propri genitori può sembrare un atto altruistico ma nella realtà è la cosa migliore che tu possa fare per te stessa e per migliorare la qualità della tua vita. Il rancore, la colpa, la rabbia, il risentimento sono emozioni che lavorando in background invalidano ogni aspetto della vita; influenzano negativamente le tue relazioni, il tuo benessere fisico e perpetuano un ciclo di dolore e sofferenza emotiva. Non perdonando i tuoi genitori, sottrai energia preziosa che potresti investire nella tua felicità. Le energie che investi non sono rimborsabili, così come non lo è il tempo. Se non riesci a perdonare i tuoi genitori è perché sei rimasta emotivamente intrappolata all'interno delle tue ferite infantili che innescano in te un mix di ostilità, rabbia, rancore e sensi di colpa. Sono ferite inesprese e generano un circolo vizioso di sofferenza emotiva che può terminare con una presa di consapevolezza e accettazione. Cosa c'entrano le ferite interiori con il perdono e la qualità della tua vita? Per capire questi meccanismi inconsci, ti faccio un esempio. Mettiamo che durante la tua infanzia hai subito una trascuratezza emotiva, una mancata attenzione, dimenticanze, superficialità, ingiustizie potresti aver sviluppato i sintomi di una sindrome abbandonica. Se tua mamma non ti dava le giuste attenzioni, ed oggi, nella tua vita da adulta qualcuno non ti tratta come pensi di meritare, tu ci soffri più del dovuto perché inconsciamente si apre quella vecchia ferita. Tutti ti diranno che sei una persona molto sensibile ma in questo contesto, la tua sensibilità è anche ricollegabile a una vecchia ferita mai guarita.

Le reazioni emotive che sperimenti tutti i giorni derivano da risposte automatiche che rimarkano retaggi del passato. In questo contesto si perde il controllo delle emozioni e del comportamento.

Questa dinamica può portare conseguenze diverse. Le più comuni sono un'intensa sofferenza, senso di solitudine, esplosioni di rabbia.

Anno dopo anno, queste risposte emotive possono distruggere le tue relazioni più importanti. Inconsciamente attirerai a te le persone che innescano le tue ferite emotive più profonde. Se hai una sindrome abbandonica

e inconsciamente temi la solitudine, sarai attratta da partner sbagliati che hanno difficoltà a instaurare relazioni intime profonde. Questo significa che le ferite emotive non risanate possono impedirti di incontrare il compagno o la compagna ideale. Anche se incontri il tuo partner ideale, la natura turbolenta della tua ferita interiore ti porterà a sabotare il rapporto. Anche i genitori che hanno le migliori intenzioni possono commettere errori. Nella maggior parte dei casi, le ferite emotive dell'infanzia non hanno nulla a che vedere con l'amore che i tuoi genitori nutrono per te.

In psicoanalisi la madre è vista come colei che volontariamente o involontariamente rovina i propri figli. Quasi come se non ci fosse scampo!

Il ruolo del genitore è difficilissimo. Prima di rapportarsi con il figlio, ogni mamma deve fare i conti con le proprie emozioni, il proprio vissuto e le proprie credenze, un mix di fattori che non sempre coincide con il sano sviluppo emotivo del bambino. Quando la mamma ha un vissuto problematico può influire sullo sviluppo del bambino. Quando ormai una ferita è stata inflitta, cercare il colpevole genera solo più rabbia e risentimento. La rabbia è come un virus, riesce a trasmettersi in

ogni aspetto della vita. In più, se decidi di incolpare i tuoi genitori, rimani impigliato nel passato. Tu vuoi che i tuoi genitori ti lascino andare? Allora lascia andare tu per prima il rancore che provi. Non sarai in grado di maturare emotivamente se continui a incolpare i tuoi genitori.

La via d'uscita è rappresentata dal perdono. Perdonare ogni torto, ogni mancanza, ogni scomoda eredità lasciata dai tuoi genitori, è il tuo biglietto per la libertà emotiva. Lo so, è più facile a dirsi che a farsi. La strada del perdono è lunga e piena di insidie, tuttavia dovresti provare a intraprenderla e non confondere il perdono con il cadere di nuovo vittima di una mamma totalitaria o di un padre assente. Perdonando i tuoi genitori ti esponi a un rischio emotivo, ma fidati, vale la pena correrlo. Per perdonare i tuoi genitori, devi avere fiducia in te stessa e nelle tue capacità.

Dovresti concedere a te stessa tutti i riconoscimenti mancati del passato, avere una buona dose di autoaffermazione e nutrire la tua autostima, per perdonarli dovresti essere sicura di non farti nuocere di nuovo ma anche questo dipende solo da te. Tua madre o tuo padre potrebbero deluderti ancora. Tu non puoi fare niente per cambiarli ma puoi accettarli per ciò che sono e perdonargli i torti che ti hanno inflitto in passato, perché loro non hanno saputo fare di meglio. I tuoi genitori non si scuseranno per quello che hanno fatto

o che non hanno fatto perché non ne sono consapevoli.

Ripeto: non hanno potuto fare meglio. Se la tua ferita interiore è ancora aperta, se sei vulnerabile e ti manca quella sana autostima, il perdono potrebbe distruggere l'unica difesa che hai.

Già, perdonare i tuoi genitori può essere un'arma a doppio taglio. Così, prima di poter perdonare i tuoi genitori dovrai puntare sulla tua crescita emotiva e spostare la responsabilità su di te. Fino ad ora hai incolpato i tuoi genitori del tuo dolore, questo era vero in passato. Oggi sei adulta, l'unica responsabile della tua felicità sei tu. Certo, i fantasmi del passato fanno soffrire ma sta a te scoprire le dinamiche che si celano dietro i tuoi problemi d'infanzia. Rimboccati le maniche e inizia il tuo percorso di autoconsapevolezza. Individua la causa nascosta delle tue ferite interiori e, una volta fatto, lavora sulla loro guarigione. Solo così sarai pronto a perdonare i tuoi genitori senza riserve e a regalare alla tua famiglia un'inedita serenità emotiva.

Marilena Pallareti



Il venerdì in edicola www.left.it

Il nuovo elenco dei farmaci che Prescrivere, la prestigiosa rivista indipendente, ha analizzato e definito nel rapporto rischi-benefici come più dannosi che utili. In totale sono 105 i medicinali nella lista nera.

La lista nera dei 105 farmaci più dannosi che utili

Quando acquistiamo un farmaco per alleviare i nostri fastidi, lo facciamo convinti di agire per il nostro bene e in tutta sicurezza, ma non sempre è così. Alcune medicine, infatti, sono più dannose che utili alla nostra salute.

A ripeterlo da anni è l'ong francese Prescrivere, un'associazione indipendente che dal 2010 analizza il rapporto rischi-benefici dei medicinali in commercio nell'Unione Europea, pubblicando ogni anno una lista aggiornata di quelli che sarebbe meglio evitare proprio perché gli svantaggi superano gli effetti positivi.

La valutazione operata da Prescrivere del rapporto rischio-beneficio di un farmaco in una data situazione si basa su una procedura rigorosa: ricerca documentale sistematica e riproducibile, risultati basati su criteri di efficacia rilevanti per i pazienti, priorità dei dati in base al loro livello di evidenza, confronto rispetto al trattamento di riferimento.

Ma l'azione di Prescrivere non si ferma alla bocciatura dei farmaci: laddove esiste, i medici indicano una terapia alternativa (sempre farmacologica) per ridurre gli effetti indesiderati oppure migliorare l'efficacia stessa della cura.

LA BLACK LIST DEL 2020 DEI FARMACI DA BOLLINO ROSSO

L'ultima edizione della black list di Prescrivere vede l'inserimento di 12 farmaci, molti dei quali sono da banco. Si tratta di medicine utilizzate nei disturbi e nei dolori intestinali finite nella lista nera a causa della loro contaminazione da piombo.

In totale nella black list dei farmaci più dannosi che utili finiscono 105 specialità (qui potete trovare l'elenco completo, diviso per patologia)

ARGILLE MEDICATE... AL PIOMBO

Fa effetto vedere contrassegnate col bollino rosso argille medicate "utilizzate in vari disturbi intestinali tra cui la diarrea", ustioni gastriche o reflusso, come:

Actapulgit o Gastropulgit (attapulgit);
Smecta (diosmectite);
Rennieliquo (idrotalcite);
Bedelix o Gelox (monmectite);
Gastropax o Neutroses (caolino).

La loro contaminazione da piombo giustifica il consiglio di evitarle, specialmente negli affetti che non sono gravi e possono essere curati diversamente.



MAXILASE E VICKS: MEGLIO EVITARE

Altro medicinale a finire all'indice, a causa del rischio di allergia, è il Maxilase e i suoi generici, usato nel mal di gola. In caso di forte dolore, spiegano da Prescrivere, il paracetamolo funziona altrettanto bene ed è meno rischioso se usato al giusto dosaggio.

Nella tosse, i prodotti a base di pentossivina (Vicks Pectoral Syrup 0.15% o Clarix Dry Cough Pentoxifyverine) pur non contenendo antistaminici o oppioidi, come altri sciroppi, possono comunque causare problemi cardiaci o allergie, ancora una volta, dunque, il consiglio dell'équipe indipendente è che è meglio fare a meno.

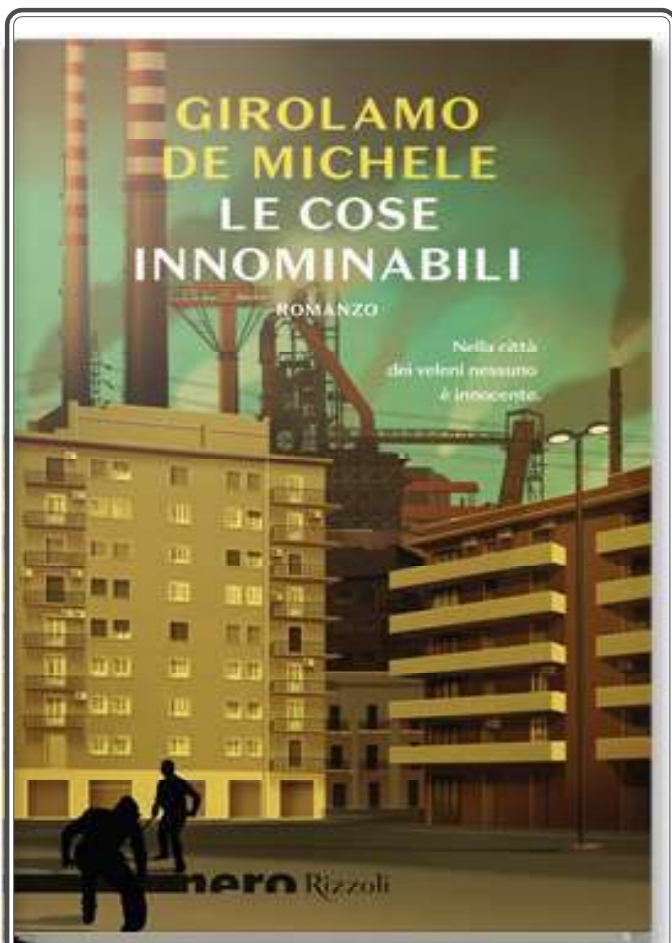
TILCOTIL, FELDENE, TANAKAN, PRIMALAN...

Tra i farmaci antinfiammatori non steroidei, il Tilcotil (tenoxicam) si unisce a Feldene (piroxicam) tra le specialità ritenute non più efficaci di altre, ma con rischi digestivi e cutanei a volte molto gravi. Infine, Tanakan (ginkgo biloba) e i suoi generici, che colpiscono i disturbi cognitivi negli anziani, non hanno un'efficacia superiore rispetto al placebo ed espongono "a emorragie, disturbi digestivi o della pelle, convulsioni e convulsioni. reazioni di ipersensibilità".

Anna Gabriela Pulce

4/11/2019 ilsalvagente.it





Polveri criminali

«Chiedilo alla polvere», parafrasando il titolo dell'opera scritta nel 1939 dallo scrittore americano John Fante, sembra oggi suggerire l'incipit de Le cose innominabili, il romanzo noir di Girolamo De Michele uscito di recente per Rizzoli. Polveri «dai nomi familiari quasi domestici come ferro, alluminio o manganese, evocativi come selenio tallio o vanadio; misteriosi come diossina o berillio; difficili da scrivere come benzopirene o benzoantracene; o dalle sigle sbrigative come IPA e PCB». Polveri che entrano ormai da decenni nel sangue e nei polmoni degli operai della "Grande Fabbrica", e negli organi vitali degli abitanti di Taranto e della sua provincia. Polveri che cadono sulle aiuole dove le ordinanze delle amministrazioni comunali vietano ai bambini di giocare, nel quartiere Tamburi dove le scuole elementari chiudono per inquinamento. Lì, le polveri sottili hanno persino cambiato il colore delle lapidi del cimitero, e nemmeno i morti sono al sicuro, a Taranto, Girolamo De Michele «ambienta un poliziesco dalle mille voci, una commedia umana in cui l'indagine si frantuma in un infinito gioco di specchi e la scoperta della verità non coincide col fare giustizia», un romanzo la cui trama si gioca tutta nel rapporto tra il dire il vero al potere e la finzione del noir.

Alzheimer

i familiari hanno bisogno di aiuto, di elaborare "un lutto bianco"

Non c'è soltanto il dolore di vedere una persona cara disgregarsi a poco a poco, c'è l'angoscia di sapere che a questo declino e a tale sofferenza non c'è scampo. Chi assiste un malato con demenza ha bisogno di sostegno, psicologico, emotivo e pratico per stare vicino a persone per le quali è indispensabile un'attenzione 24 ore su 24.

Il familiare ha bisogno di avere un supporto psicologico ed emotivo per le difficoltà che affronta quotidianamente. I sintomi più faticosi da gestire, sono le aggressività, le notti in bianco, la disinibizione fino a quando la malattia diventa ingestibile e i sintomi diventano insopportabili: "ha provato a scappare", "mette a soqquadro la casa", poi appare atassia e afasia. Il familiare non ce la fa più.

Tra il malato e il caregiver principale [il familiare che si prende cura del malato] si creano dinamiche molto complesse. I malati di Alzheimer sono aggressivi, ma l'aggressività non è una componente della malattia, deriva dai conflitti che si creano. Una persona che non riesce a ricordare talvolta è rimproverata e reagisce. È indispensabile aiutare i familiari perché capiscano cosa succede al malato, il perché di certi comportamenti e reazioni, ma come si può immaginare è assai difficile.

Spesso, troppo spesso il familiare giunge allo stremo delle risorse, quando la malattia arriva ad uno stadio molto avanzato, al punto che quei pochi farmaci disponibili non sono più efficaci e che anche le terapie non farmacologiche non possono fare granché. Il punto allora è che gli operatori socio sanitari innanzitutto, i medici di famiglia, gli specialisti, i geriatri e neurologi, devono fare uno sforzo in più per far comprendere al familiare che è fondamentale rivolgersi in tempo a Centri Diurni, Strutture Protette. È la chiave per affrontare insieme e meglio questa malattia infame.

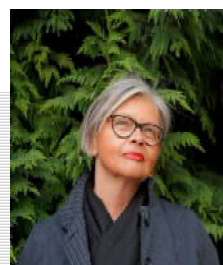
C'è il problema della sottovalutazione quando i sintomi insorgono in persone in età più avanzata dove si tende a ritenere che sia una cosa normale a una certa età. C'è bisogno di comprendere che i farmaci possono aiutare il malato soltanto per il 10 per cento, per il resto c'è bisogno di presenza. Un caregiver dovrebbe sempre avere qualcuno che lo aiuti a trovare spazi per sé, magari anche soltanto un'ora alla settimana, ma ha bisogno di capire che il malato non rappresenta tutta la sua vita. È per questo che molte volte il supporto che va dato alla famiglia non è tanto nel beneficio diretto che ne trae l'ammalato, soprattutto se in fase avanzata di malattia, ma nel beneficio indiretto che ne ha il familiare vedendo alleggerito il carico assistenziale.

"Non serve un approccio da samaritano". Serve invece l'affetto insostituibile del familiare, ma anche un supporto professionale, di operatori formati e in grado di affrontare la demenza, i suoi sintomi, i suoi deficit. Soltanto la combinazione di questi due valori può fare la differenza.

Marilena Pallareti

Insegnante

Collaboratrice redazionale di
Lavoro e Salute



La libertà di parola repressa in tutte le sue espressioni rappresenta le politiche dei governanti e degli imprenditori. Le normative degli ultimi anni frenano l'espressione del libero pensiero pena sanzioni fino al licenziamento quando la parola non è in linea con la politica delle istituzioni e delle imprese, spesso cieca e deleteria nei confronti dei bisogni dei cittadini e degli stessi lavoratori. Uno dei motivi che hanno determinato la crisi delle organizzazioni sindacali maggiori sull'organizzazione del lavoro che produce la sudditanza e la soppressione dei diritti, anche della salute e della vita stessa con infortuni e morti sul lavoro.

L'uso dei social media, di WhatsApp o Telegram può anche determinare il licenziamento. Non è da ora che i datori di lavoro, specie quelli più grandi, spiano per la rete i loro dipendenti, lo fanno magari in termini legali per conoscere le opinioni diffuse e le iniziative intraprese, individuare toni eccessivi e alla occorrenza punirli con i codici di comportamento fino al licenziamento.

È bene ricordarlo a noi stessi e ai lavoratori, attenzione ai commenti espressi sui social perché il grande fratello dei padroni è in agguato, legge e trascrive per poi colpire. E non parliamo dell'uso dei social in orario di lavoro

(proibito come l'utilizzo della posta interna per fini non legati al lavoro) ma anche nel tempo libero, basta sbagliare toni, una frase sbagliata può costare il posto.

E parliamo di licenziamenti per giusta causa, sempre più difficile discernere il pur ammesso diritto di critica dai toni aspri giudicati offensivi e motivo valido per il licenziamento. La vera colpa è rappresentata dal ricorso a una platea diffusa come i social ma attenzione che ricorrere a una offesa anche via WhatsApp rappresenta motivo sufficiente per il licenziamento.

E attenzione anche ai codici etici e al segreto di ufficio, al rispetto delle relazioni industriali il diritto di critica è ammesso ma sempre più facilmente finisce con l'assumere connotati tali da giustificare il licenziamento anche di delegati sindacali.

La giurisprudenza in questi anni ha consentito i controlli dei datori di lavoro sui profili social dei dipendenti, inclusi i delegati sindacali, non ha messo alcun limite o veto, non



Occhio agli sfogatoi: l'uso disinvolto dei social e di internet può costare il licenziamento

ha stabilito termini e modalità dentro le quali possa avvenire il diritto di parola senza alcuna possibilità di ritorsione.

E in questo contesto capita sovente che siano proprio le aziende ad avere imposto ai dipendenti di astenersi dall'utilizzo dei media, dall'utilizzo a fini sindacali e politici ledendo diritti elementari che dovrebbero essere sempre e comunque tutelati. Recare danno ad una azienda è sempre più facile se pensiamo ad una Giustizia che ormai guarda più agli interessi di immagine dei datori di lavoro che alla salvaguardia della democrazia nella società.

Sta qui il problema, in una società sbilanciata a favore dei padroni e pronta a giustificare ogni azione, anche se lesiva, a nostro modesto avviso, dell'esercizio della libertà collettiva e individuale.

Federico Giusti

www.lotta-continua.it

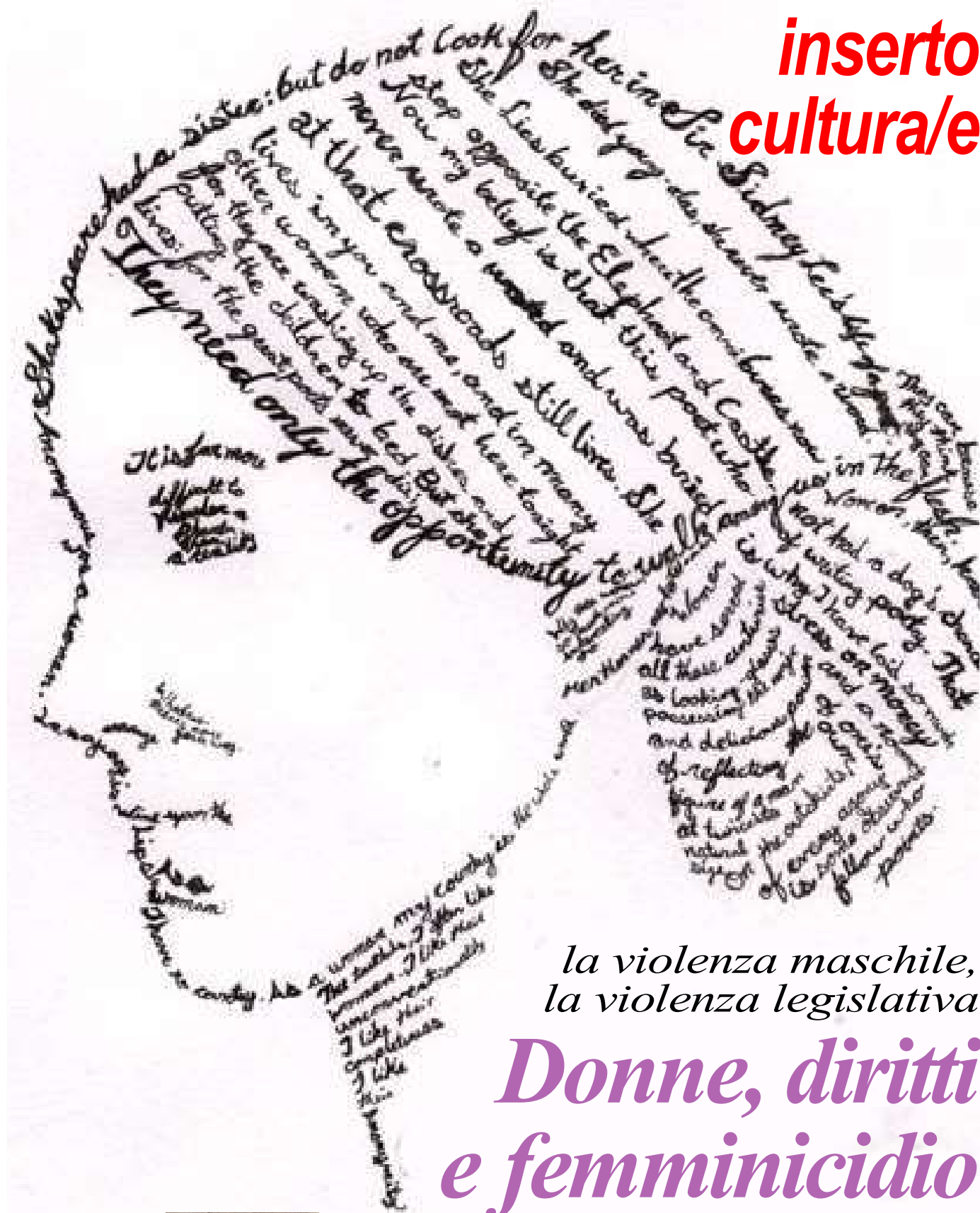


Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di Cile

**inserto
cultural/e**



*la violenza maschile,
la violenza legislativa*

Donne, diritti e femminicidio

Inchiesta

a cura di
Agatha Orrico
Giornalista.

Collaboratrice
redazionale
di Lavoro e Salute



- L'EPOCA DEI FEMMINICIDI
- LA STORIA DI LIDIA VIVOLI
- DAL CIRCEO AI FEMMINICIDI DI OGGI
- UOMINI CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE

L'EPOCA DEI FEMMINICIDI

Che cos'è il **femminicidio** e perché c'è stato bisogno di creare una parola che fino a pochi anni fa non esisteva? Non bastava chiamarlo omicidio? No, non bastava, perché quel sostantivo include il movente. Se in strada un uomo, sparando alla folla, mi colpisce, non è femminicidio. Ma se il mio compagno mi maltratta, imponendomi un modello di comportamento in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, annientandomi psicologicamente ed arrivando a uccidermi perché non voglio fare quello che dice lui, sì, quello è un femminicidio.

È dunque il movente per il quale la donna muore a fare la differenza giustificando il termine, il quale contiene al suo interno una "storia" di violenza e soprusi. Il femminicidio è un crimine di odio **mirato e razionale** contro una persona in quanto donna, confermato dal fatto che violenza domestica, difficoltà nell'affrontare la fine di una relazione, possessività, gelosia e approccio sessuale non consensuale sono le motivazioni (una o molteplici di queste) che stanno alla base della totalità dei femminicidi. Per gli stessi presupposti a parti invertite si può parlare di maschicidio, ma è un fenomeno talmente raro da non destare preoccupazione, in quanto non si può considerare un fenomeno sociale.

Il termine femminicidio venne coniato in America nel 1990 **da una nostra connazionale**: la pluri premiata docente scrittrice italo-newyorkese **Jane Caputi**, considerata una delle maggiori studiose delle dinamiche femministe della nostra epoca, affiancata poi dalla criminologa Diana Russell, ed è stato introdotto nel nostro ordinamento giuridico nel 2013.



La scrittrice e femminista Jane Caputi

Nell'anno in corso si contano già 96 femminicidi, ma tenere il calcolo è diventato impossibile, e nel momento in cui scrivo, dando credito alle statistiche, probabilmente il numero sarà salito. Bisogna poi tenere presente che queste cifre non includono né le donne sopravvissute né quelle stuprate, nel qual caso le cifre aumentano vertiginosamente.



Sarebbe errato descrivere gli uomini italiani come propensi allo stupro e all'omicidio, anche perché in altri stati i numeri sono ancora più preoccupanti.

Quello della violenza alle donne è l'unico fenomeno globale che accomuna ogni paese e che non fa distinzione di età, ceto sociale, etnia e religione.

Nel 2017 i casi di donne uccise per mano di familiari o partner nel mondo è stato maggiore in Asia e Africa (20 mila a testa), è sceso nelle Americhe (8 mila), in Europa (3 mila) e in Oceania (300).

Sono dati che considero approssimativi, considerando che, specie in aree economicamente disagiate, i numeri sono molto più alti e talvolta nascosti.

Ma torniamo all'Italia. Attraverso il *Collettivo Donne contro le violenze* del quale sono portavoce abbiamo svolto una ricerca incrociata per tentare di tracciare l'identikit dei maschi che uccidono le compagne. Un comune denominatore è senza dubbio l'insicurezza, l'incapacità di autocritica, una mancanza di controllo della propria impulsività nel perpetrare atti violenti che precedono l'omicidio.

Molti sono maschi che hanno altre relazioni, oppure grandi fruitori di pornografia, che si trasformano in veri e propri vigilantes delle proprie compagne forse per paura che possano comportarsi come loro. Contemporaneamente esternano un bisogno assoluto dell'altro che si trasforma in possesso, in pretesa, e che sfocia a volte nel suicidio o in un tentativo non riuscito dopo l'assassinio. Vi è una convivenza pregressa alienante e un desiderio ossessivo di plasmare la personalità della compagna a loro piacimento che tradisce una sorta di superiorità morale. Quando il progetto di coppia fallisce, perché la donna si allontana scegliendo altre strade, in sostanza egli si ribella, è la fine, è lì che la violenza prende il sopravvento.

CONTINUA A PAG. 45

L'EPOCA DEI FEMMINICIDI

CONTINUA DA PAG. 44

Un altro dato insolito coinvolge l'alto numero di assassini ultra settantenni, a conferma del fatto che gelosia e possessività non siano prerogative di inesperienza nei rapporti.

I non nativi in Italia uccidono anche loro mogli e compagne per gli stessi motivi, accanendosi spesso sulle figlie per motivi sessisti.

Gli omicidi che avvengono nell'ambiente della prostituzione purtroppo ricevono ben poca attenzione, cadendo spesso nel dimenticatoio.

Un discorso a parte, da approfondire in altro contesto, meritano invece gli stupri, che avvengono per la quasi totalità dei casi da persone sconosciute alla vittima.

Sono dati che andrebbero sviluppati e analizzati con attenzione. Credo fermamente che finché non capiamo cosa c'è dietro ai femminicidi non potremo mai prevenirli.

Nonostante l'emancipazione ottenuta, ancora oggi il sistema, qui come altrove, tende a colpevolizzare la vittima, cominciando dagli interrogatori e dalle sentenze emesse nelle aule dei tribunali sino ad arrivare al podio delle proprie convinzioni personali.

C'è violenza in ogni ambiente di lavoro, in ufficio, nella prostituzione, nell'ambiente dei film porno, per strada e tra le mura di casa. Ho trovato molto valida la proposta di **Michele Anzaldi** e **Gian Antonio Stella** di mandare in onda il documentario della Rai sullo stupro di Latina del '79, perché sugli errori del passato c'è ancora tanto da imparare.



*Lavvocata Tina Lagostena Bassi
al processo ai quattro stupratori
di una diciottenne a Latina nel 1978*

Gli assassini vengono troppo di frequente rappresentati come individui "normali", insospettabili, malati di troppo amore, che si pentono subito dopo aver compiuto un gesto che viene raccontato come un atto di follia impulsiva, colti da raptus improvviso. Questa è decisamente una narrazione tossica e fuorviante, che delegittima il movente e offende la vittima, perdipiù smentita dai fatti; non solo considerando che era perfettamente sano fino a poche ore prima, ma avversa alla miriade di denunce che spesso precedono questi gravi fatti di cronaca. Si tratta di uno di quei tasti messi in moto per contenere una realtà che è molto più complessa di quanto la società, in particolare quella maschile, sia disposta ad ammettere ad alta voce.



Le nostre comunità percepiscono ancora la donna, più che come una persona, come un'entità cristallizzata in un ruolo preciso: quello di moglie e madre. E mentre per l'uomo diventato marito e padre è quasi scontato fare carriera e non interrompere le passioni personali, la donna, prima di godere di tali "opportunità" dovrà necessariamente dimostrare di essere buona moglie e madre; perché la maggior parte delle colpe, di un matrimonio fallito o di un'educazione dei figli sbagliata, verranno scaricate su di lei, anche dalle donne "amiche" del patriarcato.

A coloro che, strumentalizzando il discorso politico, continuano a sventolare la famiglia come baluardo sul quale edificare le sorti del Paese, dico: ci si unisca nella battaglia e nella prevenzione dei femminicidi, dato che questi hanno come triste epilogo lo sfascio delle famiglie stesse, spesso abitate da figli innocenti che vengono sballottati tra parenti e case famiglia.

Come ho ribadito più volte, il femminismo lavora per condannare le pratiche di stampo misogino e sessista delle nostre società, ma non dovrebbe trasformarsi in una bolla escludente verso quegli uomini che dimostrano empatia e auto critica; l'importante è che costoro stiano accanto, a supporto, che si mettano in ascolto come alleati ammettendo i loro privilegi, senza volersi esporre come protagonisti.

In effetti, dopo tanti anni trascorsi a denunciare discriminazioni e violenza di genere, quello che ancora mi stupisce è la difficoltà che affronta una parte di uomini nel fare un passo indietro, nell'affrontare una serena auto critica, nel porsi in ascolto della metà del Paese fatto di donne che chiedono maggiore giustizia su temi che le riguardano in prima persona e che ne usurpano la serenità.

Il femminicidio è una responsabilità individuale, ma traendo linfa dal suo contesto patriarcale, si trasforma in responsabilità sociale. Sono punti sui quali vi invito a riflettere.

Agatha Orrico

Bagheria 24 Giugno 2012

È stata una giornata serena quella trascorsa a Tindari, all'aria aperta, con lui che le giura che d'ora in avanti ci saranno solo tenerezza e comprensione, mai più litigi e quelle assurde scenate di gelosia. Perché non credergli, ha chiesto perdono perfino ai piedi della Madonna del Santuario...

Tutto pare risolto. Gli antichi rancori assopiti. Rientrano insieme a casa di lei, guardano la tv, chiacchierano del più e del meno, come una coppia qualunque. Si è fatto buio, è ora di andare a dormire. Si addormentano abbracciati.

È l'una e quarantacinque di notte. Lui si alza. Va in bagno. Poi scende al piano di sotto, in cucina.

Cerca tra gli utensili, trova una grossa pentola in ghisa, la più pesante di tutte. Torna su. Lei dorme a pancia in giù, dal suo lato del letto. Lui solleva il braccio afferrando la pentola e con tutta la forza che ha in corpo le sferra un colpo alla testa. L'urto è talmente violento che si rompe il manico. Lidia lancia un urlo sordo che squarcia il silenzio della notte, nell'isolamento della villetta.

Un dolore assurdo le fa pulsare la testa e la spalla, un fischio atroce si impossessa del suo orecchio, probabilmente un timpano rotto. Crede le sia caduta addosso una mensola posta sopra al letto, finché non si gira a fatica e incrocia gli occhi di Isidoro posati su di lei: sono minacciosi e carichi di odio.

Lui si gira e inizia a cercare spasmodicamente qualcosa nel buio, brandisce una forbice. Lei cerca di fuggire ma viene colpita proprio in mezzo alla schiena. Sul letto si forma una gigantesca pozza di sangue. Lui estrae le forbici dalla carne di Lidia e tenta nuovamente di colpirla, lei cerca con tutte le forze di strappargliele di mano, viene colpita al viso, le si apre uno squarcio tra il sopracciglio e la guancia. C'è una colluttazione, un'altra ferita, stavolta alla coscia. Le forbici cadono. Lidia cerca di scappare ma lui ha già strappato dalla presa di corrente il cavo della lampada e glielo avvolge attorno al collo. Lei continua a divincolarsi, cadono a terra. Lui riprende a colpirla, talmente forte da romperle due costole. Afferra tutto ciò che trova, è una furia omicida. Trova una bottiglia di acqua e gliela sferra sul volto. Lidia ha un timpano rotto, il sangue che cade a fiotti dall'occhio impedendole la visuale, le ferite da forbice, il collo avvolto dal cavo. Con tutta la forza che ha in corpo riesce a sferrare un colpo all'inguine di Isidoro. Lui cade a terra e si placa per un po'. Lei fa fatica a muoversi, c'è sangue dappertutto, sta male, ha il vomito. Ma non è l'ora di morire, non per

LIDIA VIVOLI: IN ITALIA LA PENA DI MORTE ESISTE ECCOME, MA SOLO PER NOI VITTIME

Intervista alla “ragazza con la valigia”, storia di una sopravvissuta al femminicidio



mano di quel mostro. Lui la guarda duro, senza parlare, non una parola. Parla lei. Piange. Lo scongiura di fermarsi, non lo denuncerà, gli dice che non ce l'ha con lui, che questa cosa è come se non fosse mai successa, che non serve ucciderla, che lei non parlerà. Passa parecchio tempo, un tempo immobile, scandito dal silenzio di lui e dai disperati tentativi di riappacificazione di lei. Poi Isidoro parla e ripete, come in una nenia, che se prova a parlarne con qualcuno tornerà a finire il lavoro, che quella è stata una lezione perché lei si è comportata male. Lei promette, giura. Ormai sono le 5 di mattina quando Isidoro lascia Lidia tramortita sul pavimento, allontanandosi velocemente a bordo della sua auto, certo che morirà dissanguata.

E invece no. Lidia, con le poche forze rimaste e un filo di voce, riesce a chiamare la mamma, che allerverà subito un'ambulanza. E su quell'ambulanza, in una corsa disperata a rotta di collo che è una

scommessa tra la vita e la morte, ripeterà come un mantra una sola frase: “prendetelo, è stato Isidoro Ferrante, è stato Isidoro

Ferrante, è stato...” fino a perdere i sensi.

Novembre 2019

Incontro Lidia Vivoli a casa sua, che è una sistemazione provvisoria come precario è il suo lavoro di assistente di volo. Sul letto ci sono i vestiti appena stirati in vista di un nuovo spostamento, mi è venuto da lì il soprannome “la ragazza con la valigia”, pensando al film con la Cardinale. L'accostamento non è azzardato: Lidia è bellissima, ha il volto delle attrici di una volta, con i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e le forme morbide. È la tipica bellezza mediterranea. Lidia è nata a Milano ma ha un forte accento siciliano, perché è in Sicilia che è cresciuta, in una famiglia che ha fatto della cultura la sua cifra distintiva. In Sicilia si è laureata e ha vissuto tutta la vita, prima di trasferirsi al Nord - in un paese che non nominerò per tutelare la sua privacy - dopo il recente fallimento della compagnia aerea di Catania. Durante il pomeriggio trascorso insieme Lidia si tocca spesso il lato sinistro del viso, che va dal sopracciglio fino alla guancia. Mi chiede se si vede la cicatrice, le dico di no, che non si vede, ed è vero. Lei sorride e abbassa lo sguardo, evidentemente il male è profondo e ha sostato talmente tanto sulla sua pelle da aver scavato in profondità.

CONTINUA A PAG. 47

Storia di Lidia Vivoli

Intervista a Lidia Vivoli, la “ragazza con la valigia”, sopravvissuta al femminicidio

CONTINUA DA PAG. 46

A seguire c'è la storia di questi 7 anni, ricucita di tutti i pezzi mancanti.

Lidia, tu mi hai detto che ti sei sentita abbandonata dallo Stato, spiegandomi che le vittime di violenza, per paradosso, vengono aiutate meno rispetto ai loro aguzzini. Quasi tutte perdono il lavoro. Perché?

Viviamo in uno Stato garantista. E non è una mia impressione ma il segno tangibile della mentalità maschilista che pervade il sistema, dai giudici agli avvocati, che tendono a voler giustificare chi compie un reato dando premi per farlo redimere e far sì che abbia una seconda chance.

Nessuno pensa mai alle vittime, donne o uomini che siano. Con la differenza che quando quello oppresso è uomo rimane per tutti una vittima, mentre la donna è colei che ha creato questa situazione portando lui a diventare violento. In qualche modo è come se lo Stato dicesse che la donna se l'è meritato perché è lei che ha provocato. È così che ci abbandona ritenendoci responsabili di ciò che abbiamo subito. La donna perde il lavoro quando denuncia, perché è malvista, diventa pericolosa, ha carattere e vuole ribellarsi, quindi viene isolata anche dalla società. Succede a tutte, ed è successo anche a me.

Tu sei viva per miracolo. Che danni fisici hai riportato dall'inferno di quella notte?

Ho lesioni a entrambe le spalle. Le costole rotte, pur essendosi risanate, non torneranno più quelle di un tempo. Il danno alle rotule mi crea difficoltà a stare in piedi troppo a lungo. Ho subito la ricostruzione del timpano sinistro che però mi provoca ancora fastidi e il trauma cranico mi ha lasciato costanti mal di testa. In più mi sono ammalata di fibromialgia: è la perdita totale della serenità che mi causa insonnia e costanti incubi notturni. Di notte mi sveglio di soprassalto, ogni rumore mi fa spaventare, ho paura del buio e di dormire sola, sono piena di fobie.

Com'è possibile che, nonostante tutte queste patologie, tu non riceva nemmeno il diritto di esenzione ticket?

Noi donne vittime di violenza non siamo inserite in alcuna categoria protetta, quindi non ci spetta alcuna invalidità per i danni fisici e morali riportati. Le visite mediche specialistiche sono tutte a carico nostro, non solo risonanze, tac ecc ma anche la fisioterapia. Non c'è alcuna agevolazione per alleviare il dolore della violenza subita.

Lo Stato si offre di riabilitare gli uomini violenti reiserendoli nella società ma

non fornisce alcun sostentamento economico o lavorativo alle donne violate. Un controsenso che forse sta alla base del fatto che tante donne non denunciino?

Una donna quando denuncia, per essere creduta, deve essere in fin di vita. Nessuno crede a chi denuncia un marito violento per schiaffi o pugni se non ci sono lividi evidenti. Questo avviene sia in ospedale che di fronte ai Carabinieri. Una pacca sulla spalla e ti rimandano a casa.

Ma il motivo è un altro. Le donne non denunciano soprattutto perché, nel 90% dei casi, si viene dichiarate non abili alla funzione di madre con il rischio che venga tolta loro la potestà genitoriale.

Ti dicono che è responsabilità tua per aver scelto un uomo violento, oppure ti definiscono una persona troppo ansiosa. E allora succede che questi figli vengono messi in casa famiglia o affidati all'uomo maltrattante, finché capita di leggere sul giornale che quell'uomo li ha picchiati o uccisi, come è già successo in tanti casi. La donna allora non denuncia perché preferisce sacrificare sé stessa con il rischio di essere uccisa piuttosto che mettere a rischio la vita dei propri bambini. In più c'è la violenza economica: una donna che non riceve alcun supporto economico e non ha lavoro, sa di essere perdente in partenza. Prima ci invogliano a denunciare e poi ci abbandonano.

A suo tempo ti avevano proposta di andare in una casa famiglia, ma tu hai rifiutato. Cosa significherebbe vivere in casa famiglia?

La casa famiglia è la soluzione con la quale le istituzioni se ne lavano totalmente le mani. Come se rinchiudere la vittima fosse la soluzione giusta, quando è il persecutore a dover essere rinchiuso!

Perché a lui non viene proposto di finire in una struttura protetta dove possa essere controllato?

Perché quella è una limitazione della libertà. Perché invece gli assassini si avvantaggiano di sconti su sconti di pena con la motivazione che hanno diritto di rifarsi una vita, e la vittima no? Togliere la libertà a una persona che già è stata vittima significa ucciderla definitivamente. Lo Stato non

può lavarsene le mani rinchiudendoci in gabbia.

Veniamo al caso specifico Lidia. Tu denunci subito e Ferrante viene arrestato il giorno stesso. Aveva tentato la fuga? Cosa ha detto al momento dell'arresto?

Ferrante è scappato perché riuscii a convincerlo che non l'avrei mai denunciato. Ne era certo e credeva che sarei morta dissanguata, dunque non ha nemmeno provato a scappare. Dopo tutto quello che mi aveva fatto è andato tranquillamente a casa sua, ed è riuscito ad addormentarsi serenamente. L'hanno svegliato i Carabinieri alle 9 della mattina successiva. Al momento dell'arresto ha avuto l'ardire di giustificarsi,



CONTINUA A PAG. 48

Storia di Lidia Vivoli

Intervista a Lidia Vivoli, la “ragazza con la valigia”, sopravvissuta al femminicidio

CONTINUA DA PAG. 49

dicendo che si era semplicemente difeso da una mia aggressione, tesi che è crollata immediatamente. Poi ha aggiunto che l'avevo fatto innervosire perché avevo ricevuto un messaggio di notte, cosa non vera, dato che il mio cellulare era spento e gli inquirenti non hanno trovato niente. Tra l'altro non vedo come questo avrebbe potuto essere motivo per uccidermi. Ovviamente mi ha descritto come una poco di buona, inventandosi una situazione che a suo dire non poteva tollerare e affermando che mi meritavo una punizione.

La vicenda si complica quando, in attesa del processo, Ferrante viene posto agli arresti domiciliari. E qui ha inizio un'escalation di minacce, stalking, con aggressioni a te, ai tuoi amici e alla tua famiglia.

Sì, scaduta la custodia cautelare è passato ai domiciliari. Ma ai domiciliari questi uomini vengono controllati saltuariamente: a volte ogni giorno, a volte ogni 2/3 giorni. Chi è ai domiciliari ha la consapevolezza che, appena le forze dell'ordine se ne vanno, per almeno 24 ore nessuno verrà più a controllarli, dunque escono subito dopo la visita. Infatti Ferrante evadeva regolarmente per andare a minacciare i miei amici, i miei ex colleghi, la mia famiglia e ovviamente me. Faceva tutto questo con estrema tranquillità, lamentandosi di essere lui la vittima in quanto l'avevo denunciato e accusandomi di averlo tradito spedendolo in galera.

Questo dimostra che si può evadere tranquillamente anche dai domiciliari, non mi pare una garanzia per le donne maltrattate, specie se non vengono dotati di braccialetto elettronico.

I domiciliari sono un premio, l'ennesima gentilezza, una cortesia. Se questi uomini maltrattanti venissero trasferiti dal carcere in una struttura protetta, come quella che propongono a noi donne, forse saremmo più al sicuro. Queste persone vengono collocate nella comodità della propria casa, con la mamma o l'eventuale nuova compagna che cucina per loro, con le loro comodità, esattamente come succede a certi mafiosi. Non potrebbero nemmeno avere internet e il telefono, ma ce l'hanno e lo usano. È così che ho saputo che era uscito di galera, da una sua telefonata.

Ferrante fu condannato a 9 anni per tentato omicidio e sequestro di persona, subito dimezzati a 4 anni e mezzo. Quanta pena ha scontato in tutto questo individuo? Oggi dov'è?

È libero. Il PM chiese 9 anni ma la condanna fu subito dimezzata grazie al patteggiamento allargato, che fa parte di quell'enorme, infinita e assurda mole di privilegi, premi e aiuti che ricevono dallo Stato i condannati. Dopo 5 mesi è passato ai domiciliari per un anno, dai quali evadeva serenamente per terrorizzare me e la mia famiglia. Poi è stato libero un altro anno con l'obbligo di firma. Nel 2015 il Tribunale di sorveglianza ritenne opportuno ricondurlo in carcere per finire di scontare la pena, ma nel 2017 stava già per uscire. A quel punto decido di scrivere al Presidente della Repubblica e riesco a far riaccendere la macchina della giustizia. Ora che sono trascorsi i 6 mesi di custodia cautelare e, in attesa del processo per le mie denunce di stalking che è tuttora in corso, Isidoro Ferrante è libero.

In questo numero speciale ho voluto intervistare Manrico Maglio, un cittadino che ha deciso di scendere in piazza coinvolgendo altri uomini nella lotta contro il sessismo e il patriarcato. Cosa ne pensi di questa iniziativa, e quanto sono impregnate di maschilismo le nostre società?

Le nostre società sono profondamente maschiliste. Ricordiamoci che le donne, a parità degli uomini, guadagnano meno. Che noi donne, quando partoriamo, non abbiamo nemmeno il piacere di dare il nostro cognome ai figli. E ricordiamoci che le donne sono sempre e comunque vessate e umiliate se sono belle, se sono magre, se sono robuste, se sono indipendenti, se mettono la minigonna...

Tutto questo è molto maschilista, ma nonostante ciò per molti maschi la

donna dovrebbe restare a casa zitta e magari subire le corna e spesso le botte, perché c'è ancora questa diceria del maschio che lega la sua virilità al numero di donne che ha, mentre la donna diventa subito una poco di buona. Una mentalità ancora molto radicata che poi ritroviamo nelle aule e nei titoli dei giornali, fino ad arrivare alle bocche di avvocati e parenti degli aguzzini. Il femminicidio è un problema degli uomini. Un uomo non si definisce mai maltrattante, ma al massimo uno che pretende rispetto, e questo lo fa sentire autorizzato a picchiare la donna che osa ribellarsi. Ringrazio gli uomini che stanno scendendo in piazza, perché è l'uomo che deve cambiare, è lui che usa violenza il più delle volte.

Nonostante tutto sei riuscita a ritrovare fiducia in un uomo col quale hai costruito una famiglia solida dando alla luce due gemellini. Come ti ha supportato in questi anni?

Non ho dovuto ritrovare fiducia, perché anche dopo quello che mi è successo la mia idea di famiglia con dei figli era immutata. Quando ho visto il mio compagno mettersi tra me e chi mi voleva ancora fare del male mi sono fidata di



CONTINUA A PAG. 49

Storia di Lidia Vivoli

Intervista a Lidia Vivoli, la “ragazza con la valigia”, sopravvissuta al femminicidio

CONTINUA DA PAG. 48

lui. Sono convinta che gli uomini siano meravigliosi e che quelli violenti un numero ridotto. L'uomo è geneticamente più forte di noi, ma questo dovrebbe servire per proteggere moglie e figli, non certo per picchiarli o ucciderli. Purtroppo gli uomini maltrattanti sono sicuramente cresciuti in famiglie dove il padre era padrone, magari picchiava la madre, hanno assistito e convissuto con la violenza e pensano che non possa essere diversamente. Si convincono che sia giusto così, che la donna sia inferiore.

Alcune leggi a tutela delle vittime esistono già, il problema sta nei tempi lunghissimi e nella loro attuazione, oltre che variare da procura a procura. Tu ad esempio ti stai battendo per abbreviare i tempi che intercorrono tra la denuncia e il processo. E chiedi anche che le donne vittime di violenza vengano considerate categoria protetta, come le vittime di mafia.

Ho seri dubbi che ci siano leggi a tutela delle donne, e comunque i tempi lunghi dipendono dal totale menefreghismo di arginare un problema gravissimo che ormai è diventata una routine. Bisognerebbe istituire il processo immediatamente dopo la denuncia. Il maltrattante dovrebbe essere allontanato forzatamente, controllato attraverso l'uso del braccialetto elettronico, dovrebbe essergli impedito di avvicinarsi a mogli e figli. Anche perché poi quasi sicuramente userà quel tempo per minacciare e insistere nel far ritirare ogni denuncia, è questo che fanno. Io non ho mai ritirato la mia denuncia, ma posso capire chi lo fa perché l'abbandono è palpabile.

Secondo te è possibile che avvenga un recupero all'interno della struttura carceraria di questi uomini violenti?

No. Non può avvenire nessuna forma di recupero in carcere, perché il detenuto non può essere sottoposto a visita o perizia psicologica senza il proprio consenso, anzi, addirittura senza la propria richiesta. Ripeto, il problema di questi uomini è che non credono di essere né maltrattanti né violenti! Si sentono nel giusto, e il fatto che la compagna si sia rifiutata di sottostare alle loro regole, nella loro testa li colloca dalla parte della ragione. Sono narcisisti malvagi, non è una patologia, sono strutturati così. Non sono malati, le malattie si curano, ma non si può curare il proprio essere. Ferrante un giorno mi disse che la gente a cui confidava ciò che mi aveva fatto gli rispondeva “dovrebbe ringraziarti che l'hai

lasciata viva”, commento che per fortuna ho registrato. Io invece devo ringraziare me stessa se sono viva oggi, per essermi saputa difendere, per aver ricevuto la protezione da chi so io, forse da Dio.

Quella dei centri antiviolenza che aiutano le donne è una storia che si scontra spesso con soldi promessi e mai arrivati e minacce di sfratto, penso alla Casa internazionale delle Donne e Lucha Y Siesta di Roma o al Thamaia di Catania. I centri rappresentano una risposta valida di fronte al fenomeno della violenza di genere?

Sono punti di riferimento validi per quelle donne che devono ancora iniziare il percorso di denuncia, scegliere un avvocato o rivolgersi a uno psicologo. Ora finalmente c'è una legge

che prevede il gratuito patrocinio per tutte coloro che denunciano. Per chi è all'inizio o ha bisogno di consigli i centri sono utili, ma quando la macchina si è già innescata, come nel mio caso, non servono più a nulla.

Hai ricevuto in questi anni sostegno dalle associazioni femministe?

(Ride)

A parole ho ricevuto molto sostegno: tanti abbracci, strette di mano, qualche lacrima e... e poi però arrangiati. Non ho problemi a dirlo: sono stata completamente abbandonata da tutti: dalle istituzioni, dalle associazioni e dai cittadini. Io sono sola, e sono consapevole del fatto che, essendo sola, sono vulnerabile e più in pericolo.

Quanto spazio occupa, oggi, la paura nella tua vita?

La paura c'è, e c'è sempre. Ma io ho voluto trasformarla in voglia di riscatto, in consapevolezza. La stessa consapevolezza che ho di rischiare la vita, la stessa che agitava l'animo di persone straordinarie come il mio Parroco Padre Puglisi, che ho amato tanto. Io so che se Ferrante dovesse essere condannato in quest'altro processo potrebbe essere la mia sentenza di morte, ma questo non mi fermerà mai. Se un giorno dovrò andarmene morta ammazzata, almeno i miei figli sapranno che la loro mamma non si è tirata indietro, che ha combattuto fino all'ultimo. Ho trasformato le mie paure in un dono da offrire ai miei bambini, ai giovani, a tutte quelle donne che non ci sono più e a tutte quelle che hanno ancora paura. Però io lo so che potrei non sopravvivere a lungo.

L'intervista è finita. Saliamo al piano di sopra, Lidia deve preparare una breve clip da spedire alle Iene per una campagna di sensibilizzazione e mi chiede di aiutarla. Mentre si aggiusta il trucco, che non serve perché è già perfetta, se ne esce all'improvviso con una frase che mi ghiaccia l'anima.

CONTINUA A PAG. 50



Storia di Lidia Vivoli

Intervista a Lidia Vivoli, la “ragazza con la valigia”, sopravvissuta al femminicidio

CONTINUA DA PAG. 49

“Non è vero Agatha che in Italia non c'è la pena di morte, c'è. È che la danno solo a noi vittime.

Lui non mi lascerà mai in pace. Un giorno tornerà, e finirà il lavoro che ha cominciato. Me lo ha promesso”.

Pausa.

Aveva la voce ferma la mia Lidia, si ho scritto “mia” perché da oggi, dopo questa intervista, lei è un po' anche mia, e ora è di tutte noi. È una nostra responsabilità e il suo futuro ci deve riguardare tutti, indistintamente.

Mi ero tenuta ancora una domanda di riserva, volevo chiederle se crede ancora nella giustizia, ma temo non serva più. La giustizia è una giostra e a farla girare troppo forte poi ti gira la testa e mentre tu cadi lei si è già dimenticata di te. Sono passati 7 anni da quel pomeriggio a Tindari,

altrettanti da quella notte dell'orrore che ha lasciato cicatrici che forse non guariranno mai. Anni trascorsi a dargli un senso, a lottare per la vita, a parlare a nome di tutte le figlie di nessuno, perché questo sono le vittime. Sono figlie di nessuno, sopravvissute di cui nessuno si vuole più occupare, con le loro vite fatte a pezzi dai troppi digiuni di sonno. Donne con la valigia sempre aperta sul letto, pronta per essere riempita di altri viaggi itineranti che somigliano a tentativi di fuga. Prima di cominciare a raccontare questa storia di follia mi chiedevo come mai tutte le storie di violenza comincino sempre con delle promesse non mantenute. Di risposte nuove non ne ho, so solo che son bravi certi uomini a mentire, tanto quanto certe di noi son brave a rialzarsi. Gli assassini non hanno abiti costosi e cicatrici in faccia, come quelli dei film. Spesso hanno lo sguardo smarrito che scava dentro a un pozzo profondo e si nasconde dietro alla prepotenza di chi impugna un martello, una forbice o qualunque altra cosa per fare del male a una donna. Sono dei peridenti, dei vigliacchi, dei bastardi che non guariranno mai.

Agatha Orrico

Link per firmare la petizione di Lidia

www.change.org/p/le-donne-vittime-di-violenza-come-categoria-protetta-nel-lavorocatalfonunzia

**noi
donne**

belle,
non belle,
giovani,
anziane,
bambine,
disabili,
migranti,
italiane,

**la violenza
dei maschi,
la violenza
della legge**



Immagine della copertina di Lavoro e Salute luglio 2009

DALL'ORRORE DEL CIRCEO AI FEMMINICIDI DI OGGI, LA GIUSTIZIA NON CAMBIA

Nel 1975 la chiamarono "la strage del Circeo", usando un termine improprio, ma che doveva trasmettere l'orrore di quello che potremmo definire uno dei primi – sicuramente più eclatanti – femminicidi e violenza di gruppo in Italia. Oggi qui non intendo ricostruire le orrende dinamiche che tutti conosciamo, narrate da giornalisti ben più accreditati della sottoscritta, bensì analizzare come la giustizia non abbia saputo stigmatizzare gli eventi di allora per arrivare a non funzionare oggi.

Donatella Colasanti, sopravvissuta quasi per miracolo all'orribile delitto, è morta di cancro a 47 anni senza aver compiuto nemmeno metà della sua esistenza, dopo aver lottato per 30 ANNI contro un male che a suo dire fu ancora più grande di quello del corpo: IL SISTEMA.



Donatella Colasanti

Mi prendo la responsabilità di affermare che è il sistema che ha permesso ad un killer omicida stupratore di reiterare il suo delitto, ammazzando ancora. E' il sistema che ha ridotto le pene di feroci assassini facendo vivere i sopravvissuti nella paura. Ed è ancora il sistema che ha permesso evasioni e latitanze in una girandola di incompetenze, o peggio di collusioni. Ecco dunque che si può appurare che sia stato il sistema a contribuire ad uccidere il corpo stuprato e affranto di Donatella Colasanti, una Donna che da sola affrontò un processo denigrante rifiutando il risarcimento di **100 milioni** offerto dalla famiglia ricca del suo aguzzino, abituata a comprare tutto, "ma io rifiuto perché la mia dignità non è in vendita".

Come non amarla, come non sentirsi vicino a lei? Donatella Colasanti è come se fosse una di noi, una Donna semplice, ferita nel più profondo, che finì per interessarsi di leggi e criminali perché aveva capito che la "giustizia", quella che dovrebbe garantire i mostri in carcere, fa acqua da tutte le parti. Non fu una sua scelta, ma quasi una missione, supportata da altre due donne: **Letizia Lopez**, sorella di Rosaria che quel giorno morì brutalmente dopo essere stata stuprata, e l'avvocata **Tina Lagostena Bassi**. Grazie a loro e ai movimenti femministi di quegli anni prese il via una lotta che avrebbe portato a considerare la violenza sessuale un **crimine** contro la persona, mentre il processo fu un'operazione vigliacca per smontare la credibilità e la reputazione delle due ragazze, trasformandosi in uno squallido indice puntato.



Letizia Lopez

Nel frattempo l'esistenza di Donatella Colasanti era stata spezzata per sempre a **17 anni**, perché mai più si sarebbe ripresa da quell'indicibile trauma. Eppure mai una sola volta ebbe una parola di biasimo contro gli uomini in generale, anzi, ribadiva in ogni intervista che bisogna punire i criminali proprio perché non tutti gli uomini sono bestie.



La Colasanti con Tina Lagostena Bassi

Non certo bestie come quei 3 che aveva avuto la maledizione di incontrare sulla sua strada di ragazzina. Bestie immonde, che ridevano di fronte alle sofferenze inferte, che gioivano al pensiero di ammazzare e violentare.

Nonostante ciò quei 3 orchi non hanno scontato il dovuto, tra chi

è evaso, chi è stato liberato, e a chi è stato addirittura permesso di uccidere ancora, reiterando in un delirio di onnipotenza quella follia di chi si crede immortale.

I loro nomi sono **Andrea Ghira**, **Gianni Guido** e **Angelo Izzo**.



Hanno diverse cose in comune: sono tre "figli di papà" della ricca borghesia romana, militano nelle file dell'estrema destra e, nonostante l'agio economico e la loro condizione di giovani viziati sono dediti alla delinquenza sin da adolescenti.

Dopo i fatti del Circeo vengono condannati all'**ergastolo**. Per poco tempo la "giustizia" fu giusta; eppure successivamente le cose andarono diversamente: Ghira riuscì a fuggire all'estero, Guido da molti anni è libero e Izzo sta in carcere solo perché ha sommato altri omicidi.

Ma come è stato possibile? Ecco come sono andati i fatti e come si è comportata la legge nei loro riguardi.



Gianni Guido

Dopo la condanna del Circeo, nel 1977 **Gianni Guido** insieme a Izzo (giustamente li avevano messi in cella insieme) prende in ostaggio una guardia carceraria e tenta un'evasione. Li bloccano. Tre anni dopo, la condanna, da ergastolo, viene ridotta a **trenta anni**, perché Guido SI SAREBBE PENTITO. Viene quindi trasferito in un altro carcere, dal quale stavolta riesce a evadere. Prende un aereo e arriva a Buenos Aires, dove fa la bella vita coi soldi dei genitori per 2 anni e mezzo. A un certo punto lo trovano, ma siccome è un tossico, lo portano in ospedale. Qui evade di nuovo. Prende un altro aereo e se ne va a Panama, dove apre un'attività di vendita di automobili. Finché finalmente nel '94 (14 anni dopo la sua evasione dall'Italia!!) lo intercettano e si riesce a farlo estradare.

Carcere di Rebibbia. Donatella Colasanti e le altre vittime tirano un sospiro di sollievo, ma attenzione. Ecco arrivare uno sconto di pena di **8 anni** per l'indulto. Ecco allora che questo individuo, condannato all'ergastolo per decine di crimini, dopo svariate evasioni e latitanze, oggi è libero e riabilitato da **6 ANNI**. Non so voi. Io francamente mi auguro di non trovarlo mai sulla mia strada.

Il secondo protagonista di questa squallida storia è **Andrea Ghira**, campione olimpico di pallanuoto e figlio di uno stimato imprenditore edile di Roma. Da adolescente fonda un gruppo che teorizza il crimine come mezzo di affermazione sociale. Nel 1973



Andrea Ghira

viene condannato per minaccia a mano armata, rapina aggravata e violazione di domicilio, ricevendo una condanna a cinque anni di carcere. Mi sfugge come sia stato possibile che, se la condanna era di 5, due anni dopo stava insieme a Izzo in una villa (sua) a **stuprare ed ammazzare minorenni**. E difatti si scopre che la famosa festa alla quale erano state invitate le due ragazze era in realtà il festeggiamento **per la sua scarcerazione anticipata**. Fa riflettere.

Andrea Ghira non ha trascorso un solo giorno in carcere dopo la strage del Circeo in quanto ha ricevuto una soffiata mentre stava nella villa di famiglia in Roma centro. Latitante sotto falso nome in Spagna, dove nientemeno viene promosso a Caporal maggiore in una legione straniera, sarebbe morto nel 1994 a causa di un'overdose. Il condizionale è d'obbligo perché è una vicenda oscura e piena di lacune, seguita da varie dichiarazioni che vedrebbero invece Ghira passeggiare tranquillamente per le vie di Roma. Probabilmente non conosceremo mai la verità, certo è stranonon pensare ad una connivenza dei ricchi famigliari.

DALL'ORRORE DEL CIRCEO AI FEMMINICIDI DI OGGI, LA GIUSTIZIA NON CAMBIA

CONTINUA DA PAG. 51

E veniamo al più feroce dei tre, **Angelo Izzo**. Anche lui proviene dall'alta borghesia romana. È uno sbruffone abituato all'agio, che alterna agli sport d'élite – equitazione, sci nautico – 'attività di eversione neonazista e criminalità ordinaria', in altre parole **attentati, rapine e dulcis in fundo stupri di gruppo**.

'Izzo e i suoi camerati non erano dei semplici "pariolini" (dei Parioli) di scarso livello politico, ma un gruppo di persone profondamente inserite nelle strutture eversive della destra romana dei primi anni '70', è quanto si legge nei dossier su di lui.



Angelo Izzo

Ecco dunque presentato il piccolo campionario di un ben più folto branco di tossici della destra benestante, dediti alla malavita quasi per noia, amici degli stupratori di Franca Rame e attentatori di varia natura. Anche qui sfugge la comprensione di come sia stato possibile lasciare scorazzare in libertà elementi del genere.

Ma torniamo a Izzo. Il primo arresto avveniva pochi anni prima del Circeo. Izzo si becca due anni con la condizionale per aver violentato due donne. DUE ANNI, un anno per ogni donna. Pena esemplare, per un soggetto già dimostratosi pericoloso, che di fronte agli avvocati giustifica le violenze dichiarando di amare il sesso violento.

E così anche Izzo si avvia indisturbato al Circeo a fare quello che ha fatto. Dopo, la condanna all'ergastolo, è il 1975.

Eppure già nel 1977, come detto sopra, insieme al compare Ghiro, Izzo riesce in carcere a prendere in ostaggio un maresciallo delle guardie carcerarie per tentare di evadere. Tempo dopo anche lui tenta una seconda fuga.

Nel frattempo il solito (lo dico oggi) copione si ripete e la sentenza iniziale di ergastolo, per qualche oscuro motivo di difficile comprensione viene commutata in **30 anni di carcere**. Una prassi che a 40 anni di distanza vediamo ripetersi nella quasi totalità dei casi di femminicidio, a dimostrazione che dal passato non si vuole imparare. Attenzione, perché non è finita: nel 1993 Izzo riceve perfino **un permesso premio**. Lui che fa? Fugge in Francia.

Ripreso, rimesso dentro. Ma invece di inasprire la pena avviene l'incredibile: non solo gli viene concesso di partecipare a Quex, periodico clandestino della destra rivoluzionaria dal carcere, che diventa il punto di riferimento della feccia carceraria, **ma ottiene la semi libertà!** Ogni giorno esce dal carcere per andare a lavorare nella cooperativa "Città futura", un'associazione che guarda caso è finanziata dalla ricca famiglia Izzo.

E qui succede l'irreparabile: Izzo va a Campobasso a cercare una donna, **Maria Carmela Linciano**, 57 anni, e la figlia **Valentina Maiorano**, e le uccide a sangue freddo. Non prima di aver stuprato la giovane adolescente.

Due omicidi premeditati in carcere. Altro che pentimento. Solo allora, finalmente, la legge pare svegliarsi, dopo svariati tentativi di evasione e nuovi omicidi, e ripristina l'ergastolo.

Pensate che da quando Izzo sta in carcere, ogni tanto confessa di essere lui il responsabile di qualche omicidio o stupro del passato, la violenza sessuale di gruppo comunque era la sua passione. E ha confessato di aver istruito parecchi carcerati alle pratiche della violenza.



Donatella Colasanti

Nel frattempo gli è stato concesso di sposarsi (nientemeno che con una ex inviata de Il Giornale che professava la sua innocenza!) e di scrivere libri dalle trame interessanti: novelle i cui protagonisti sono neo fascisti che violentano ed ammazzano gente. Chiaro no? «Qualcuno dovrà pagare per aver aperto le porte del carcere a questo assassino» disse Donatella Colasanti, che nel frattempo, insieme a Lopez, la sorella dell'altra vittima del Circeo, aveva scritto a tutti, ma proprio a tutti, magistrati, politici, e associazioni, per impedire che il mostro venisse fatto uscire. Perché certe cose non sono normali e quando vedi l'orrore negli occhi di una persona lo riconosci.

Ma non viene ascoltata, perché come continuo a dire, **non si ascoltano mai le vittime bensì i loro carnefici!**

In tutta questo assurdo bailame di depistaggi, sconti di pena, sparizioni e fughe io trovo che bisognerebbe sottolineare forte e chiaro le responsabilità mai evidenziate di alcune figure che è impossibile non abbiano avuto un ruolo decisivo: le famiglie dei mostri, gente benestante e in contatto con personaggi importanti, e uno stuolo di avvocati ben pagati e senza scrupoli.

Leggete cosa disse la nostra Donatella Colasanti, all'indomani di altri omicidi:

«I genitori di Izzo? Un po' tardi per pentirsi! L'hanno sempre aiutato. Se non altro lo hanno riempito di soldi e questo gli ha dato molta sicurezza. Ho affrontato un processo a porte aperte e non ho mai mancato un'udienza. E il loro avvocato che diceva: "I tre giovani non volevano uccidere la Colasanti. L'hanno colpita in testa ma non è uscito neanche un po' di cervello". Io gli ho urlato: "Zitto! Non si permetta di parlare così".

E Donatella aveva solo 17 anni...

E sentite cosa dichiarava, e sono passati oltre 40 anni, riguardo ad uno dei suoi carnefici: **«Smettiamola con la storia del pazzo**. Izzo non è un mostro vittima della follia. È qualcosa di peggio. Gli piace uccidere e gli piacciono i soldi. È uno che rifiuta di scontare la pena, che vorrebbe stare in galera come in albergo. Un mostro non si comporta così.

Chi uccide perché è malato vuole pagare per i propri crimini, si pente, chiede addirittura di essere giustiziato. Lui no. È arrogante, fa male agli altri, non chiede mai scusa. È un assassino e basta".

Sentito? Vi ricorda qualcosa? Quante volte dovremo leggere le stesse frasi, ripetute come un mantra da chi, anche oggi, è riuscito a sopravvivere a violenze atroci?

E leggete qua cosa disse la Colasanti dei media: "A Izzo è stato concesso l'incredibile: dal 1995 al 2003 è apparso più volte in televisione e sui giornali, affermando di aver commesso altri omicidi, rapine, sequestri di persona, prima del 1975 e cioè prima di quello che fece a me. Nessuno ha indagato su quelle rivelazioni. Gli hanno permesso di sbandierare il suo losco passato davanti al pubblico televisivo e sulle pagine dei quotidiani. Così, per il gusto dello scoop".

Questo dimostra solo una cosa, e non è per nulla rassicurante: **niente è cambiato**. Eccola la giustizia che non c'è, le leggi di un sistema malato che dopo 4 decenni continua a commettere, impunemente e senza mai pagare per i danni commessi, gli stessi gravissimi errori, dimezzando le pene ai criminali di oggi.

Grazie alle nostre assurde leggi, oggi gli stessi depravati di allora, mai pentiti, potrebbero circolare per le nostre strade, incrociare i nostri figli e amici, mentre altri ugualmente brutali attendono di essere scarcerati perché le nostre leggi non funzionano e così come sono non sono adeguate.

Se oggi è importante tornare a parlare della brutalità del Circeo è perché il sistema continua a ripetere all'infinito i suoi fatali errori: scontando pene, avallando avvocati senza scrupoli né coscienza e ascoltando la voce degli assassini e dei loro parenti prima che quella delle povere vittime.

Agatha Orrico

UOMINI CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE:
MANRICO MAGLIA

Chi è l'uomo che raduna gli uomini per dire no a maschilismo e femminicidi

Non c'è bisogno di definirsi appartenente a qualcosa per lottare e credere in qualcosa di diverso



immagine da Piacenza Sera

Il 26 ottobre 2019 è stata una data spartiacque. Per la prima volta, capitanati dal piacentino **Manrico Maglia**, un'ottantina di uomini ha dato vita ad una manifestazione di protesta contro i femminicidi e la violenza di genere. Quando l'ho saputo sono corsa a cercarlo: se il patriarcato, così come il maschilismo, sono invenzioni maschili, perché non pretendere che siano loro a decostruirli?

Maglia è perito agrario, attivista per i diritti civili e l'ambiente, ed è una delle poche voci maschili, se non forse l'unica, che ha sollevato pubblicamente il dibattito sul maschilismo nelle nostre società.

Manrico, personalmente erano anni che aspettavo una presa di posizione forte e decisa contro la violenza di genere da parte degli uomini di questo Paese. La tua manifestazione è riuscita a coinvolgere altri uomini, con quali motivazioni li hai convinti a partecipare?

Non ho avuto bisogno di ipnotizzare chi è venuto in piazza con me, mi è bastato dire "il 26 ottobre sarò in strada per esprimere il mio dissenso verso gli orchi sessisti, tu ci sei?".

"Certo che ci sono!"

È giusto sia così, c'è una linea fra il bene e il male e picchiare, segregare, offendere, obbligare, violentare, insultare, uccidere... è il male. Francamente mi hanno sorpreso di più quelli che non sono venuti.

Perché è così difficile, per un uomo, ammettere il maschilismo?

Nessuno dirà mai "sono maschilista", perché il maschilismo, essendo radicato, per molti è una cosa comune. È come per il razzismo. "Non sono razzista ma" è uguale a "non sono maschilista ma"...

Ma lo sono. A volte a loro insaputa, e allora vanno risvegliate le coscienze.

Quanto sono ancora impregnate di maschilismo le nostre società?

Il maschilismo è qualcosa di fortemente radicato, per

questioni di struttura familiare, per ignoranza generale, trasversale. Non sono trascorsi che pochi decenni da quando era l'uomo l'unico a lavorare fuori mentre la moglie si sobbarcava la casa e l'educazione dei figli, dovendo quindi dipendere economicamente dallo stipendio del marito. Questo ha sicuramente contribuito a farle assumere un ruolo di subordinazione rispetto all'uomo. Molti uomini della mia generazione hanno avuto problemi di relazione da adulti e l'educazione era vista solo ed unicamente come una responsabilità materna. Il padre rientrava la sera e difficilmente si interessava ai figli: dopo cena se ne stava incollato davanti al televisore.

Tu che famiglia hai avuto?

Mio padre era ufficiale dell'esercito italiano col grado di generale e mia madre insegnante di scuola elementare. Sono cresciuto in una famiglia dove entrambi i genitori lavoravano e dove mai ho assistito a violenza né verbale né fisica fra loro. Questo di certo mi ha aiutato tantissimo a radicare dentro di me il rispetto nei confronti delle donne.

Mi hai detto che la molla che ha fatto scattare in te l'attivismo, la protesta, è stato il recente omicidio di Elisa Pomarelli.

Sono stati due gli episodi che mi hanno spinto ad una presa di coscienza pubblica.

Il primo è stato lo stupro di Viterbo, nel quale oltre alla violenza ho trovato ancor più feroce il bisogno di riprendere l'azione con il cellulare e divulgare il video: una sorta di vessillo, scalp, trofeo di guerra. Mi ha congelato l'anima. Poi mesi dopo è accaduto il delitto di Piacenza, anzi no....per l'esattezza il femminicidio, perché di questo si tratta.

Da lì è scattato qualcosa: si aspetta sempre che siano gli altri a fare e dire, ma gli altri siamo noi.

Tu sei stato legato ad una donna vittima di violenza, come le sei stato accanto, come l'hai supportata?

Sì, ho avuto una compagna per quasi 5 anni che nel precedente matrimonio era stata oggetto di violenza fisica ripetuta. Ho capito che si crea nella vittima un meccanismo psicologico che può arrivare quasi al punto di giustificare il proprio carnefice. Con lei ho fatto semplicemente quello che so fare: sono stato un compagno, un amico aperto al dialogo, al confronto e soprattutto all'ascolto.

Si parlasse di più ci sarebbe maggiore rispetto.

Durante la manifestazione ti sei rivolto alle madri, invitandole ad insegnare ai figli il rispetto verso le donne. Perché non ti sei rivolto ai padri?

Dopo la manifestazione di Piacenza un giornale on line ha usato il titolo "le madri sono responsabili dell'educazione dei maschi". Veramente io e nessuno degli organizzatori o degli intervistati ha mai detto quella frase. Non solo non l'abbiamo pronunciata ma nemmeno pensata. Andiamo in piazza contro il patriarcato, non contro l'educazione materna.

Perché hai scelto lo slogan "Libere di scegliere" (uomini per le donne)?

Diciamo che ho chiesto aiuto a due donne, Anna e Silvia, che devo ringraziare e che ho interpellato per non scrivere una frase boomerang sullo striscione.

Per quanto mi riguarda è fondamentale che le donne debbano essere libere di scegliere: di dire no, di dire basta, di separarsi, di andare dove vogliono vestite come

Chi è l'uomo che raduna gli uomini per dire no a maschilismo e femminicidi

CONTINUA DA PAG. 53

vogliono, di fare o meno un figlio, di continuare o interrompere una gravidanza, di essere etero, bisex o omosessuali, di battezzare o meno i figli, di vivere da sole, di essere madri anche dopo la separazione, di non essere una proprietà o un oggetto, di denunciare abusi sessisti...In poche parole di essere libere come lo sono gli uomini.

Eppure molte critiche ti sono arrivate proprio dalle associazioni femministe, che, se ho capito bene, ti accusano di esserti appropriato di una battaglia femminista. Io invece leggo nel tuo impegno un intento di stare "accanto", non "al posto" delle donne. Il tuo messaggio è rivolto agli uomini. È così?

Non mi stupisce, sin dai primi movimenti femministi degli anni '60 molte donne sono state poco dialoganti verso quegli uomini che, come me, credono in un domani di uguaglianza, rispetto e civiltà. Spesso sono stato trattato come se fossi maschilista per il solo fatto di essere uomo. Gli estremismi di questo tipo aumentano il divario.

Secondo me un certo tipo di femminismo, che io definisco estremo, si è scordato che uomini e donne sono individui della stessa specie. Settare le differenze fra i due ha creato solo muri di silenzio e incapacità di dialogo costruttivo. E dove non c'è dialogo si creano diatribe.

Io, anzi noi, siamo scesi in piazza per i diritti delle donne e perché nessun uomo debba imporsi sulla loro libertà in nessun modo.

Abbiamo ricevuto 47.634 consigli, più o meno gentili, su cosa dobbiamo fare, come dovremmo muoverci e che obiettivi dovremo avere. Tutto questo senza nemmeno chiederci quali siano questi nostri progetti. Ecco sì, siamo uomini, abbiamo le nostre idee, ma i nostri obiettivi li abbiamo spiegati ancor prima della manifestazione. Non mi considero femminista, mi considero uomo e non maschio e soprattutto non orco. È molto diverso. E vado contro altri uomini, che sono maschi. Non vado in piazza contro o al posto delle donne.

Tu hai definito il maschilismo apartitico.

Il maschilismo è sempre stato un fenomeno privo di un'impronta politica, abbracciato sia dalle destre che dalle sinistre. È chiaro poi che se ci riferiamo all'oggi, la politica razziale degli ultimi anni ha visto le destre in prima linea a favorire un clima di odio.

Quando leggo di una donna vittima di violenze o femminicidio, non mi chiedo né la sua nazionalità né quella del bastardo che l'ha violentata: non dovrebbe avere alcuna importanza. Ultimamente invece una certa corrente ha cercato di evidenziare i crimini commessi dagli stranieri minimizzando quelli commessi dagli autoctoni, ma non



Manrico Maglia

dimentichiamoci che la maggior parte dei recenti reati di femminicidio è fatta da questi ultimi.

Anche la tua manifestazione è stata strumentalizzata, qualcuno ha voluto dargli una connotazione politica, che tu hai prontamente smentito.

Solo gli stupidi, gli ignoranti e i gretti hanno voluto vederci una chiave partitica, difatti sono stato accusato bipartisan. Questo è avvenuto sebbene non fossero graditi slogan o segni di partito, sebbene in piazza non sarebbe stata data la parola a nessun esponente politico. Sono grato agli uomini e donne di gruppi politici che, pur se presenti, hanno rispettato questa decisione non rilasciando nessuna intervista. Sono meno grato ad alcuni giornalisti che hanno voluto strumentalizzare. Siamo scesi in piazza firmandoci semplicemente con i nostri nomi di battesimo e spiegando che le protagoniste devono essere le donne: non tre giorni all'anno ma 365.

I tempi sono cambiati e il concetto di maschio alfa, eccessivamente protettivo e dominatore, sembrava essere superato. Invece, andando ad indagare a fondo nei reati contro le donne, ho trovato un sottobosco di uomini misogeni, dominanti, estremamente gelosi e possessivi. Che idea ti sei fatto, è l'autonomia femminile che fa paura al maschio?

È la libertà della donna che fa paura. La canzone "La Fata" di Bennato, anche se è stata composta 40 anni fa, è ancora molto attuale. Anzitutto la mancanza di educazione sessuale ha creato molti scompensi post adolescenziali nel genere maschile col bisogno di sentirsi maschi. Alcuni



crescendo diventano uomini, altri difendono solo la propria mascolinità.

Non ho mai insultato né tantomeno alzato un dito contro una mia partner. E sono certo che mai accadrà. Sono anni che cerco di differenziarmi dai maschi violenti e sessisti. Tante amiche, nel corso degli anni, mi hanno confidato di avere subito violenze più o meno fisiche in

età adolescenziale.

E spesso l'orco era un familiare se non addirittura il genitore. Poi per educazione o paura, hanno finito per celare il loro "segreto". Tutto questo deve finire.

Diciamo che sei un uomo atipico: sei contro la caccia, non segui il calcio...c'è bisogno di smontare queste sovrastrutture che intrappolano l'uomo in uno schema di virilità che spesso non gli appartiene? Per te che cos'è la mascolinità?

È vero, non seguo il calcio, non capisco nulla di motori, amo cucinare (e si vede), amo la poesia e l'ambiente e lo difendo attivamente, ma mi considero un uomo normale. Oggi c'è un concetto sbagliato di virilità. Io non mi sento virile se ho il possesso di una persona, mi sento uomo solo se ho un rapporto paritario.

Prendo spesso a esempio l'assurda pratica di alcuni

CONTINUA A PAG. 55

Chi è l'uomo che raduna gli uomini per dire no a maschilismo e femminicidi

CONTINUADA PAG. 54

uomini del sud di uccidere un falco o un'aquila per dimostrare di essere maschi, virili. Come se uccidere un animale libero di volare potesse in qualche modo dare loro potere. Per fare un parallelo, spesso succede che questo potere si riversa nella vita di tutti i giorni, attraverso il dominio mentale e fisico nei confronti delle "loro" donne, compagne e mogli.

Da cosa nasce secondo te questa narrazione tossica nella quale si cerca quasi sempre un escamotage per ricondurre ad una qualche responsabilità della donna, un "forse se l'è cercata"?

Spesso sono le testate giornalistiche che sbagliano usando titoli che non c'entrano nulla con l'accaduto. Come quando si legge "Uccisa per troppo amore", ma dov'è l'amore? Chi uccide non ama. L'amore è libertà, è condivisione, non è possesso, non è violenza, l'amore è un sentimento altruistico, non egoistico, ci si augura il bene dell'amato, anche senza di noi. Deve essere chiaro: chi ama non picchia, non mette in gabbia, non uccide.

Il femminicidio e gli stupri come li combattiamo?

Ci vogliono leggi dure: 30 anni senza attenuanti per un femminicidio, 20 per uno stupro, senza domiciliari. Ci vogliono campagne contro il sessismo, anche quello verbale o scritto sul web, lo stesso riguardo l'omofobia.

Ci vuole volontà di cambiamento, altrimenti andrà sempre peggio, fra di noi ci sarà sempre un orco con la maschera di persona normale, che un giorno spezzerà la vita di una donna o le farà violenza, solo per castrarla della sua libertà di scegliere.

Quanto influisce la pornografia rivolta al pubblico maschile che negli ultimi anni mette in atto pratiche sempre più estreme, nell'instillare relazioni misogene, spesso violente? Cosa spinge tanti uomini a rivolgersi alla pornografia?

Personalmente credo che la pornografia non esisterebbe se ci fosse dialogo nella coppia e se non fossimo vittime di un'educazione bigotta tramandata per millenni. La pornografia nasce dal proibito, dalla trasgressione, dal peccato. È un osare di nascosto. Non sono uno psicologo, ma un uomo con le proprie fantasie e pochissimi tabù. Ho sempre parlato apertamente di sessualità con amiche e

con mie partner. Due adulti consenzienti, nel loro ménage sessuale o amoroso, sono liberi di fare ciò che vogliono e nei ruoli che preferiscono, ripeto, se da entrambi voluto. In questo la chiesa che vorrebbe liberare da ogni pensiero

"sporco" ha portato schiere di umani da psicologi e psichiatri. I tabù, il peccato rendono anormale quello che in una coppia, sia essa etero, gay o bisex, dovrebbe essere normale.

Quello di Piacenza è stato solo l'inizio di un percorso che intendi portare avanti a livello nazionale. Ti stai organizzando per l'8 marzo a Roma. Chi hai intenzione di coinvolgere?

A Roma Uomini per le Donne vedrà la collaborazione a Roma con l'associazione Padri in Movimento. Vogliamo andare oltre alla libertà di scegliere delle donne per estenderla anche alle madri, perché

i maschi separati non impugnino diritti sui figli a discapito delle ex solo per vendicarsi e andando ad arricchire uno stuolo di legali separatisti.

Bisogna tutelare i minori da padri violenti. Madri e padri hanno il diritto di continuare ad essere tali anche dopo separazioni e divorzi, i figli non sono armi di ricatto, vanno cresciuti nell'amore e rispetto e salvaguardati da maschi orchi...e anche da madri streghe. Uomini per le Donne e Padri in Movimento abbracciano vicendevolmente i propri messaggi a favore delle donne e dei loro diritti. Scendiamo in piazza contro violenti e maschi alfa, uomini contro maschi. Sarà importante esserci, come esseri umani, come due sessi della stessa specie, come alleati.

C'è una frase che mi ha colpito durante la nostra prima chiacchierata: "nella nostra società c'è mancanza di sentimento".

Non vado in giro coi paraocchi. Se passa una donna piacente la guardo, se vestita in modo femminile ancora di più, ma non in modo morboso. Non ho mai fatto un apprezzamento volgare, mai suonato il clacson. Io credo nell'amore, penso che ci si innamori perché è il momento, non c'è un perché. Ma il rispetto, quello sempre. Prima di tutto.

Prima di concludere questa lunga intervista, mi hai chiesto di poter fare una dedica.

Sì, vorrei dedicare questa mia battaglia alle mie due bellissime pronipoti che hanno circa 3 anni. Mi auguro che crescendo si affacceranno ad un mondo più sicuro, assente da maschi prevaricatori e fatto da uomini di tanti colori e religioni.

Agatha Orrico



Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

storieinmovimento.org



Il numero 49 di «Zapruder» mira a ridisegnare la geografia politica occidentale, per includervi anche lo spazio (post)coloniale, per accendere «la miccia del materiale esplosivo riposto nel ciò che è stato». Imovimenti di autodeterminazione del lungo '68 e alcune esperienze contemporanee di autonomia territoriale hanno delle connessioni e delle tensioni reciproche? Il numero 49 di «Zapruder» si muove all'interno della prospettiva dei global sixties, e mira a ridisegnare la geografia politica occidentale, per includervi anche lo spazio (post)coloniale, interrogandosi sulla relazione fra la lotta rivoluzionaria che punta alla decolonizzazione e all'affermazione di una dimensione territoriale e politica, e quella di chi intende «decolonizzare» i propri ambiti di vita, se non la vita tout court.



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE

lunedì escluso

DALLE ORE 19,00

Servizi sociali
ai soci

Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionealapoderosa@gmail.com
www.associazionealapoderosa.it

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
 vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
 a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
 del passato, una casa carica d'atmosfera,
 dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione.

Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



LA TRADIZIONE PIEMONTESE DEL
CIOCCOLATO 100% ARTIGIANALE



**PER UN NUOVO CONCETTO DI
PIACERE E BENESSERE**

Produttore a Milano
Cioccolati Artigianali
Alimenti e Prodotti
Derivati della Caramello

VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN

VIA CARLO ALBERTO 24
10121 TORINO



IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386
Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

Giuliano Paolo
Cell. 347.6687161
Torino

Riparazioni video,
televisori e monitor led,
lcd, plasma, tubo catodico,
videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta
fedeltà, compact,
giradischi, compact disc
e radioregistratori
Riparazioni computer fissi
e portatili, formattazione,
installazione sistema
operativo e programmi

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

- * Meccanico - Auto - Moto
- * Elettrauto - Impianti Hi-Fi
- * Convergenza e Assetto Ruote
- * Preparazione per revisione

10141 Torino
Via Malta 34A
Via Reiner 1
Tel. 011 3352713

autoriparazioni.giuffrida@gmail.com

 **Autoriparazioni Giuffrida**



info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

**COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA
NUOVA**
**La stampa
tipografica
al prezzo
giusto**



LA PODEROSA - SERVIZI



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici:
Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it



Paolo Ferrero

1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo

Per una storia dell'autunno caldo

Nel 50 anniversario dell'anno più importante della storia dell'Italia repubblicana. Quello in cui la rivolta operaia ha dato il via ad un processo rivoluzionario che ha cambiato il paese in profondità e che ha grandi insegnamenti per l'oggi. Non a caso quell'anno viene cancellato dai padroni dell'informazione. Paolo Ferrero

in libreria